







SCRITTI SU FILANGIERI

a cura di
ALFONSO PAOLELLA



In copertina:
Ritratto di Gaetano Filangieri di Giuseppe Bonito (1787 ca.)



Volume pubblicato con il patrocinio
del Comune di Vico Equense
e il contributo del
Rotary Club Sorrento



Scritti su Filangieri
a cura di A. PAOLELLA

© 2019 Imago Artis Edizioni
per Rotary Club Sorrento
Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-99153-24-3





Nel presente volume *Scritti su Filangieri*, di cui ho l'onore di essere il curatore, confluiscono i risultati di due eventi culturali: il Convegno, celebrato il 23 novembre del 2018 nel Comune di Vico Equense, nella cui cattedrale si conservano le spoglie di Gaetano Filangieri, e l'inaugurazione dell'Accademia "Filangieri-della Porta" celebrata nel Museo "Filangieri" di Napoli il 30 maggio 2019. Il volume, pertanto, è diviso in due sezioni.

Il Convegno è il frutto di un suggerimento dell'amico dott. Paolo De Gennaro: celebrare il 230° anniversario della morte di Gaetano Filangieri, e promosso dal *Rotary Club di Sorrento*. Quale sede più opportuna se non il Castello Giusso dove morì l'illustre illuminista celebrato anche all'estero? Il *Rotary club di Sorrento*, pertanto, nella persona del Presidente per l'anno rotariano 2018-19, il dott. Giuseppe De Simone, mi affidò con entusiasmo l'organizzazione e la consulenza scientifica del Convegno che, successivamente, ha visto la collaborazione dell'avv. Benedetto Migliaccio e il patrocinio del Comune di Vico Equense.

Al Convegno hanno partecipato illustri studiosi dell'opera del nostro pensatore, ma anche persone che, con le loro competenze specifiche, hanno contribuito a rendere attuale le

diverse sfaccettature del suo pensiero nell'ambito della cultura napoletana e italiana. Esso è stato un'occasione per riflettere su questa ormai celebre figura di economista, filosofo, giurista e filantropo noto, ancora in vita, anche in Europa. Ebbe, tra l'altro, rapporti con Benjamin Franklin, Benjamin Constant e Wolfgang Goethe.

Il suo capolavoro, *La scienza della legislazione*, incompleto per la morte precoce nel 1788, fu immediatamente tradotto in diverse lingue. L'opera fonde le leggi della politica e dell'economia in una visione fisiocratica, aperta al libero scambio ed anticipa, in pieno illuminismo, molti problemi ancora oggi irrisolti.

Ma la convinzione che attrasse l'amico Franklin, e che ha suggerito il titolo del convegno: "Compire l'opera della felicità degli uomini", fu inserita anche nel 2° comma della *Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti*. Sulla scia di tali riscontri il convegno ha inteso focalizzare l'attenzione sugli aspetti del pensiero di Filangieri in relazione ad alcuni pensatori contemporanei e alla luce dei successivi sviluppi storici e teorici, in particolare, ambiente politico e giuridico.

Il convegno, salutato con interventi del Sindaco di Vico Equense, Andrea Buonocore, e del Presidente *Rotary Club Sorrento*, dott. Giuseppe De Simone, ha visto la partecipazione anche del Dott. Ernesto Aghina, presidente del Tribunale di Torre Annunziata, nonché di un folto pubblico e di numerosi rappresentanti delle scuole del territorio e di Napoli.

Il prof. Alfredo Ciccodicola (Univ. Parthenope, Napoli; Segretario pro tempore del RC Sorrento), ha moderato l'evento che si è aperto con una mia relazione in cui ho tracciato, in un rapido excursus, la dimensione culturale e

sociopolitica del Regno di Napoli e della sua capitale durante i regni di Carlo III e Ferdinando IV di Borbone che coprono parzialmente l'arco della vita di Filangieri. L'avv. Claudio D'Isa (già Magistrato di Cassazione, RC Sorrento) ha approfondito con limpida competenza la questione del giurisdizionalismo, uno dei temi più cari alla speculazione di Filangieri, come del Giannone, che riscontrano nel prepotere della Chiesa uno dei principali mali della società del '700. La brillante relazione del prof. Antonio Trampus (Univ. Ca' Foscari, Venezia), assente per motivi di salute, è stata solo letta. Trampus ha messo in rilievo le insospettabili influenze del pensiero e del linguaggio politico del Nostro. Esse sono testimoniate dalla "fortuna" delle molteplici edizioni della *Scienza della Legislazione*, opera fondativa di una moderna concezione del costituzionalismo e dei diritti dell'uomo, che ha innervato le culture politiche del XIX e XX secolo.

La sessione pomeridiana è stata aperta dall'avv. Benedetto Migliaccio (già Sindaco di Vico, RC Napoli 1924) che, analizzando il rapporto Filangieri-Beccaria ha tracciato un breve e splendido confronto tra l'illuminismo lombardo e quello napoletano. Infine gli interventi del giudice Raffaele Sabato (Presidente eletto RC Castellamare di Stabia) e del prof. Amedeo Arena (Univ. Federico II, Napoli) hanno magistralmente evidenziato sia l'influenza del Filangieri sui successivi sviluppi del diritto moderno, in particolare nelle sue applicazioni alla giustizia, sia l'eco del suo pensiero sui principi e l'attualizzazione della Costituzione americana e dei Trattati europei. I contributi scritti dei due relatori purtroppo non sono pervenuti.

Il convegno si è concluso con un concerto della *Rotary Youth Chamber Orchestra* su musiche di autori del '700.

Nel ringraziare ancora una volta le istituzioni e i partecipanti che hanno reso possibile questo convegno, si auspica che un'iniziativa così importante, che ha avuto riconoscimenti anche sulla stampa locale e regionale, possa ripetersi in futuro sia perché Vico Equense si riconosca come “la città di Della Porta e di Filangieri”, sia perché la cittadina con il suo territorio possa riscoprire anche altri autori e valori della cultura rinascimentale e illuministica, di cui i due numi tutelari costituiscono una punta di diamante.

La seconda parte del volume, come si diceva, è costituita dagli interventi per l'inaugurazione dell'Accademia “Filangieri-della Porta” che ha visto la partecipazione di un folto pubblico assolutamente inaspettato. Ad essa hanno aderito anche esponenti di altri club rotariani napoletani e la cerimonia ufficiale è avvenuta in coincidenza con la manifestazione organizzata dalla Città metropolitana di Napoli, il “Maggio dei monumenti” dedicata quest'anno, in una felice e casuale coincidenza, proprio al “Diritto alla felicità”.

In tale occasione, dopo i saluti affettuosi e sinceri del dott. Paolo Iorio, direttore del Museo “Filangieri” di Napoli e del Museo del Tesoro di San Gennaro di Napoli, che ha tracciato in maniera magistrale e sintetica il quadro storico della importante famiglia legata all'omonimo Museo, di grande interesse sono stati gli interventi che hanno messo in rilievo diversi aspetti dell'attività intellettuale e politica del Filangieri. Il giornalista Marco Perillo ha illustrato con ampia documentazione il carteggio dell'intellettuale napoletano con Benjamin Franklin, mentre il prof. Massimo Franco (Univ. “Federico II” di Napoli e Governatore Eletto per l'A.R. 2020-2021 del Distretto 2100 del Rotary International) ha sviluppato con fine competenza una inedita e interessante consonanza tra

Gaetano Filangieri e Paul Harris fondatore del Rotary, ovvero l'arrivo e il dinamismo di due giovani in due grandi metropoli: la Napoli del 1760-70 e la Chicago del 1900. Il prof. Alfonso Villani (Univ. del Molise) ha sottolineato, infine, con grande rigore scientifico, in una informata e attenta analisi testuale, le analogie tra *La scienza della legislazione* di Filangieri e *l'Esprit des lois* di Montesquieu.

Anche se durante la cerimonia di inaugurazione è stata letta dallo scrivente una relazione che presentava a tutto tondo l'importanza della figura di della Porta, al quale pure è intitolata l'Accademia, come straordinario e significativo esponente della cultura scientifica e filosofica a cavallo tra '500 e '600, nonché letterato partenopeo, ho ritenuto opportuno ometterla per conferire al volume una sua unitarietà e omogeneità.

ALFONSO PAOLELLA



SEZIONE PRIMA





CITTÀ DI VICO EQUENSE

Nel 230° anniversario della morte di Gaetano Filangieri organizzare una qualsiasi manifestazione culturale nel nome e nel ricordo di questo grande pensatore illuminista, ci rende particolarmente orgogliosi e contribuisce a qualificare la città di Vico Equense che non cessa mai di sentirsi onorata di ospitare le sue spoglie nella Cattedrale.

Sostenere l'organizzazione promossa dal *Rotary Club di Sorrento* è motivo propizio per aumentare il prestigio di una città che ha la sua base economica nel turismo e che trova nella diffusione del nome di questo grande illuminista il motivo del proprio onore. Il Filangieri ha addirittura ispirato, nel primo articolo della Dichiarazione di Indipendenza americana, il concetto di «Compire l'opera della felicità degli uomini», titolo del Convegno che si svolge in questo Castello Giusso che purtroppo vide la sua morte ancora giovane.

Vico Equense si sente sempre più legata ai nomi dei suoi due numi tutelari: Giambattista della Porta e Gaetano Filangieri che hanno proposto al mondo intero il vigore delle loro idee e di cui ancora oggi ne andiamo fieri.

Questa manifestazione, organizzata dal presidente *Rotary Club di Sorrento* dott. Giuseppe De Simone nella persona del prof. Paolella, con il patrocinio del Comune, ha impegnato

studiosi e cultori, docenti e studenti, a sviluppare il pensiero di Filangieri nel suo contesto storico e nelle elaborazioni successive fino alle riflessioni sull'attuale costituzione europea. Essa non può non trovare l'appoggio e il sostegno della Municipalità di Vico che mi onoro di presiedere soprattutto se queste iniziative si interrogano su un'eredità culturale che, attraverso i secoli, arriva possente fino a noi, e, in particolare se continuano a trasmettere il nome e la fama questo grande studioso il cui pensiero è ancora vivo nel mondo culturale, giuridico e politico.

Non mi resta che augurare ai partecipanti di questo interessante Convegno un fruttuoso e proficuo lavoro.

Mi auguro che il Convegno che testimonia il fervore di ricerche su questo autore sotto alcuni aspetti ancora inesplorato, possa portare i suoi frutti e soprattutto sia spunto di ulteriori ricerche presso la gioventù della penisola sorrentina

Il Sindaco
ANDREA BUONOCORE



ROTARY CLUB DI SORRENTO

Il *Rotary International* sin dalla sua fondazione a Chicago nel 1905, attraverso l'impegno di donne ed uomini, professionisti e imprenditori, si occupa di servire la comunità, al di là di ogni interesse personale, promuovendo e favorendo il miglioramento della qualità di vita nel mondo. Un milione e duecentomila persone che suddivisi in 35 mila club in ogni paese di ogni continente si impegnano in iniziative utili alla propria comunità e, unitamente ad altri club, anche in progetti internazionali.

Il *Rotary Club Sorrento*, da me presieduto nell'anno rotariano 2018/2019, ha fortemente voluto organizzare, con il contributo dei migliori studiosi ed esperti del campo, un convegno su Gaetano Filangieri per portare alla attenzione della comunità, di studenti delle scuole della penisola sorrentina e cittadini le grandi intuizioni dell'illuminista napoletano. Ringrazio in particolare modo il Sindaco di Vico Equense Andrea Buonocore che ci ha ospitati nella splendida cornice del Castello Giusso dove il Filangieri visse gli ultimi giorni della sua vita.

Formulo a tutti i presenti, autorità, relatori, studenti e cittadini gli auguri di un ottimo lavoro.

Il Presidente (2018-2019)
Dott. GIUSEPPE DE SIMONE



SCRITTI SU FILANGIERI

*

* *

Le mie poche righe vanno nel segno della continuità rotariana. Spesso le iniziative ed i progetti del Rotary vedono il loro realizzarsi e concretizzarsi nell'arco di più anni e quindi di più presidenze. Questo è il punto di forza della nostra meravigliosa associazione, la continuità dei valori e dei contenuti, seppur declinati con diverse sensibilità, rimane il faro del nostro agire quotidiano per incidere positivamente sulle realtà in cui viviamo. Allo stesso modo l'ecletticità del pensiero del Filangieri, illuminista a tutto tondo, che andava dal diritto all'economia, alla filosofia, ha saputo incidere nella realtà culturale sia dei suoi contemporanei, interagendo con le menti più illuminate del suo tempo, che spesso traevano ispirazione dalle sue intuizioni, che delle generazioni successive fino alla attualità dei nostri giorni.



Il Presidente (2019-2020)
Dott. ANTONIO RUOCCO



FILANGIERI E IL SUO TEMPO

Alfonso Paolella

Il *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco del 1800¹ inizia con la consapevole dichiarazione di sconfitta dell'ideale della felicità dei popoli: «Io imprendo a scriver la storia di una rivoluzione che dovea formare la felicità di una nazione, e che intanto ha prodotta la sua ruina».

La rivoluzione è quella avvenuta a Napoli l'anno prima: 1799.

Consapevole della enorme complessità dei temi e dei problemi della società napoletana del '700, mi accingo ad una impresa senza dubbio temeraria nel voler raccontare nel rapido arco di tempo riservato ad una relazione congressuale lo spaccato di una società estremamente variegata.

Nel '700 la diffusione del materialismo meccanicistico di tipo illuminista mette in crisi la fede in una felicità ultraterrena sia individuale che sociale. Per molti filosofi e letterati d'oltralpe il tema della felicità assume un grande rilievo anche se con sfumature diverse. Anzi diventa un tema addirittura di moda. Tuttavia la formula *bonheur commun* diventa la chiave di volta della concezione liberale, e successivamente, sebbene da prospettive diverse, anche di quella democratica, socialista e comunista della società. Io mi limiterò solo ad una brevissima e, naturalmente, lacunosa panoramica. Intanto proprio a Napoli nel 1782 veniva pubblicato, tradotto dal francese, un libretto di François-Jean de Chastellux, *Considerazioni sopra*

¹ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2014.

la sorte dell'umanità nelle diverse epoche della storia moderna,² scritto dieci anni prima e che tracciava il primo tentativo di una storia della felicità pubblica. Era noto al Filangieri? Ma la questione, degna di approfondimento, esula dalla mia relazione odierna.

La felicità "individuale" era già stata affrontata dalle filosofie ellenistiche: epicureismo, stoicismo, scetticismo, ecc. in tutte le loro sfaccettature; quella sociale e politica inizia a farsi strada nel '500, ma è nei secoli successivi che si trasforma in una utopica riforma politica e sociale che persegue il bene comune.³ Nel '700 essa si concretizza anche con il contemplare

² Napoli, nella stamperia della Società letteraria e tipografica, 1782, *Supplemento alla Storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne. Contiene il Prospetto de' progressi nella società in Europa dalla caduta dell'impero romano fino al principio del 16. secolo del dottor Robertson, tradotto dall'inglese; le Osservazioni del cavalier Chastellux sopra la storia moderna, tratte dalla Felicità pubblica; e le Tavole cronologiche estratte dall'Arte di verificar le date*. Tomo 1. (-4.). Il testo era stato pubblicato nel 1772: *De la Félicité publique, ou Considérations sur le sort des hommes, dans les différentes époques de l'histoire* (Bouillon, de l'imprimerie de la Société Typographique). L'autore partecipò alla rivoluzione americana come maggior generale, al seguito del comandante della forza francese, il generale Jean-Baptiste Donatien de Vimeur de Rochambeau. Scrisse, inoltre, nel 1788 una sorta di diario sui suoi viaggi nordamericani dopo la fine della guerra civile in *Voyages de M. le Marquis de Chastellux dans l'Amérique septentrionale, dans les années 1780, 1781 et 1782* in due volumi, (Prault, *Imprimeur du Roi*). Grazie alla buona conoscenza della lingua inglese era entrato in ottimi rapporti con George Washington, con il quale restò a lungo in contatto.

³ Da notare che nella letteratura utopistica del '500-'600, a partire dall'*Utopia* di T. Moro e da *La città del sole* di Campanella, ecc. solo l'italiana *Città felice* del Patrizi (Venetia, per Giovan Griffio, 1553), propone una società fondata sulla soddisfazione dei bisogni e priva del requisito della condizione insulare, forse perché, essendo veneziano, conosceva molto bene quella realtà. Tuttavia queste utopie necessitano sempre di un Dio o di un culto che ribadisca la sua autorità; la religione diventa principalmente un fondamento del potere che assicura la stabilità delle istituzioni. (N. BADALONI, *Utopisti e moralisti: A.F. Doni, G.B. Gelli, F. Patrizi*, in *La*

la bellezza della natura, con il mito del buon selvaggio non contaminato dalla cultura, come nelle *Lettres persanes* di Montesquieu (1721) o nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* di Rousseau (1755) o nel *Candide* (1759) di Voltaire. Ancora nel 1816 la felicità naturale degli Ottentotti veniva opposta alla acculturata società parigina nella *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo del Berchet*. E alla ricerca della felicità si ispirano, inoltre, in letteratura, solo per riferire qualche testimonianza, *La Fable des abeilles* di Mandeville (1714 e 1729), il *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe* di de Foe (1719), *Gulliver's Travels* di Swift (1726), il *Micromega* (1752) di Voltaire, ecc.

Filangieri adottò queste istanze già radicate nella contemporanea cultura europea e fu uno dei primi intellettuali italiani nel secolo dei lumi a riflettere sul tema della felicità e nelle sue relazioni con i diritti dell'uomo. Ebbe la fortuna di conoscere, come diranno gli altri relatori, Benjamin Franklin.⁴ Dalla reciproca corrispondenza epistolare, scaturì l'esigenza di

letteratura italiana. Storia e testi, Vol. IV, 2, Bari, Laterza, 1973, p. 397; MARTON RÓTH, *Utopie del Cinque e del Seicento: alla ricerca di una definizione*, in «Letteratura italiana antica. Rivista annuale di testi e studi», XV (2014), pp. 465-482; Congress of Utopian Studies of the Journal *Morus. Utopia e Rinascimento, Utopia, Consensus and Free Will*. Tours, Centre d'études Supérieures de la Renaissance, 26-27 January 2012 a c. di C. Berriel e M.-L. Demonet).

⁴ L'Archivio del Museo Filangieri di Napoli conserva la corrispondenza tra Gaetano e Benjamin Franklin. Il rapporto epistolare nacque grazie alla mediazione di Luigi Pio, segretario di Legazione a Parigi per il Regno delle Due Sicilie. Quest'ultimo fece arrivare al Franklin, in quel periodo a Parigi, una copia dei volumi della *Scienza della Legislazione* che man mano uscivano, mentre quest'ultimo inviò, tramite il Pio, al napoletano sia una copia delle sue opere, sia una traduzione in francese delle *Constitutions des treize États-Unis de l'Amérique*. Nel 1787 una copia della *Costituzione Americana* appena approvata a Filadelfia fu vista dal Filangieri solo negli ultimi giorni di vita.

inserire nel secondo comma della *Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti* (1776) la frase “l’uomo ha diritto a perseguire la felicità”, tema del nostro Convegno, che sostituiva la proposta di John Locke: “l’uomo ha diritto alla proprietà”.

Ma chi è Gaetano Filangieri?

Un ritratto fedele è fornito da Goethe nel suo *Viaggio in Italia*. Scrive in data 5 marzo 1787:

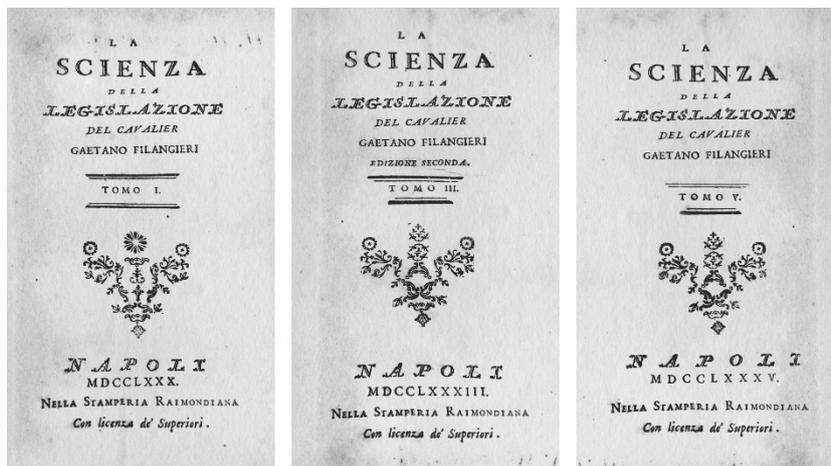
Egli appartiene a quella categoria di giovani egregi, che si prefiggono il bene dell’umanità non iscompagnata da una onesta libertà. Alle sue maniere si riconosce l’uomo d’armi, il signore e l’uomo di mondo; ma tanta nobiltà è temperata in lui dall’espressione di uno squisito senso morale, che, diffuso in tutta la persona, brilla con molta grazia in ogni sua parola, in ogni suo gesto. È sinceramente devoto al suo re e alla causa del reame, pur non approvando tutto quel che avviene. [...] Discorre volentieri di Montesquieu, del Beccaria, non meno che dei suoi lavori, e sempre con quello spirito di gran simpatia e di sincero entusiasmo giovanile per il bene.

E alla settimana successiva, il 12 marzo, annota: “Non ho inteso il Filangieri pronunziare una sola parola insignificante”.

Terzogenito di don Cesare, principe di Arianiello, Gaetano era nato a Cercola nel 1752 e fin da giovane fu avviato alla carriera militare senza nessun entusiasmo. Preferì infatti dedicarsi a studi storici e giuridici⁵ e nel 1775 si laureò in legge. Tra il 1780 e l’85 scrisse diverse opere tra cui *Le norme generali* nel 1780, *Il diritto e la procedura penale* nel 1783, *Sull’educazione* nel 1785. *La Scienza della Legislazione*, iniziata a soli

⁵ Divenne prima Tenente di fanteria e poi Ufficiale del Regio Corpo di volontari di marina.

28 anni, nel 1780 fin dal primo volume fu ritenuta opera sovversiva e inserita nell'*Indice dei libri proibiti* già nel 1784.⁶



Il testo, però, gli diede fama internazionale: venne subito tradotto in inglese, in francese, in tedesco, in spagnolo e diventò punto di riferimento per gli intellettuali europei. Nel 1787 il re di Napoli, Ferdinando IV, lo nomina Consigliere del Supremo Consiglio delle Finanze. Nel 1783 intanto aveva sposata un'ungherese: la contessa Carolina Frenzel, damigella di corte e pochi mesi prima di morire, insieme alla moglie, arrivò in questo castello Giusso, ospite della sorella Teresa che

⁶ Ancora nel 1796, dopo otto anni dalla morte, un documento di Carlo Mazzacane, amico del Filangieri, difendeva *La scienza della legislazione* contro Vanni, presidente della Giunta di Stato, incaricato dai Borboni della repressione della mancata congiura del 1794, che accusava l'opera di somiglianza con i principi e le massime della rivoluzione francese che ha prodotto «l'anarchia, la ferocia, le stragi e l'indefinibile furore». Secondo Mario Pagano, giustiziato nel 1799, l'opera del Filangieri invece anticipava le idee della rivoluzione sulla feudalità, sui costumi, sulle leggi sulla costituzione e sulla religione. (cit. in R. BRUSCHI, *Le letture dei Giacobini: Napoli dopo la rivoluzione francese*, in *Napoli tra due rivoluzioni. 1789-1799*. Numero speciale de «La Provincia di Napoli», anno XII (1990), n. 6, p. 39.

aveva sposato il proprietario Filippo Freschi Ravaschieri. Già malato di tubercolosi dal 1780, muore qui il 21 luglio 1788.

Alla nascita del Filangieri, il re Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V, re di Spagna, regna su Napoli da 17 anni.

Ma chi è Carlo di Borbone?



Jean Ranc, *Don Carlo all'età di undici anni* (1727)
Museo del Prado, Madrid



Mariano Salvador Maella, *Ritratto di Carlo III* (1771)
Palazzo reale di Madrid

Egli arriva sul trono nel 1735 non per scelta dei napoletani, ma in seguito agli eventi bellici della guerra di successione polacca e, soprattutto, grazie alla volontà della madre, Elisabetta Farnese. Agli inizi del governo accetta i consigli e il controllo paterno. Pur tuttavia la gente esulta perché finalmente Napoli, dopo 230 anni di vicereame, prima spagnolo e poi austriaco, ha un proprio re indipendente e autonomo che favorirà, si

spera, un periodo di rinascita politica, di ripresa economica e di sviluppo culturale.

Il re Carlo arriva nella capitale con José Joaquín Montea-
legre, diplomatico spagnolo, che dal 1738 diventa segretario di
Stato. La sua politica è essenzialmente giurisdizionalistica in
quanto rivendica il primato dello Stato sulla Chiesa e il con-
trollo sull'organizzazione ecclesiastica. In questa opera è af-
fiancato da un giurista di origine toscana, Bernardo Tanucci,
che ha la stessa formazione culturale e le stesse vedute. Nel
1746 il Montea-
legre viene richiamato in Spagna e, nello stesso
anno, la morte di Filippo V pone le premesse per l'effettiva
indipendenza del regno di Napoli dalla Spagna. Il distacco di
Carlo dalla Spagna avviene però in modo graduale. Tuttavia la
stessa tutela di Filippo V fu importante perché grazie a quel
controllo fu possibile realizzare alcune tra le più rilevanti ri-
forme della prima fase del regno borbonico.

L'arduo compito del re che regnerà su Napoli 24 anni con-
siste nel ricomporre, accrescere e conferire dignità nazionale
ai napoletani iniziando, attraverso una serie di maestose opere
edilizie a trasformare la città in una capitale che potesse com-
petere con le grandi città europee: Parigi, Londra, Vienna,
Amsterdam. Il concetto di dignità culturale esisteva solo nella
coscienza di pochi intellettuali, ma non tra il proletariato ur-
bano (i *Lazzari*) affamato e sottoposto ad angherie da una no-
biltà feudale prepotente e caotica e da un ceto ecclesiastico la
cui unica preoccupazione consisteva nel rivendicare per sé
solo privilegi e dispense.

Ma qual era la società del regno di Napoli?

Nel XVIII secolo la popolazione di Napoli cresce dai
220.000 abitanti del 1707 agli oltre 400.000 di fine secolo, con
una tendenza all'espansione rallentata solo dalla carestia del

1764.⁷ Ma questa enorme densità demografica fu considerata dai contemporanei la principale causa del malessere della stessa popolazione.

Carlo individua i mali del regno in un sistema feudale opprimente; nella manomorta, ovvero nel diritto di proprietà perpetuo delle enormi proprietà ecclesiastiche inalienabili ed esenti da imposte, nel maggiorascato nobiliare, nei problemi demografici ed economici derivanti dal gigantismo della capitale, nelle deficienze del sistema di istruzione in mano soprattutto dei gesuiti, nel disordine degli uffici pubblici con una prassi burocratica oppressiva e inefficiente. Ma a questa corretta analisi non seguirono efficaci riforme amministrative e politiche.

Così scrive Pietro Colletta nella *Storia del Reame di Napoli*:

Era la Chiesa tuttavia potente di forze temporali; le credenze de' popoli alla religione, ferme o accresciute. [...] La feudalità intera, i feudatari spregevoli, la milizia nulla, l'amministrazione insidiosa ed erronea. La finanza spacciata, povera nel presente, peggio per l'avvenire; i codici confusi, la curia vasta, intrigante, corrotta; il popolo, schiavo di molti errori, avverso al caduto Governo [spagnolo e austriaco], bramoso di meglio. Perciò, [...] tutto invitava alle riforme.⁸

Innanzitutto Carlo, per esercitare un maggiore controllo, attirò, per quanto possibile, nella capitale i nobili dalle province e li trattenne con il lusso e i piaceri della corte. In tal modo riuscì a sguarnire il potere della nobiltà periferica sui feudi.

⁷ C. PETRACCONE, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1975, in particolare p. 215.

⁸ P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, Napoli, S.a.r.a, I, XVIII, 1992, p. 31.

Annota Galanti che Napoli

accolse nel suo seno tutt'i Signori che prima vivevano nei castelli; ed [il re] invita giornalmente a venirvi ed a farvi soggiorni i gran proprietarii del Regno con la libertà che vi si gode, e colle attrattive del lusso e de' piaceri. [...] Tutto è decorato a Napoli dall'opulenza, e tutto vi si sostiene colle mani dell'agricoltore miserabile ed infelice.⁹

Sulle tracce della “grandeur” della politica francese, Carlo inizia opere audaci e meravigliose moltiplicando i cosiddetti “siti reali”, nati soprattutto come riserve di caccia.¹⁰ Già nel 1735, il re aveva sequestrato Procida agli Avalos per trasformarla in riserva di caccia reale. Subito dopo modificò la collina di Capodimonte, anch'essa adibita a caccia, facendo costruire una reggia. Seguì la costruzione della reggia di Portici, iniziata nel 1738 ed estese il sistema dei siti reali verso la zona flegrea, prima con gli Astroni e poi verso Licola, il Fusaro e Varcaturò.

La costruzione delle residenze ebbe il suo apice con la reggia di Caserta, dove un acquedotto di 56 chilometri portava l'acqua alle fontane del parco. Essa doveva imitare in parte Versailles e in parte l'Escoriale di Madrid e che Carlo tuttavia non vide mai compiuta.

La zona prospiciente la reggia fu circondata da numerosi altri siti reali, come quello di Carditello, acquisito nel 1744 per insediare un allevamento di cavalli, ed ora completamente abbandonato.

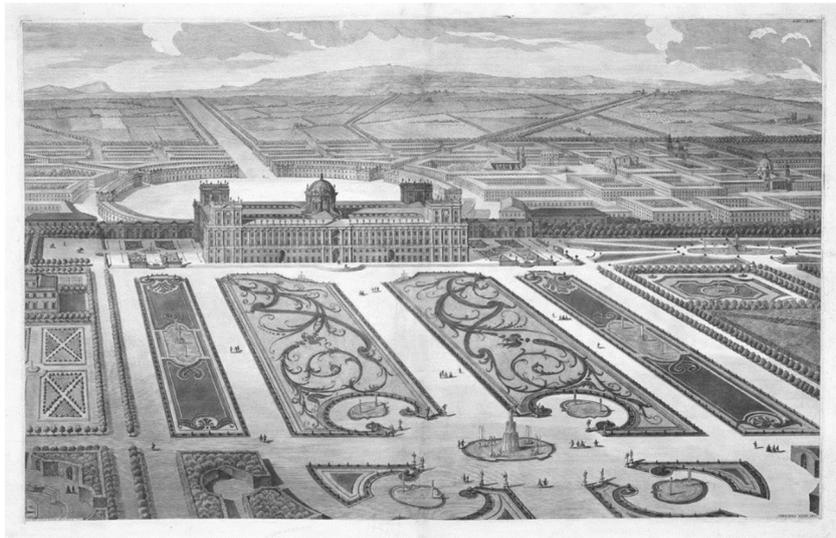
⁹ G. M. GALANTI, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno* (Napoli, 1829), ed. crit., M. R. Pelizzari, Cava de' Tirreni, 2000, pp. 20-21.

¹⁰ Elisabetta Farnese, anch'ella appassionata cacciatrice, aveva particolarmente raccomandato il passatempo dell'arte della caccia ai propri figli, per fuggire dalla malinconia che caratterizzava, in certi casi in modo patologico, la famiglia dei Borbone.

SCRITTI SU FILANGIERI



Progetto della reggia di Portici



Progetto originale della reggia di Caserta

L'aristocrazia, con spirito di emulazione, rincorse il grande entusiasmo dei Borboni. Accanto alle residenze reali costruì nuove ville sontuose, come le attuali ville vesuviane lungo la strada del famoso Miglio d'oro nell'area di Portici.

A Napoli Carlo commissionò al Vanvitelli, tra l'altro, il Foro Carolino, ovvero l'odierna piazza Dante; nel 1743 il Real Albergo dei Poveri nell'attuale piazza Carlo III; ristrutturò il palazzo Reale a piazza Plebiscito e la cavallerizza (oggi Museo Archeologico Nazionale). Nel 1737 fece costruire anche il teatro San Carlo e diede un grande impulso alle seterie di San Leucio a Caserta ristrutturate poi dal figlio Ferdinando IV. La costruzione dei palazzi reali implicava infatti una riorganizzazione del sistema di approvvigionamento di materiali e di opere d'arte, rendendo necessario disporre di fabbriche locali per i manufatti di metallo e di cristallo. I servizi di cristalleria, le brocche, le bottiglie, le coppe, i bicchieri, i lampadari di cristallo, a coronamento delle tavole imbandite e delle sale dei palazzi, crearono un indotto di cui si avvalsero soprattutto gli artigiani e i piccoli borghesi.

Avendo Carlo ereditato dalla madre, Elisabetta Farnese, la vastissima collezione di opere d'arte, iniziata dal cardinale Alessandro, poi papa Paolo III, nel '500, collocò la sezione figurativa nell'attuale Palazzo Reale di Capodimonte; il lascito librario nell'odierna Biblioteca Naziona-



Jean Ranc, *Elisabetta Farnese*,
Museo del Prado, Madrid

le mentre la statuaria fu successivamente trasferita dal figlio Ferdinando IV alla nuova sede del Museo Archeologico Nazionale. Ma il fiore all'occhiello furono fin dal 1738 gli scavi di Ercolano, scoperti per caso negli anni precedenti scavando dei pozzi in campagna e dal 1750 quelli di Pompei coperti di lapilli e di boschi. Fondò l'*Accademia ercolanese*, contro cui si scagliò Leopardi nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, ma anche un museo di Storia Naturale, l'Orto Botanico di via Foria, l'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, oltre al Teatro di Anatomia presso l'Ospedale degli Incurabili. Tutto questo impegno edilizio e queste innovazioni per lui furono solo strumenti per l'affermazione della gloria della dinastia. Tale compito fu affidato soprattutto ai disegni delle scoperte ercolanesi pubblicati ne *Le antichità di Ercolano*¹¹ e distribuite in tutte le corti europee.

Carlo poi proibì la massoneria anche se nessuno dei massoni fu perseguito, tanto che i funerali del nostro Gaetano furono celebrati liberamente anche secondo il rito massonico. Nel 1747, spinto dai gesuiti, espulse gli ebrei dal regno perché aveva loro concesso immunità, privilegi e, addirittura, una sinagoga, una scuola e un cimitero.

Ma Carlo respinse, ancora una volta nella storia di Napoli, il tentativo di introdurre l'Inquisizione spagnola voluta nel 1746 dal cardinale Spinelli. Un simile tentativo era stato perpetrato nel 1547. Il cardinale fu costretto a lasciare la città e il popolo, riconoscente, regalò al re 30.000 ducati ricevendo anche i complimenti dell'ambasciatore britannico.¹² Tentò di

¹¹ Cf. R. AJELLO (a cura di), *Le antichità di Ercolano*, Ercolano, Banco di Napoli, 1988.

¹² H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Firenze, Giunti, 1997, p. 85. L'ambasciatore britannico sir James Gray commentò: «Il modo in cui il re si è comportato in questa occasione è considerato come uno degli atti più popolari del suo regno».

riformare la giustizia indebolendo il tribunale ecclesiastico e le liti feudali furono revocate solo al tribunale regio a Napoli.



Gennaro Maldarelli, *Abdicazione di Carlo III a favore di Ferdinando IV* (1759)

Nel 1759 Carlo III diventa re di Spagna in seguito alla morte del fratellastro, Ferdinando VI e lascia il regno al terzo-genito Ferdinando IV, di 8 anni, cui viene affiancato un Consiglio di Reggenza formato da otto membri e controllato da Bernardo Tanucci che dovrà inviare in Spagna un rapporto settimanale a Carlo. La reggenza dura fino al 1767, ovvero al compimento del sedicesimo anno d'età di Ferdinando. Il Consiglio di Reggenza subito dopo si trasforma in Consiglio di Stato con funzioni consultive.

A Domenico Cattaneo, principe di San Nicandro e membro del Consiglio, fu affidata l'educazione del ragazzo. Egli, d'accordo con il Tanucci, in maniera programmatica trascurò del tutto la sua formazione intellettuale per poterlo dominare anche in seguito. Anzi lo rese perfino una persona volgare. Fu educato alla caccia, alla pesca, si esprimeva solo in dialetto e preferiva la compagnia dei lazzari che lo chiamavano "re

nasone”. Vendeva, addirittura, il pesce al mercato. Nelle riunioni del Consiglio di Stato allontanava i calamai per evitare di firmare e utilizzava il sigillo con il proprio nome.



Anton Raphael Mengs
Ferdinando IV a 9 anni



Vincenzo Camuccini
Ferdinando IV a 68 anni (1818-19)

Nonostante questa scarsa formazione intellettuale, continuò la politica culturale del padre Carlo anche se in tono minore non per convinzione, ma per imitare le altre dinastie regnanti in Europa e come mezzo per esaltare il potere regio. Il paese su cui doveva regnare Ferdinando, nonostante gli sforzi del predecessore, era ancora sicuramente in una condizione economica, sociale, giuridica e amministrativa molto problematica. Il regno era ancora caratterizzato da un costante immobilismo economico, l'erario era in deficit, disastrosa la situazione economica delle province, poco vivace il mercato e passiva la bilancia commerciale, inesistente la viabilità,

stentate le attività manifatturiere, ancora arcaica la gestione delle proprietà terriere ed i sistemi di coltivazione della terra, eccessivi i vincoli economici di tipo feudale.

Intanto alla fine del 1700 promosse e ideò un ambizioso progetto urbanistico mai realizzato: “Ferdinandopoli”. Prevedeva l’allargamento territoriale della colonia di San Leucio, fino a formare una vera e propria grandiosa “città operaia”, ispirata dall’ormai defunto Filangieri, e gravitante attorno all’industria serica. L’opificio di San Leucio, che, tuttavia, produceva velluti e sete di grandissimo pregio, ebbe però uno statuto a impronta “socialista”, dettato personalmente da lui e rifinito dai suoi giuristi, che fu lodato in tutta Europa. La creazione delle Reali Fabbriche rispondeva alla necessità della produzione di oggetti di lusso per la corte, evitando l’acquisto sul mercato estero.

I *Saggi politici* (1783-85) di Mario Pagano e la *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri sono due dei maggiori prodotti intellettuali di questo periodo. Scrive il Colletta:

gli autori trassero lodi [e] premi dal Governo, così che il Pagano ebbe cattedra nella università degli studi, e il Filangieri alta magistratura nella finanza e pensione di che soccorrere all’onorata povertà della famiglia.¹³

Un altro scritto del Filangieri, *Riflessioni politiche su la legge del 23 di settembre del 1774*,¹⁴ gettò nel panico l’apparato giudiziario del regno. Proponeva, contro il parere della magistratura, che le sentenze venissero giustificate e motivate come

¹³ P. COLLETTA, *Storia...*, cit., II, cap. VI, p. 96.

¹⁴ G. FILANGIERI, *Riflessioni politiche de L’ultima legge del sovrano, che riguarda la riforma dell’amministrazione della giustizia del cavalier Gaetano Filangieri*, Napoli, nella stamperia di Michele Morelli, 1774, Ristamp. anast. Napoli, Bibliopolis, 1982.

applicazione delle leggi e non secondo l'arbitrio del magistrato. La proposta sollevò un enorme polverone tra gli addetti ai lavori che ritenevano offesa la dignità e l'indipendenza dei giudici. Infatti era stata proprio la sentenza di un giudice corrotto, che aveva spinto l'avvocato Alfonso Maria de' Liguri nel 1723 ad abbandonare l'avvocatura per diventare sacerdote.

A seguito di questo scritto Ferdinando IV, dichiarò con un editto che la certezza del diritto era il fondamento e il decoro del magistrato, che la sentenza non doveva discendere dal "velo degli oracoli", che il potere legislativo e interpretativo spettava al re, essendo i giudici solo esecutori nell'applicazione delle leggi stesse.

Ma come vivono i napoletani la politica borbonica soprattutto di Ferdinando IV?

La situazione che ereditava Ferdinando era tale che avrebbe richiesto una ben altra informazione e preparazione sui problemi e sui modi per risolverli e del resto già adottati in qualche altro paese come l'Inghilterra. Il disinteresse verso la cultura esclude Ferdinando dal movimento illuminista che aveva posto Napoli tra le città culturalmente più vivaci. Ferdinando e i principali ministri non ebbero la stessa solerzia di Carlo III contro i privilegi feudali, ma non si prodigarono nemmeno a favore delle libertà economiche. Le teorie innovative di economisti, filosofi e giuristi come Antonio Genovesi, Giambattista Vico e Gaetano Filangieri rimasero all'interno dei salotti aristocratici, anche se con diffusi apprezzamenti, ma non riuscirono a produrre provvedimenti e miglioramenti effettivi se non in casi sporadici.

I variegati ceti della società napoletana hanno rapporti differenziati con la corte.

L'aristocrazia, richiamata nella capitale dalle province, vive in maniera parassitaria all'ombra dell'erario reale; gli altri nobili sono ricchi proprietari terrieri e questo ceto raggiunge quasi il 9% della popolazione. Anche le persone impiegate al servizio in case private formano un nutrito gruppo sociale nella Napoli del Settecento¹⁵ (circa il 5%). Il ceto ecclesiastico (almeno 15mila i religiosi di entrambi i sessi a Napoli e 120.000 nel regno), nonostante la politica giurisdizionalistica, continua a mantenere i propri privilegi e immunità anche se in misura ridotta.

La grande borghesia vive all'ombra degli appalti delle opere pubbliche, delle concessioni di servizi, dei crediti pubblici e privati. Il prestigio sociale e il potere economico divennero appannaggio delle persone legate alle attività forensi¹⁶ con circa tremila tra avvocati e procuratori legali (i loro albi venivano istituiti nel 1781) che diventarono "classe dirigente" della città. Il benessere economico, i cui contorni però sono piuttosto sfumati in un contesto di *ancien régime*, è solo uno dei tanti valori di quella società, ma non il principale. La piccola borghesia diventò un potente gruppo di pressione e di interessi. Dal 1792, ma il Nostro è già morto da quattro anni, veniva ripartita in "arti annonarie" e "arti meccaniche": le prime comprendevano la quasi totalità dei bottegai stanziali e dei merciai itineranti; le seconde riguardavano artigiani e imprenditori ma anche barbieri, guantai, librai, orefici, sellai, vetrai e falegnami, categorie disciplinate da apposite corporazioni e controllate da "consoli" eletti dagli stessi soci. Nonostante ciò il Genovesi annotava che nel commercio il regno è

¹⁵ Petraccone ha calcolato 5%. Su questo mestiere si veda A. ARRU, *Il servo: Storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.

¹⁶ A. M. RAO, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983, in particolare pp. 25-29.

«molto indietro non solo alle nazioni ultramontane, ma molte ancora in Italia».¹⁷ Un terzo dei residenti nella capitale, dunque, viveva dell'ombra delle "arti liberali". Un altro terzo della popolazione si adoperava nei mestieri cosiddetti umili, oppure erano disoccupati spesso campando "alla giornata", ovvero il proletariato urbano.

I Borboni, nell'ottica del dispotismo illuminato, adottano per tutta la società, ma in particolare per il proletariato, la formula: festa, farina e forca. Essendo il proletariato urbano una massa misera e spregevole e selvaggia, va condotta alla civiltà attraverso l'educazione imposta dal sovrano illuminato. La presenza di un gigantesco edificio adibito ad Albergo dei poveri è molto eloquente sulla condizione sociale di questi pezzenti, ma anche sulla politica assistenziale dei Borboni che puntava sulla rieducazione dei detenuti e sul valore terapeutico del lavoro. Tuttavia, come osserva Michelangelo Schipa, «non scemò né l'accattonaggio, né la malavita».¹⁸ La cosiddetta plebe vive di espedienti, si affida ai santi, è del tutto analfabeta, viene sedotta e affascinata dalle feste barocche sia civili che religiose. Esiste la camorra ma non è ancora organizzata e gli episodi criminali sono abituali, quasi quotidiani. Bisogna aspettare il 1819 quando si assiste alla spartizione dei rioni con un camorrista "capintesta" e alla celebrazione di un processo del tribunale della camorra per parlare di un salto di qualità dell'"onorata società".¹⁹ I Borboni, tuttavia, furono indulgenti

¹⁷ A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, con Elementi del commercio, a cura di M. L. Perna, Napoli, 2005, pp. 642.

¹⁸ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, L. Pierro, 1904, p. 678.

¹⁹ Convenzionalmente si è stabilita la nascita di questo fenomeno in un processo, il primo di cui si conservano tracce negli archivi della polizia, che si svolse davanti al "Tribunale della camorra" tra il 1819 e il 1820. Sembra infatti che sia stato proprio un maniscalco, tale Pasquale Capuozzo, morto

verso questa organizzazione perché garantiva l'ordine pubblico. Gli episodi criminali venivano repressi addirittura con ferocia. I Borboni sono stati, probabilmente, i regnanti che hanno maggiormente usato la pena di morte grazie anche a quella magistratura che era in gran parte corrotta e pronunciava sentenze arbitrarie. L'obiettivo dei Borboni era incidere sul corpo sociale con salutari condanne a morte per eliminare le parti più pericolose e infette. Il boia, come in tutta Europa, è un personaggio rispettato e odiato. Egli è blandito con donazioni e spesso ben pagato dalla famiglia della vittima perché possa "sbagliare" nel far cadere la mannaia non immediatamente sul collo del condannato, ma su altre parti del corpo come braccia o spalle. Il condannato avrebbe dovuto provare il maggiore dolore possibile prima di morire. L'invenzione della ghigliottina a Parigi, durante la rivoluzione francese, rese più "umana" l'esecuzione del condannato al punto che si diffuse in poco tempo in tutta Europa.

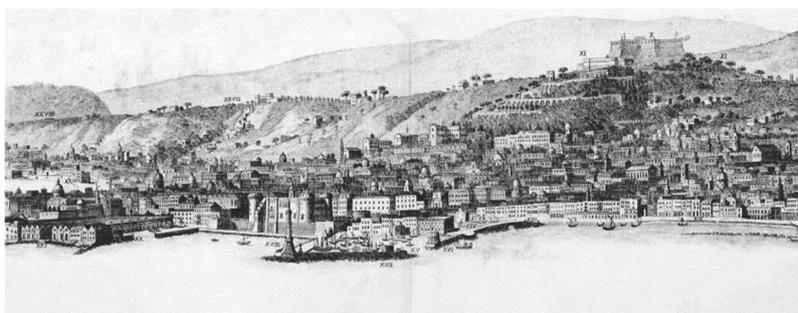
Giovanni Carafa, duca di Noja, nella lettera²⁰ premessa alla pubblicazione della *Mappa topografica di Napoli* del 1775, spiegava che la città, nonostante gli sforzi di Carlo e del nuovo re, sebbene posta in uno splendido sito, appare "pessimamente costrutta" e "senza alcuna avvertenza ampliata".²¹

nel 1824 ucciso dalla moglie, a fissare le regole della camorra e a razionalizzare questo fenomeno in una più vasta organizzazione durante una riunione segreta tenuta nella chiesa di Santa Caterina a Formiello quattro anni prima. cf. A. PAOLELLA (a cura di), *Le origini della camorra: l'onorata società tra storia e letteratura fino al processo Cuocolo*. Scritti di Carlo Del Balzo et al., Napoli, Pironti, p. 8.

²⁰ F. STRAZZULLO, *La lettera del duca di Noja sulla mappa topografica di Napoli*, Napoli, Giannini editore, 1980.

²¹ *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* (1775); G. CARAFA DE NOJA, *Lettera ad un amico*, Napoli, 1750. B. MARIN, *La "Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni" de Giovanni Carafa, duc de Noja: les ambiguïtés politiques d'une entreprise*

SCRITTI SU FILANGIERI



Dalla *Cartografia* del Duca di Noja,
Chiatamone e S. Lucia e veduta di Napoli

A Napoli, scriveva, mancano strade spaziose, piazze, alberghi, caffè, illuminazione notturna ed una precisa cognizione delle risorse idriche.²²

cartographique moderne, in E. IACHELLO, B. SALVEMINI, *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lapetit*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 187-199.

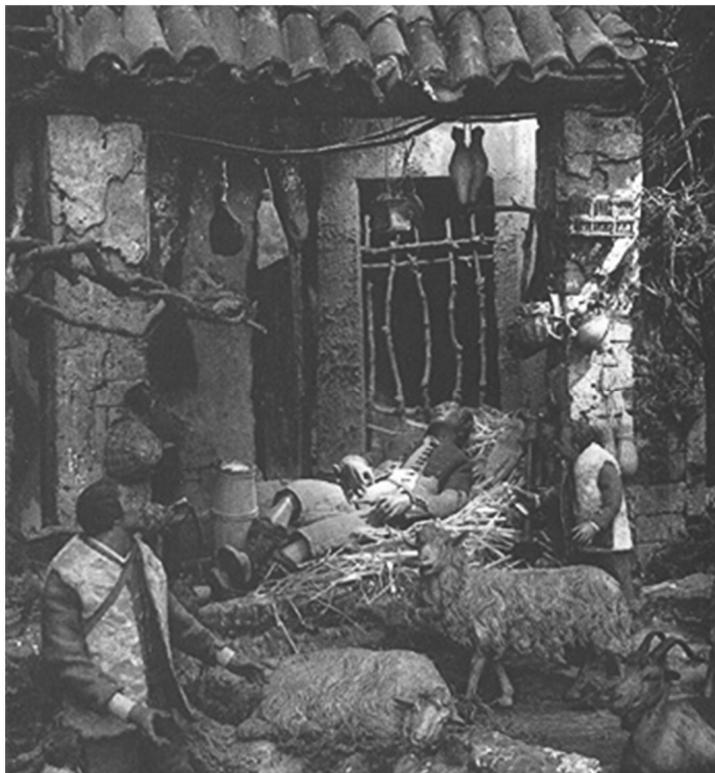
²² G. Carafa di Noja, *Premessa...*, cit., § 20-28.

Del proletariato urbano abbiamo dei realistici flash che illuminano sia i personaggi che il loro ambiente nei presepi del '700, in particolare quello del Cuciniello, al Museo di S. Martino, ma anche del presepe del Banco di Napoli e della reggia di Caserta curato dallo stesso Carlo III.

Questo ceto sociale viveva, non solo a Napoli, in tuguri e in “bassi” frequentemente utilizzati anche dai bottegai per l'esercizio del commercio o come magazzino. Pezzenti laceri e sporchi brulicavano in palazzi enormi dove ai primi piani non arrivava mai il sole: si pensi alla “scarrafunera”, come veniva definita questa realtà da Salvatore Di Giacomo un secolo dopo,²³ e non erano dissimili da quelli descritti nello stesso periodo da Matilde Serao ne *Il ventre di Napoli*.



²³ 'O *funneco verde* di Salvatore di Giacomo. Un tipo diverso di immobile è il fondaco. Originariamente veniva utilizzato come magazzino per il deposito merci, ma nel tempo è passato ad includere anche abitazioni.



Il nome di ‘lazzaro’ derivava dal personaggio evangelico rappresentato vestito di cenci nel momento della sua resurrezione. Scrive Pietro Colletta collocando l’origine della parola al 1647, anche se è attestata addirittura nel medioevo:

Surse il nome di «lazzaro» nel vicereyno spagnuolo, quando [...] molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. [...] Non si nasceva lazzaro, ma si diveniva.²⁴

²⁴ In un documento del X Secolo citato da Luigi Parascandolo nelle *Memorie storiche-critiche-diplomatiche del regno di Napoli*, Tipografia Tiziano, 1847, p. 235: «iuxta praeceptum Dominicum urbis accolae, potius Lazarum quaeritant...»

In queste case animali domestici vivono in promiscuità con le persone. E le mamme che dormono per terra con i loro bambini devono sorvegliare che non siano morsi dai topi. E spesso si trovano mamme che per denutrizione non hanno nemmeno più latte al seno e lasciano morire i figli ai primi mesi o anni, come racconta la stessa Serao ancora nel '800 ne *Il ventre di Napoli*.²⁵ Del resto la mortalità infantile, nel '700, arriva addirittura al 40% mentre l'aspettativa di vita è a 47 anni.

Proprio al 1771 è datato un bando emanato dal Tribunale della Fortificazione, l'organo addetto alla nettezza urbana,²⁶ molto significativo per conoscere alcune delle abitudini quotidiane degli abitanti. Venditori di generi commestibili (i *car-nacottari*) rovesciavano in strada acqua di baccalà, lavatura di botti, "spurgatura" di olive, legumi e castagne. I macellai e i *trippaioli* abbandonavano nei vicoli le ossa di animali. Nelle strade defluivano anche le tinte di stampatori, tintori, acque degli speziali, dei *sorbettari* e barbieri. Spesso le stalle erano condivise con la famiglia e ogni giorno dai portoni e dalle finestre veniva buttata acqua sporca dei bucati e deiezioni umane con i vasi da notte. Le latrine pubbliche erano ubicate solo in alcuni rioni e comunicavano attraverso cloache non sempre sotterranee. Ad esempio la Riviera di Chiaia fino alla fine del '700 non aveva una cloaca. Bisognava aspettare le piogge invernali o le "acquate" (o innaffiate) estive, appaltate a privati, perché tutto defluisse a mare. Tale mancanza di igiene produceva naturalmente in maniera endemica il vaiolo, il tifo, il colera, la tubercolosi che si ridestavano in forma epidemica in media ogni 20-25 anni. Alla fine del '700 si contano nel Regno circa 2.400 medici e 10.000 tra cerusici, ostetriche e farmacisti. Essi sono controllati dal protomedico regio e dal

²⁵ M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, pref. A. Pascale, Milano, Bur, Rizzoli, 2017.

²⁶ Archivio Storico Municipale di Napoli, vol. 2, cc. 40-41, 1771.

tribunale della Generale Salute che aveva il compito di sorvegliare sulle epidemie. Una testimonianza visiva dello stato di salute della popolazione si può agevolmente ancora leggere nell'aspetto dei pastori dei presepi dell'epoca dove solo i personaggi principali (la Madonna, il Bambino, S. Giuseppe e gli angeli) sono esenti da malattie o difetti.

Altro argomento di grande rilievo per il Tribunale della fortificazione è la gestione delle acque. Esso aveva manifestato una grave debolezza nella inefficienza dei suoi dipendenti (*pozzari, fontanieri*) che indulgevano in favoritismi.²⁷ La città è naturalmente ricca di molte fonti, tra cui quelle di acqua ferrata e sulfurea o quella del Serino considerate utili alla pubblica salute.

Tuttavia il concetto di pulizia era molto diverso dal nostro e l'igiene che noi consideriamo normale era ritenuta eccessiva perché il bagno "indeboliva" il corpo. Tuttavia a Caserta solo la regina Maria Carolina usava un bidet e anche la nobiltà, ritenuta esemplare per eleganza, trascurava l'igiene accumulando sul viso o sulle parrucche e su altre parti del corpo cipria su cipria senza mai lavarsi.

I contadini poi vivono in uno stato di estrema povertà. A tal proposito Schipa cita un manoscritto della Biblioteca della Storia Patria. Il testo riferisce che a poche miglia fuori Napoli si vedono

²⁷ Ai pozzari sembra doversi attribuire la leggenda napoletana del *munaciello*. Queste persone, grazie alla loro bassa statura, ripulivano le cisterne dell'acqua piovana collocate sotto i palazzi e circolavano tra i diversi cunicoli della Napoli sotterranea con un copricapo e un mantello di lavoro impermeabilizzato che somigliava all'abito di un monaco. Se i pozzari non erano regolarmente pagati dagli abitanti del palazzo penetravano con le funi all'interno delle case e o rubavano durante la notte o regalavano denaro alle loro amanti occasionali. Per tali motivi il *munaciello* era considerato "benefico" o "malefico". Una labile traccia di questo fenomeno emerge nella commedia di E. De Filippo, *Questi Fantasmi!* (1945).

persone dell'uno o dell'altro sesso o in gran parte nude o prive delle coperture necessarie a difendersi dall'ingiurie de' tempi, o mal coperti da schifosissimi cenci: e portano espressi nel sembiante gli evidenti segnali del pessimo e scarso nutrimento che prendono, riducendosi il loro perpetuo cibo a poche oncie di una focaccia composta di farina di quella biada che il volgo chiama grano d'India e che altrove serve [...] per alimento alle bestie, senza usare per condimento... neppure il sale, mancando alla loro estrema povertà il modo di provvedersene.²⁸

Situazioni analoghe venivano registrate dall'abate Longano anche per la regione della Capitanata.²⁹ Ma non diversa era la situazione in Abruzzo, Basilicata e Calabria. Il centralismo della capitale immiseriva e teneva assoggettate le province favorendo il parassitismo della capitale.

Giacomo Casanova descrive un paese calabrese dove c'erano più animali che uomini e le donne erano tanto brutte quanto stupidi gli uomini.³⁰ Per i contadini tuttavia esistevano nel regno circa 400 Monti di Pietà destinati a distribuire ai contadini le sementi, ma gli amministratori spesso li destinavano a se stessi o ai loro amici.

Nonostante leggi e prammatiche, la prostituzione (e la connessa sifilide) è diffusissima. Per molte popolane è l'unica fonte di reddito. Le strade di notte iniziano ad essere illuminate grazie ad un espediente inventato dal domenicano, padre Rocco. Facendo leva sulla religiosità popolare, fa costruire agli angoli e al centro dei vicoli edicole sacre davanti alle quali i devoti del santo accendono lumini ed altro. Illuminando la strada, diminuiranno aggressioni, furti e altri delitti.

²⁸ M. SCHIPA, *Il regno...*, cit., p. 680.

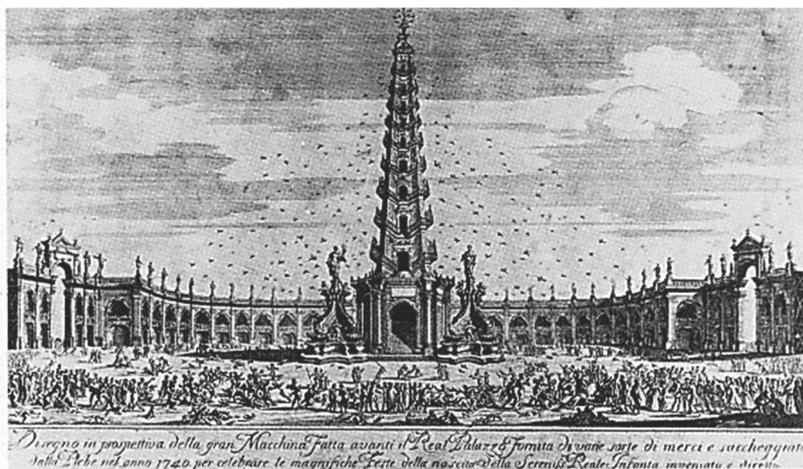
²⁹ *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, in IDEM, *Viaggi per lo Regno di Napoli* a cura di G. Gentile, Napoli 2005, pp. 137-149.

³⁰ G. CASANOVA, *Mémoires*, Paris, Paulin, Libraire-Éditeur, 1843, vol. I, p. 162.

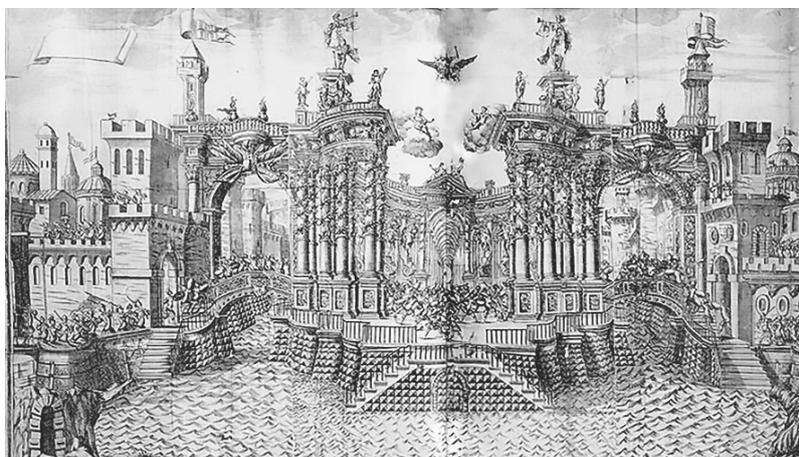
Anche le feste appartengono alla gestione della politica borbonica come fenomeno di aggregazione sociale ed emotivo. Le famiglie, le comunità religiose, i gruppi confezionavano e comunicavano attraverso le feste l'immagine della propria identità. Esse sono sia sacre che profane. Le feste profane sono quasi tutte legate ad eventi della vita di corte come fidanzamenti, matrimoni, battesimi, funerali, addirittura gravidanze della regina, visite di reali, anniversari di compleanni o di altre occasioni e carnevali. Venivano allestite grosse e fastose macchine di legno. Una imponente serie di abiti, di armi, di oggetti, di percorsi, di musiche venivano preparati per le parate, gli ingressi trionfali. Illusori circhi, teatri, portali, statue e altre architetture venivano bruciate dai fuochi pirotecnici, molte erano costruite su carri e tirate da cavalli e talvolta illuminate da tanti lampioni, come avviene nel 1759, alla partenza di Carlo dal porto di Napoli.

Per le strade, si scorgono apparati come toselli, macchine pirotecniche, spesso inventate da ingegneri militari, archi di trionfo e fontane, addirittura in marmo. In queste occasioni anche i palazzi nobili vengono addobbati con stemmi, trofei militari, tappeti preziosi pendenti da balconi per esibire una ricchezza pari alla nobiltà. Le feste duravano diversi giorni e talvolta era presente l'albero della cuccagna o tavole imbandite dal re per ottenere la riconoscenza del popolo. Non con meno sfarzo ed esibizione di ricchezza venivano celebrate le feste dei santi come quella di S. Gennaro con il relativo miracolo del scioglimento del sangue, fenomeno che avviene ancora oggi anche per il sangue di Santa Patrizia, ma si esibivano altre reliquie di almeno 7 sangui tra cui quello di S. Giovanni Battista, S. Stefano, S. Lorenzo, S. Pantaleone, S. Chiara, S. Luigi Gonzaga e di S. Alfonso M. de' Liguori. Tutti questi sangui si sviluppano soprattutto tra '600 e '700 perché il barocco è

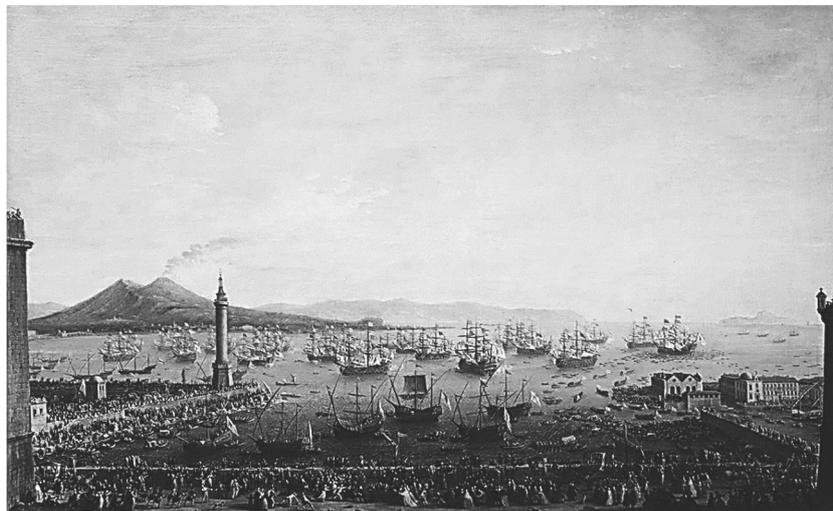
l'officina della devozione granguignolesca che rende tutto teatrale. A Napoli tra corpi e reliquie vere o false si contano circa 5000 elementi.



Disegno in prospettiva della Gran Macchina fatta davanti il Real Palazzo fornita di varie sorte di merci e saccheggiata dalla plebe nell'anno 1740.



Feste Farnesiane



Antonio Joli, *Partenza di Carlo III per la Spagna*, 1761 Museo del Prado

Si potrebbe ancora continuare, ma è proprio in questo tipo di società così fortemente variegata che Filangieri e gli altri illuministi vivono il loro quotidiano. Lo stesso Giambattista Vico abita nel vico Giganti a due passi da via Duomo in una casa di «tre camere, sala, cucina, loggia e altre comodità». In tale società di intrinseca ingiustizia e profondamente contraddittoria, dove enormi sono le distanze tra i diversi ceti sociali dal punto di vista socio-economico, il concetto di felicità è davvero utopico. E la rivoluzione napoletana non ha prodotto che «ruina», come ricorda il Cuoco perché le riforme non vengono né recepite né accettate da questo popolo.

Ricordo che *La scienza della Legislazione* fu inserita dalla Chiesa nell'Indice dei libri proibiti proprio per la sua carica rivoluzionaria. Ancora nel 1796, a otto anni dalla morte del Filangieri, Carlo Mazzacane, amico del Filangieri, doveva difendere l'opera davanti al Carlo Vanni, presidente della Giunta di Stato, che accusava questo volume di somiglianza con molti principi e massime della rivoluzione francese,

ovvero “que’ sediziosi principj di libertà, che han prodotto il mostro della rivoluzione francese” che, a sua volta, ha prodotto “l’anarchia, la ferocia, le stragi e l’indefinibile furore”. Sebbene la storia non si può fare con i “se”, sono convinto che il Filangieri abbia avuto la fortuna di morire nel proprio letto nel 1788. Diversamente, sarebbe morto giustiziato nel 1799, come Mario Pagano, Domenico Cirillo, Luisa Sanfelice, Eleonora Pimentel Fonseca ed innumerevoli e imprecisati altri martiri della rivoluzione napoletana.



FILANGIERI E GIANNONE

Claudio D'Isa

Saluto i presenti e ringrazio il prof. Alfonso Paolella che ha voluto coinvolgermi, quale relatore, in questo convegno che si preannuncia di altissimo livello culturale.

È evidente che la mia cooptazione è stata determinata dall'occuparmi io di leggi e della loro applicazione, prima come magistrato, che ha terminato la sua lunga militanza nel Supremo Collegio della Corte di Cassazione per oltre dieci anni, e adesso come avvocato.

Dunque, posso definirmi, con grande umiltà, un giurista, non certo uno storico, che avrebbe più competenze in un convegno del genere, ma esiste, quale disciplina specifica nelle facoltà di Giurisprudenza la Storia del Diritto e, certamente, Gaetano Filangieri, oltre ad essere stato un filosofo, è anche uno dei giuristi più studiati per l'incontrovertibile contributo che ha dato con i suoi studi, con le sue innovative intuizioni, alla formazione delle impalcature costituzionali moderne degli Stati occidentali, ma soprattutto è stato il precursore del governo di una giustizia, per quanto mi ha interessato direttamente, basata sulla volontà di sottrarre il diritto all'arbitrio, su di una netta divisione dei poteri (tra chi "fa le leggi" e chi le applica) e di saldare libertà e legge, razionalizzando il giudizio del giudice attraverso l'obbligo della motivazione della sentenza, qui riprendendo il lavoro innovativo di Bernardo Tanucci, con *I Dispacci sulla motivazione e pubblicazione delle sentenze* del 1774.

Ritengo appropriato il titolo del convegno che si rifà ad una frase dello stesso Filangieri che sintetizza lo spirito morale che lo ha guidato: «compire l'opera della felicità degli uomini».

La felicità, ovviamente, intesa quale espressione e risultato del vivere sociale, che, se ben strutturato e regolamentato da leggi giuste e perequative, può creare la base perché ogni cittadino possa aspirare a realizzarsi con dignità e rispetto anche con riferimento alla libertà economica.

Fu Antonio Genovesi che, prima del suo allievo Filangieri, teorizzò anche quello che è il rapporto tra felicità pubblica e virtù civiche. «La felicità è intimamente sociale e relazionale: una “vita buona” non può essere vissuta se non con e grazie agli altri, facendo “felici gli altri”».

L'essere umano per realizzarsi ha bisogno di reciprocità, ma per averla deve fare il passo della gratuità, la quale può portare o meno alla risposta reciprocante, ma senza della quale la reciprocità genuina non si riprodurrebbe, così scriveva il Genovesi.

Ed indubbiamente tale concetto di felicità ha ispirato i nostri Padri fondatori della Repubblica a formulare l'art. 3 della nostra Costituzione, che, al primo comma, riconosce il diritto di tutti i cittadini di avere pari dignità sociale e di essere eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Ed al secondo comma impone allo Stato di consentire ai cittadini di raggiungere la “felicità”, di cui parlavamo, anche se non esplicitamente indicata ma sicuramente evocata, rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono lo sviluppo della persona umana e l'effettiva

partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Ma laddove il pensiero del Filangieri sul concetto di "felicità" ha avuto un riscontro ancora più significativo e concreto è la Costituzione degli Stati Uniti d'America.

Nel 1776 Benjamin Franklin contribuì alla stesura della dichiarazione di indipendenza americana. Nel 1787 partecipò alle riunioni in cui venne stilata la costituzione americana, il documento che sostituì gli articoli della confederazione. Fu l'unico dei Padri Fondatori a partecipare alla stesura di tutti e tre i principali documenti degli Stati Uniti d'America.

Filangieri aveva inviato a Franklin una copia della *Scienza della Legislazione*, l'americano rimase colpito dai principi enunciati dal giurista napoletano con cui sosteneva la libertà dei cittadini di scegliere i propri governanti, il primato della legge contro gli arbitri delle monarchie assolute, che si basavano su un Antico Regime feudale di privilegi e conseguente divisione dei sudditi in vari e distinti ceti sociali. Filangieri rimarcava che la «natura non ha fatto gli uomini per essere il trastullo di pochi potenti, ma ci ha somministrati tutti i mezzi necessari per essere liberi e felici».

Gaetano Filangieri trovò in Benjamin Franklin, un interlocutore ideale l'uomo che scrisse la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, il padre costituente degli Stati Uniti d'America, il quale si ispirò a lui per il nuovo «repubblicanesimo dei moderni».

Ed il diritto alla felicità fu sancito il 4 Luglio 1776 dalla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America.

Sembra che la prima stesura del documento, ancora in bozza, recitasse soltanto che «l'uomo ha diritto alla proprietà», e che Benjamin Franklin, lo avesse successivamente integrato con il riconoscimento di un diritto mai affermato

prima: «A tutti gli uomini va riconosciuto il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità».

A distanza di qualche secolo quella frase di Filangieri che ispira il convegno la ritroviamo nella risoluzione delle Nazioni Unite del 12 luglio 2012 approvata all'unanimità dai 193 Stati membri che lo compongono che dichiara: «un cambiamento profondo di mentalità è in corso in tutto il mondo. Le persone ora riconoscono che il “progresso” non dovrebbe portare solo crescita economica a tutti i costi, ma anche benessere e felicità».

Scusatemi se mi sono attardato nell'introdurre l'argomento della mia relazione ma l'ho fatto solo per ricordare come il pensiero di Gaetano Filangieri abbia influito nel rivoluzionare la concezione della vita sociale che per primo considerò non più praticabile un'interlocuzione con i poteri assoluti della monarchia, in un periodo storico in cui si aspirava a diventare cittadini e non più sudditi con la necessità di una codificazione delle leggi.

Filangieri e Giannone

Affermare che Filangieri sia giunto alla stesura della sua opera *La Scienza della legislazione* solo sulla base delle sue intuizioni sarebbe un errore storico, del resto il racconto del percorso dei suoi studi ci fa capire come egli sia stato un profondo studioso di giuristi, economisti e filosofi che lo hanno preceduto o che sono stati suoi contemporanei ed anche maestri, vedi Antonio Genovesi, e che hanno influito sulla sua formazione culturale.

Parliamo, tra i più conosciuti, appunto di Antonio Genovesi, Pietro Giannone, Gian Battista Vico, Mattia Doria, Ferdinando Galiani, Domenico e Francesco Antonio Grimaldi, Antonio Muratori e ovviamente Mario Pagano, che prima di

salire sul patibolo di Piazza Mercato a Napoli, dopo la restaurazione dei Borbone al tramonto della Repubblica Napoletana, era stato non solo il *maître à penser* della cultura filosofica e politica napoletana, ma colui che aveva dato la sua impronta fondamentale alle idealità della democrazia repubblicana nella prassi politica.

Tali persone, come ci ha ricordato Alfonso Paoletta, provenivano da ceti sociali diversi, da diversi ambienti dell'apparato statale e delle istituzioni religiose, accomunate soprattutto dal fattore generazionale, con una presenza consistente di ecclesiastici, legati alla tradizione dell'anti-curialismo e del giansenismo, di giovani nobili che avevano fatta propria la cultura illuministica non solo francese, ma prettamente napoletana, ossia di quelli che lo studioso Vincenzo Ferrone, chiama i «profeti dell'Illuminismo della scuola filosofica napoletana».

Questi grandi uomini avevano ricercato anche un interlocutore nella monarchia borbonica, ed era stato il ministro Bernardo Tanucci, ministro della Giustizia di Carlo III di Borbone (1734-1759) il vero punto di riferimento, prima che lo stesso Filangieri, come già accennato, considerasse non più praticabile un'interlocuzione con la monarchia.

E così la costruzione di una società "libera e giusta" fondata sui diritti dell'uomo fu propugnata dal Filangieri nell'ambito di una forma di governo che necessitava di tagliare i ponti definitivamente con l'Antico Regime e proporsi in forma repubblicana, di cui la tradizione italiana poteva a buon ragione sentirsi fiera, anche rispetto a quella francese.

Ma nel verificare i rapporti di influenza del pensiero di Pietro Giannone su quello del Filangieri devo ancora una volta richiamare anche Antonio Genovesi, che, va ricordato, fu titolare della prima cattedra universitaria europea di Economia

Politica, tutti e tre hanno fatto parte di «una coerente continuità intellettuale napoletana».

Tali grandi intellettuali napoletani sono stati i rappresentanti del pensiero illuminista europeo, i cui testi furono accolti con ammirazione in Europa e oltre, dato che si proponevano l'abolizione dei privilegi feudali, la lotta al lusso sfrenato della nobiltà e del clero, perseguivano gli ideali dell'uguaglianza civile e pubblica istruzione per tutti i cittadini del Regno, la libertà commerciale, la codificazione delle leggi, riforma della giustizia, la redistribuzione delle proprietà terriere per creare un vasto ceto di piccoli proprietari e una fiscalità basata su di un'imposta unica sul reddito prodotto.

Il Giurisdizionalismo e l'anti-curialismo

Qual è il *fil rouge* che unisce Filangieri a Giannone?

I problemi che si pose Filangieri, nella *Scienza*, come conciliare la libertà con l'uguaglianza; come fare della giurisprudenza una scienza «sicura e ordinata»; come costruire un «sistema compiuto e ragionato di legislazione»; come affrontare il rapporto tra certezza del diritto e dinamicità sociale, tutti problemi, per altro ancora di attualità, se solo si pensa a quello che ho citato per ultimo della «certezza del diritto», non li avrebbe potuto affrontare se non attraverso l'elaborazione delle teorie del giurisdizionalismo, dell'anti-curialismo di cui Pietro Giannone fu il paladino e dalla cui opera *Istoria civile del Regno di Napoli* Filangieri certamente attinse.

I due concetti social filosofici del giurisdizionalismo e dell'anti-curialismo, ancorché distinti, si intrecciano e il primo senza il secondo non può trovare concreta attuazione.

Per Filangieri i principi filosofici tratti da questi due concetti sono stati la base per poter realizzare in concreto la costruzione dei pilastri costituzionali di uno Stato moderno

basato sulla risoluzione di quei problemi cui prima ho fatto cenno.

Basandoci su di un'analisi semantica del termine esso indica la trasformazione o comunque la tendenza di uno Stato a far convergere sotto il suo controllo la giurisdizione, vale a dire il potere di dare giustizia con il correlativo diritto dei sudditi e/o cittadini di ottenere giustizia per torti asseritamente subiti.

Ma, quando si parla di giurisdizionalismo storico ci si riferisce alla corrente di pensiero che sostiene, nei rapporti tra Stato e Chiesa, la separazione tra i due poteri e sottomette la giurisdizione ecclesiastica a quella laica. Dal punto di vista teorico si distingue tra giurisdizionalismo *confessionista* e giurisdizionalismo *laico*. Nel primo caso, oltre a concessioni reciproche, lo Stato a carattere confessionale accorda la sua protezione alla Chiesa; nel secondo caso invece lo Stato attua una forma di controllo sulla giurisdizione ecclesiastica.

Come corrente politico-filosofica il giurisdizionalismo si sviluppò in particolare nel XVIII secolo nei paesi cattolici, influenzò la politica religiosa dei sovrani illuminati, volta a indebolire il potere della Chiesa all'interno dei singoli paesi, e si concretizzò in una serie di norme miranti ad abolire i privilegi ecclesiastici. Il principe avocò a sé il diritto di intervenire sulla materia, sottoponendo a preventivo controllo (*placet ed exequatur*) le norme ecclesiastiche e attuando riforme anche in campo religioso e culturale: per esempio gli ordini religiosi a carattere sovranazionale furono soppressi o sottoposti all'autorità statale, il sovrano intervenne direttamente nelle nomine vescovili e il matrimonio venne regolato come un contratto civile.

Il giurisdizionalismo professato prima dal Giannone e poi dal Genovese fu quello laico, netta distinzione dei campi di

intervento dello Stato e della Chiesa, nessuna interferenza di quest'ultima nel governo della cosa pubblica.

Con il termine anti-curialismo ci si riferisce alla corrente giuridica e filosofica che raccoglie un insieme di teorie e posizioni politiche sorte a Napoli dopo il concilio di Trento e perdurate fino all'età moderna tese alla soppressione dei privilegi feudali, giuridici e fiscali del clero.

È di tutta evidenza che se con il giurisdizionalismo si mettevano paletti al potere di intervento ed interferenza della Chiesa nel governo della cosa pubblica, l'anti-curialismo ne era una logica conseguenza in quanto privando il clero di privilegi feudali, quindi economici, giuridici e fiscali, se ne indeboliva il relativo potere.

Pietro Giannone

Storico e scrittore politico (Ischitella 1676-Torino 1748). Gli studi giuridici, e le dispute che divampavano nel regno di Napoli, accentrarono gli interessi di Giannone sul problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, che costituiscono il filo conduttore della sua *Istoria civile del Regno di Napoli*³¹ narrazione delle vicende politiche, giuridiche, culturali e religiose dell'Italia meridionale dalle origini del cristianesimo alla fine del sec. XVII.

L'opera, anche storiograficamente di notevole rilievo, per avere posto al centro della narrazione un problema giuridico, ampliando così i confini della storiografia politico-militare, ebbe un valore politico e ideale grandissimo. La requisitoria contro gli abusi della Chiesa – ai quali viene contrapposta la purezza della Chiesa primitiva – e la critica delle pretese dei

³¹ P. GIANNONE, *Dell'istoria civile del Regno di Napoli libri XL*, Napoli, per lo stampatore Niccolò Naso, 1723.

papi riguardo alla natura divina del potere temporale s'inserivano, oltrepassandola, nella vivace tradizione giurisdizionalistica napoletana.

Da ciò la sua fortuna europea (fu presto tradotto in francese, inglese, tedesco) e la violenta reazione dell'autorità ecclesiastica, che costrinse Giannone, scomunicato, a rifugiarsi a Vienna (1724), dove attese a continuare una serie di scritti minori (*Sulle scomuniche invalide*, *Sull'apostolica legazia*, *Professione di fede*, *Risposta alle «Annotazioni» del Paoli*, *Sull'arcivescovado beneventano*, ecc. 1723-34), nei quali ribadiva quel programma di progressiva demolizione delle prerogative ecclesiastiche – dall'*exequatur* alla censura, dal foro ecclesiastico all'Inquisizione ecc. – che l'anti-curialismo napoletano attuò nel settantennio successivo.

Negli stessi anni componeva il *Triregno*: opera non destinata alla pubblicazione (venne alla luce nel 1895, in forma incompleta, e in forma definitiva nel 1940), nella quale Giannone afferma che nell'antichità («regno terreno») non erano noti i dogmi della vita eterna e della risurrezione della carne: dogmi proclamati da Cristo e ai quali si riduce l'essenza del cristianesimo puro («regno celeste»); ma intorno a essi la gerarchia ecclesiastica intesse una tal serie di abusi da restaurare un nuovo regno terreno, più pagano dell'antico («regno papale»). E quindi Giannone auspica nel *Triregno* la soppressione del papato e della gerarchia, come sola via che possa permettere l'esplicazione piena della sovranità laica. Passata Napoli ai Borboni (1734), Giannone tentò di tornarvi, ma le ostilità sollevategli contro dalla Chiesa lo costrinsero a rifugiarsi a Ginevra (1735), donde fu attirato con un tranello negli Stati sabaudi e arrestato (1736). Costretto a perpetua prigionia e a firmare un atto d'abiura (1738), trascorse gli ultimi anni nelle

carceri sabaude, occupando il «disperato ozio» nella composizione di un' *Autobiografia* e di opere storiche minori.

I precursori del Giurisdizionalismo

Voglio ricordare come il precursore del giurisdizionalismo qualche secolo prima della corrente di pensiero fu, ed è il caso di dirlo, l'illuminato Federico II.

Mi rifaccio agli studi di Georges De Lagarde, il quale per descrivere i *Prodromi dello Stato moderno*, ha tracciato il profilo di cinque diversi modelli secondo cui si sviluppò l'organizzazione delle società europee negli ultimi secoli del Medioevo. Lo studioso indica quale «il più chiaro esempio» di questo processo quello offerto dall'Italia del Sud del XII secolo. In quelle terre, di recente liberate da Longobardi, Bizantini e Arabi, e perciò (in teoria) meno condizionate da strutture anteriori, Federico II preferì realizzare il suo esperimento. «Abbandonò la Germania ai suoi principi e la Lombardia alle sue città, e dotò il suo regno prediletto di una vera e propria amministrazione, che concentrava nelle sue mani la direzione totale del paese». Si è assistito così alla «creazione, per atto volontario, del primo Stato amministrativo»,³² nettamente separato dal potere della Chiesa.

Voglio spendere ancora qualche parola a favore di un personaggio storico, che certamente ha influenzato il Filangieri nel suo convinto giurisdizionalismo e anti-curialismo, è uno di quei personaggi che all'interno del potere statale assoluto delle monarchie del XVII e XVIII secolo, acquisita la fiducia del sovrano, hanno lavorato per la trasformazione del

³² G. DE LAGARDE, *Bilancio del 13° Secolo*, in IDEM, *Alle origini dello spirito laico*, Brescia, Morcelliana, 1961, p. 176.

rapporto Stato/suddito a favore di quest'ultimo, anche se però badando sempre all'interesse del Sovrano.

Parlo di Bernardo Tanucci. Tanucci fu riformista determinato, uno statista che intuì che, solo attraverso le innovazioni nella politica sociale, era possibile porre il regno napoletano in posizione preminente dove avrebbe potuto confrontarsi con le maggiori potenze del vecchio continente.

Pertanto si impegnò energicamente per affermare la superiorità del moderno Stato laico sulla Chiesa e per abolire i secolari privilegi feudali della nobiltà e del clero nel Regno di Napoli, seguendo le idee e il pensiero degli illuministi napoletani, grandi filosofi e giuristi che hanno da sempre, già da viventi, costituito l'orgoglio di Napoli in Europa e oltre.

Ho citato Tanucci quale ispiratore del pensiero filangieriano sulla riforma della giustizia ed in particolare della procedura penale per riferirmi all'obbligo della motivazione della sentenza che mi ha tanto coinvolto nel mio impegno di magistrato e tanto mi coinvolge ancora in quello di avvocato.

L'obbligo della motivazione delle sentenze un traguardo di civiltà giuridica immenso, impone al giudice di spiegare le ragioni di una sentenza di condanna o di assoluzione, permette al condannato di comprendere quali accuse e quali prove hanno legittimato la condanna e soprattutto quali leggi sono state applicate per ritenere il suo comportamento penalmente rilevante e per quantificare la pena inflitta. Uno strumento senza il quale l'avvocato non potrebbe portare a termine il suo lavoro di difensore.

Filangieri comprese la rilevante portata di legalitarismo dei dispacci tanucciani del 1774, che imponendo ai giudici l'obbligo di pubblicare e motivare le sentenze «non già sulle nude autorità dei dottori [...] ma sulle leggi espresse del regno o

comuni»³³ si muovevano in una chiara direzione anti-giurisprudenziale, l'obbligo della motivazione tendeva a vincolare i tribunali alla legge e, dunque, a frenare il loro secolare arbitrio.

A soli 22 anni, Filangieri diede alle stampe il volumetto dal titolo: *Riflessioni politiche su l'ultima legge del sovrano che riguarda la riforma dell'amministrazione della giustizia*,³⁴ con tale scritto mostrò di ben capire l'obiettivo del Dispaccio di Tanucci: «bisogna togliere ai magistrati tutto quello che li rende superiori alla legge. Ecco il fine di questa legge». L'arbitrio giudiziario, così frequente nella pratica dei tribunali, era del tutto incompatibile con la libertà civile che invece si fondeva sulla moderatezza del governo garantita dalla distinzione delle tre "facoltà" (giudiziaria, legislativa ed esecutiva). Il Filangieri ritenne altra conquista di civiltà anche un'altra disposizione contenuta nel dispaccio, quella che imponeva l'obbligo di far stampare e pubblicare la sentenza a cura della stamperia reale, pena il mancato passaggio in giudicato della sentenza stessa.

I magistrati napoletani, appoggiati dal foro, si opposero duramente al provvedimento e il provvedimento del Tanucci fallì, così come fallì il tentativo di predisporre una codificazione per il Regno: nel 1791 si rese facoltativo l'obbligo di motivare le sentenze.

Concludo per ribadire, ancora una volta, come l'opera del Filangieri, unitamente a quella di tutti gli intellettuali che gli furono contemporanei, abbia gettato le basi della nostra società democratica, ahimè non ancora perfetta, ma sicuramente

³³ G. FILANGIERI, *Riflessioni politiche su l'ultima legge del sovrano che riguarda la riforma dell'amministrazione della giustizia*, Napoli, nella stamperia di Michele Morelli, 1774, p. 13.

³⁴ Ibidem.

più solidale, più propensa a considerare i diritti di tutti coloro che non hanno la possibilità o la capacità di difendersi da soli. Tanto è necessario fare per raggiungere la “felicità” filangieriana, anche nel campo della giustizia dove, mai come oggi, si contrappongono spinte giustizialiste, determinate dalla guerra sociale imposta dalla criminalità organizzata, ad aneliti di garantismo, presidio dei principi costituzionali del diritto alla difesa e della presunzione di innocenza sino alla condanna definitiva.



G. B. Bossio del.

G. A. Saverio inc.

Marchese Cesare Beccaria

FILANGIERI E BECCARIA
UN FILO SOTTILE UNISCE
NAPOLI E MILANO

Benedetto Migliaccio

Una riflessione contemporanea sul pensiero, non divergente ma sottilmente differente, di Cesare Beccaria e di Gaetano Filangieri non può che ripercorrere tanto l'ambito culturale, genericamente individuato come illuminismo italiano, quanto gli ambienti cittadini nei quali si svilupparono i rispettivi studi, e restare legata al percorso delle città che li ospitarono.

Le città sono rappresentazioni autentiche della società, dei pensieri e dei poteri degli uomini che le hanno costruite, ne raccontano forze e privilegi, disagi e frammentazioni, culture e mutazioni sociali, dinamiche di vita, circolazioni di individui e beni, produzioni, traffici e commerci, le qualità dei pensieri che vi si sono formati ed i risultati che hanno saputo esprimere.

La Storia delle città è dunque storia di popoli ed uomini, e delle loro idee, ma talvolta anche di quelle realizzazioni che non si lasciano germogliare all'ombra degli alberi che le hanno partorite.

1. Il Settecento in Italia

La stagione dell'Illuminismo nasce in Italia nella metà del settecento, soprattutto grazie agli studi giuridici ed economici che si svilupparono nella città di Napoli ove viene

generalmente riconosciuto quale fondatore l'abate Antonio Genovesi, filosofo e teologo.

L'abate Genovesi non a caso fu chiamato nel 1755 all'insegnamento di "Commercio e meccanica" che fu la prima cattedra universitaria di Economia istituita in tutta Europa, e quindi al mondo; con il cenacolo degli intellettuali illuministi soggiornò più volte a Vico Equense località Massaquano, nel palazzo di Bartolomeo Intieri, dove per lunghi periodi trovò rifugio ricercando "la musa ispiratrice", ed infatti alcune opere videro luce proprio in questa città.

L'illuminismo italiano, se dovessimo ammetterne l'esistenza come movimento (o comunque il nuovo pensiero che lo sorresse), modernizzò ovunque la cultura e la società introducendo la polemica anti giurisprudenziale, per affermare la necessità di un diritto certo e chiaro che non dovesse essere interpretato secondo l'arbitrio dei magistrati, ed allargando gli orizzonti sui privilegi riservati al Clero, alla Corte ed alla nobiltà feudale.

La cultura riformatrice del settecento italiano non solo precedette la rivoluzione francese del 1789 ma, come ormai condiviso, ebbe fondamenta solide nella tradizione delle città repubblicane medioevali.

Le repubbliche italiane del 1799, in particolar modo quella Repubblica Napoletana, non guardano al giacobinismo, ma ad una tradizione che circola da lontano lungo la dorsale appennina.

Il repubblicanesimo, cui aderì anche il Filangieri dopo un percorso personale e di vita molto tormentato, è un carattere che accomuna gli illuministi italiani e quelli francesi, ma la tradizione del repubblicanesimo delle città medievali italiane è del tutto assente nella tradizione francese.

Il nuovo contesto culturale e delle idee riversò effetti diretti sulle diverse realtà politiche dell'Italia "In particolare il Mezzogiorno d'Italia diventava, grazie soprattutto a Antonio Genovesi, Pietro Giannone, Gaetano Filangieri il laboratorio di una selezione della classe dirigente che avrebbe portato all'esperienza della Repubblica Napoletana, ove si sarebbero incontrate le varie anime, religiose e laiche, del Settecento riformatore. Tali persone provenivano da ceti sociali diversi, da diversi ambienti dell'apparato statale e delle istituzioni religiose, accomunate soprattutto dal fattore generazionale, con una presenza consistente di ecclesiastici, legati alla tradizione dell'anti-curialismo e del giansenismo, di giovanissimi e giovani nobili che avevano fatta propria la cultura illuministica e massonica non solo francese ma prettamente napoletana, ossia di quelli che lo studioso Ferrone chiama i Profeti dell'illuminismo della scuola filosofica napoletana".³⁵

L'illuminismo napoletano viene unanimemente riconosciuto come pensiero *autoctono*, mentre l'illuminismo milanese appare molto più legato all'illuminismo francese; ed infatti è comunemente riconosciuto che il Marchese Cesare Beccaria (1738 – 1794) ebbe quali maestri pensatori di riferimento soprattutto Montesquieu, Helvetius e Rousseau.

L'illuminismo milanese propone diversità da quello napoletano, ed all'epoca divergevano anche le realtà storiche; ma in special modo divergeranno gli esiti finali cui nelle due città pervenne il movimento.

Furono totalmente diversi ma a ben vedere un sottile filo lega il tutto.

³⁵ A. MARTINO, *Il Settecento riformatore e la Repubblica Napoletana del 1799*, in «Nuovo Monitore Italiano», 2015; ove ulteriori citazioni cf. V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

2. Milano e Napoli nella metà del Settecento

2.1 *Milano, dalle idee alla metropoli europea*

Verso la metà del '700 Milano era da poco tornata sotto il dominio austriaco; le tristi vicende del secolo XVII e le guerre di successione seguite alla contestazione della Disposizione Leopoldina (1703) ed alla Prammatica Sanzione (Carlo VI, 1713) sino alla pace di Aquisgrana (1748) avevano devastato tanto il tessuto sociale cittadino quanto il territorio del Ducato lombardo.

La presenza in bella vista della “colonna infame” simboleggiava ancora il trionfo dei sistemi giurisprudenziali del Senato milanese, il sangue delle vittime dell’ignoranza, della superstizione, della sopraffazione ed il trionfo di violenze e torture con cui più in generale venivano affrontate le problematiche cittadine ed affermate verità tutt’altro che reali.

E tradizioni secolari non aiutavano a ben sperare per una rapida svolta; se anche non si vuol risalire alla leggendaria maledizione su Federico il Moro, dannato dal sospetto di aver avvelenato il giovane nipote Ascanio Sforza, certamente le guerre succedutesi prima e dopo la “pax hispanica”, le malattie e le pestilenze aggiunte alle prepotenze di clero e notabili particolarmente avidi ed avari, avevano stremato ed isolato il territorio lombardo.

Riconosciuta la sua successione, Maria Teresa d’Austria trovò una città “vecchia e povera” con le finanze devastate dall’amministrazione spagnola e con un impianto percorso ancora da fogne a cielo aperto che si riversavano negli stagnanti navigli, per cui l’aria dappertutto era fetida, appestata e provocava infezioni mortali.

Le case erano in genere ancora prive di camini e senza vetri alle finestre e dai tetti le acque si spandevano liberamente sulle strade pubbliche così che queste risultavano poco praticabili,

La prima, e vera, grande riforma voluta dalla Corte asburgica fu rivolta all'apparato; si apportò all'amministrazione un nuovo "capitale umano" con nuovi dignitari, tutti colti e amanti delle arti, che provenivano sia dal ceto borghese che dai nobili, e ne vennero grandi innovazioni.

Fu proprio la nuova sensibilità del settore pubblico, unita alla fertile circolazione sociale dei grandi ideali del tempo, a dare singolare efficacia all'azione della corte asburgica.

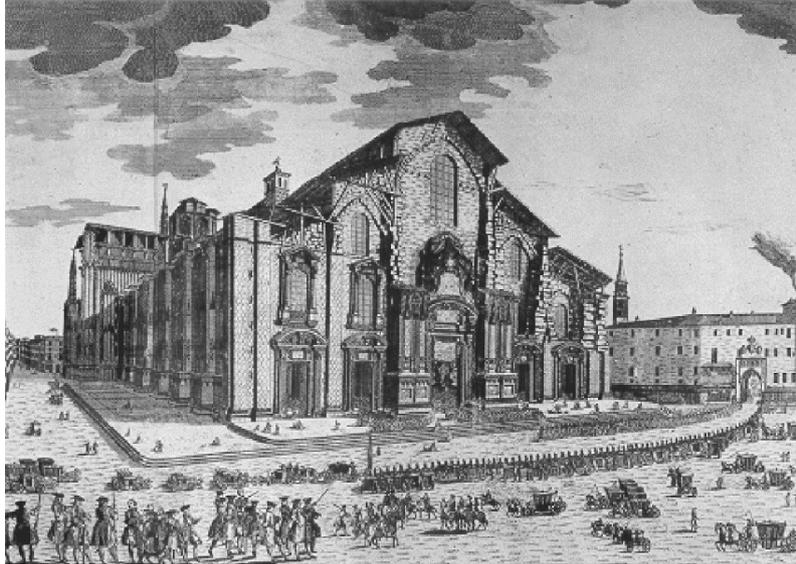
Il simbolo secolare di Milano, il Duomo, all'epoca presentava ancora una triste facciata "dura, in pietra" ereditata dal passato. Ma se è vero che l'aspetto esteriore deve i marmi a Napoleone ed alle finanze francesi e l'immagine neogotica alle donazioni private tardo ottocentesche, fu però nel periodo asburgico che anche per il Duomo partirono le decisive aspirazioni di rinnovamento che porteranno quella che è l'immagine della attuale metropoli cosmopolita.

Le idee di rinnovamento, anche se contaminate ed ancora influenzate dal barocco di Borromini e non tramutate subito in fatti, nascono e circolano proprio in quell'ambito fecondo.



Milano, Basilica di S. Maria alla Scala demolita nel 1776 per far luogo al nuovo Teatro

SCRITTI SU FILANGIERI

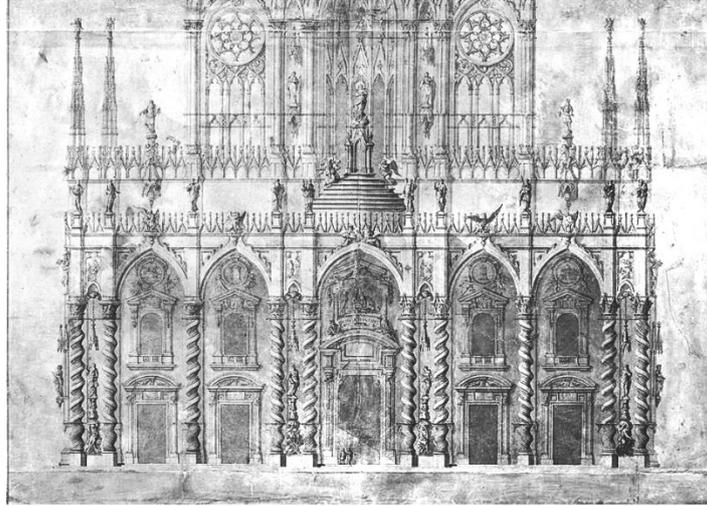


Milano, *Il Duomo* (1740 circa)

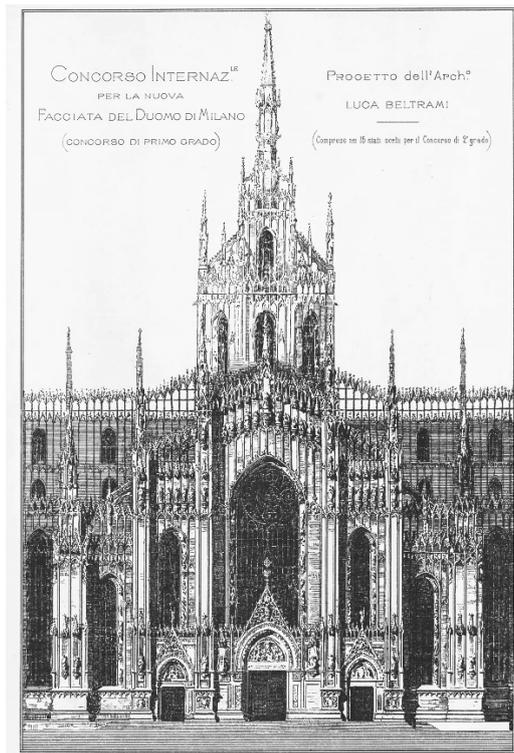


Marcantonio Dal Re, *Il Duomo* (1745)

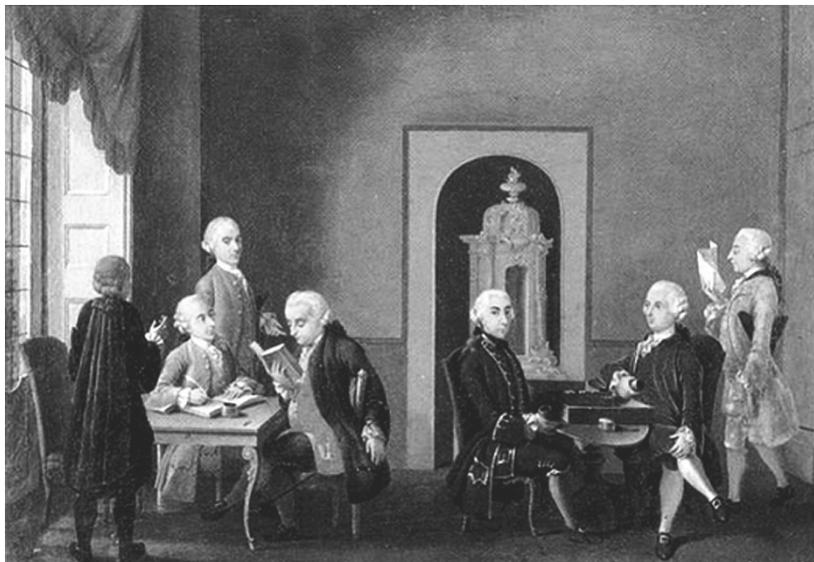
SCRITTI SU FILANGIERI



Luigi Vanvitelli, *Progetto per il Duomo* (1745)



G. Brentano, *Progetto per il Duomo* (1888)



Antonio Perego, *L'Accademia dei pugni e la stanza della stufa bianca*

La rinascita di Milano nel 700 andò al passo con la circolazione sociale della nuova cultura, ed essa fu ampiamente diffusa da giornali e gazzette; intellettuali indipendenti si fecero interpreti delle esigenze di industria e commerci della nascente borghesia e la letteratura diventò il mezzo di espressione privilegiato del dibattito politico.

Il gruppo di letterati che animò la vita culturale Milanese gravitò intorno all'*Accademia dei Pugni*, fondata nel 1761 dai fratelli Verri, Beccaria ed altri intellettuali milanesi

L'Accademia ogni sera si riuniva alla “stanza dalla stufa bianca” nella casa dei conti Verri (Contrada del Monte di Santa Teresa oggi via Monte Napoleone) e si fece portavoce di un gusto moderno, anticonvenzionale ed antitradizionalista nel cui clima nacquero gli scritti *Dei delitti e delle pene* (1764) di Beccaria e contemporaneamente, nel giugno, uscì il primo numero della rivista *Il Caffè*.

Il nome della rivista, destinata sia al magistrato che alle menti vivaci dell'epoca, venne dall'Inghilterra dove nei nuovi ritrovi, appunto i Caffè, ci si trovava a discutere con alla mano ogni tipo di pubblicazione, anche straniera, posta a disposizione degli avventori.

Il caffè rappresentava la nuova generazione, in contrapposizione tanto con la Taverna seicentesca, luogo dell'ebbrezza e del disordine, quanto con il "Salotto" e l'"Accademia" simboli di ambienti chiusi e riservati all'élite intellettuale e aristocratica.

Ormai potevano leggere e discutere liberamente, spaziando dall'economia alla politica, dai libri alla moda, uomini appartenenti a qualsiasi cetto sociale.

Nel momento in cui divenne noto all'opinione pubblica europea, il sodalizio milanese finì!

Pietro Verri, Frisi, Beccaria e Longo divennero funzionari del governo, ed Alessandro Verri si trasferì a Roma; ma in soli due anni di attività avevano consegnato ai milanesi la necessaria consapevolezza di una svolta che serviva ad affrontare la crisi della città e la riforma della società.

Il nuovo pensiero era stato accolto ed aveva generato avanzamento sociale nei milanesi e nella loro amministrazione e, a differenza di quanto accadde a Napoli, non sfociò mai in tumulto rivoluzionario.

Sempre a differenza di ciò che accadde a Napoli riuscì a far sentire a lungo i suoi effetti contribuendo in maniera decisiva allo sviluppo di quella che oggi è, forse proprio in luogo di ciò che all'epoca era Napoli, la principale moderna metropoli italiana di stampo europeo.

2.2 *Napoli: dalle idee alla damnatio memoriae*

Il movimento illuminista all'ombra del Vesuvio strutturò una vera e propria scuola universitaria che, specie in materia economico-giuridica, fu estremamente attiva nel confronto con nuove dottrine, suggerimenti della cultura e del pensiero critico internazionale.

Le grandi opere e le notizie degli scavi e dei ritrovamenti di Ercolano e Pompei avevano reso Napoli una Città capitale europea, più avanzata delle altre future metropoli, ma in realtà coprivano una realtà sociale disgregata ed antagonista,



Gaspar Van Wittel, *Largo di Palazzo* (primi del 1700)

La società napoletana allora come ora era frammentata da ingiustizia sociale, pregiudizi e discriminazioni, e gli arbitrii diffusi nascevano dai privilegi riservati ai potenti dell'epoca: Corte regia, Nobili e Clero. La Magistratura, con le sue disuguaglianze, rappresentava il braccio punitivo di una società marcia dal di dentro.

Gli studiosi napoletani, anche quelli di estrazione e formazione religiosa, avvertirono l'esigenza di riformare in profondità la struttura sociale preta di inuguaglianze. Prima di

essere economisti, in genere, furono giuristi poiché apparve chiaro che per lo sviluppo dell'economia risultasse fondamentale la lotta ai privilegi e che per porre mano alle le riforme sociali, politiche ed economiche, occorressero nuovi strumenti giuridici; Genovesi, Giannone, Filangieri, ma anche Gian Battista Vico, Mattia Doria, Ferdinando Galiani, Domenico e Francesco Antonio Grimaldi, e ovviamente Mario Pagano, ricercarono un confronto con la monarchia borbonica, ma non trovarono la minima disponibilità a comprendere le riforme suggerite mentre l'altra ala della Scuola napoletana (Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Palmieri, Melchiorre Delfico) pur antifeudale, fu più attenta alla prassi e meno al dogmatismo ricercando per lo più soluzioni concrete ai problemi economico-finanziari.

Il pensiero dell'illuminismo napoletano però divenne subito punto certo di riferimento in luoghi lontani, finendo per influenzare gli stessi ideali repubblicani nordamericani di fine Settecento.



Gaspar Van Wittel, *Veduta di Napoli dalla parte di Chiaia* (primi del 1700)



Antonio Joli, *Veduta di Napoli dalla strada di Santa Lucia* (metà del 1700)

In tale contesto Gaetano Filangieri sviluppò la più alta voce riformatrice dell'Illuminismo napoletano, limitato da una esistenza breve, malattia e precoce morte.

La Repubblica Napoletana nacque dal pensiero e dall'azione degli intellettuali illuministi, ma l'evento che doveva rappresentare il trionfo del corpo sociale napoletano paradossalmente rappresentò la tomba plurisecolare delle aspirazioni di rinnovamento morale, civile ed economico.



La città ancora durante tutto l'Ottocento rimase forse il maggiore centro italiano di studi, pubblicazioni, traduzioni, aggiornamenti scientifici sui problemi del diritto, attraendo nella capitale le grandi risorse intellettuali dell'intera Italia meridionale.

È però altrettanto vero che è mancato ogni collegamento tra la Città e quegli studi, ciò che invece avvenne nella Milano del settecento e spanderà influssi positivi per i secoli a venire; il tessuto sociale di Napoli, ora ed allora frammentato e pre-gno di vicendevoli ostilità, è sempre stato il principale ostacolo ai cambiamenti.

Un individualismo utilitarista, ma in realtà autolesionista, lo rende facile preda di fenomeni criminali, cieco, eversivo e lazzaro, e comunque refrattario ad ogni regola e ad ogni governo; il che spiega forse quale sia l'autentica essenza della "questione meridionale", perché tale connotato non solo ha impedito ed impedisce il progresso, ma sin dai secoli andati mette in discussione proprio la stessa "civiltà" delle genti di Napoli.

Risuonano le parole di Giustino Fortunato:

Parlo di quella vera ecatombe, che stupì il mondo civile e rese attonita e dolente tutta Italia: l'ecatombe de' giustiziati nella sola città di Napoli dal giugno 1799 al settembre 1800 per decreto della Giunta Militare e della Giunta di Stato. Il mondo, e l'Italia specialmente, sa i nomi e l'eroismo di gran parte di quegli uomini, sente ancor oggi tutto l'orrore di quelle stragi, conosce di quanto e di quale sangue s'imbevve allora quella piazza del Mercato, in cui al giovinetto Corradino fu mozzo il capo il 29 ottobre del 1268, e il povero Masaniello tradito e crivellato di palle il 16 luglio del 1647; ma pur troppo, ignora ancora tutti i nomi di quei primi martiri della libertà napoletana!"³⁶

³⁶ G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, Cosenza, Brenner, 1988, p. 10.

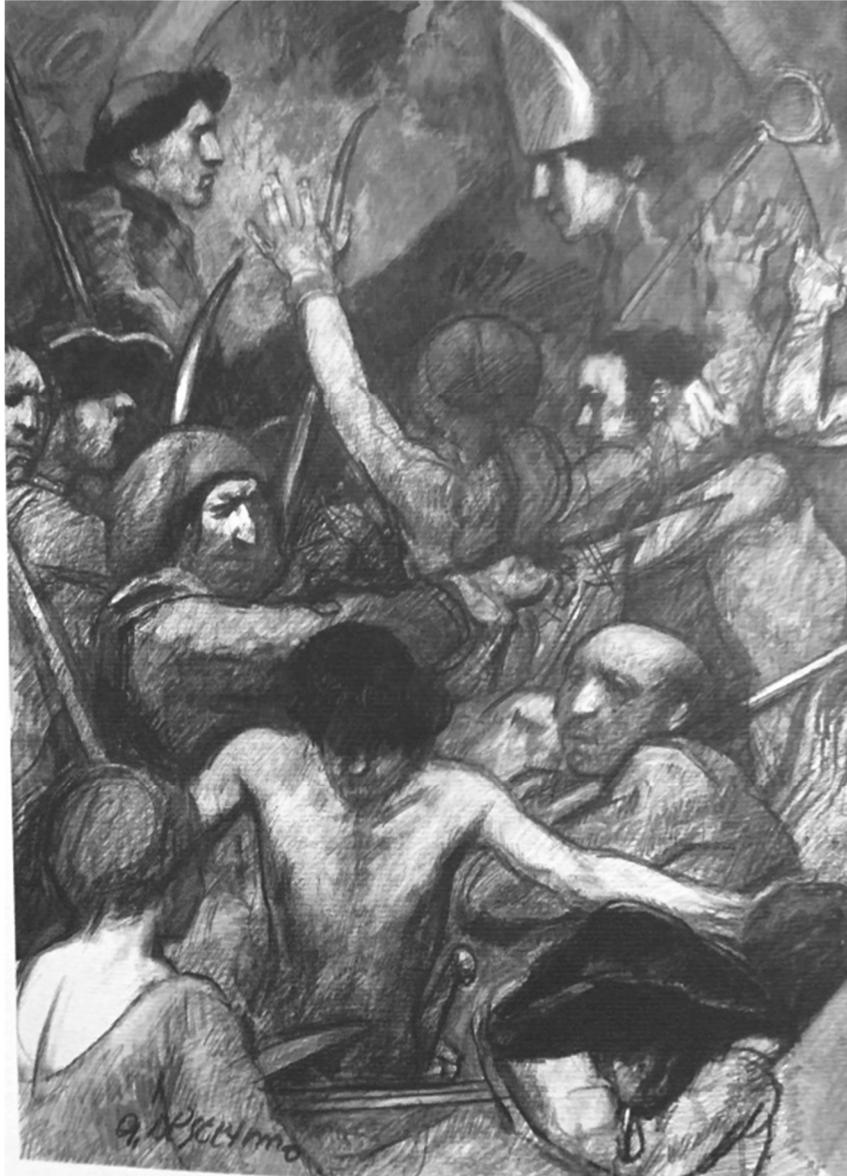


Xavier Della Gatta – *La distruzione dell'albero della libertà a largo di palazzo.*

È stata la stessa Napoli ad aver oscurato la voce della sua cultura, evitando di affrontare quei nodi che, a partire dai privilegi della Corte regia, dei nobili e della Chiesa cattolica e per terminare con gli abusi della magistratura, affliggevano la città.

Irriconoscente ancora oggi, la stessa voce di Napoli accosta spesso agli illuministi napoletani il termine giacobino, quando la Repubblica Napoletana del 1799 fu di certo moderata, ed esplicitamente anti-giacobina; mancò il tempo di affrontare e sciogliere i tanti nodi, se mai lo avesse avuto lo avrebbe fatto senza terrore e ghigliottine.

È proprio la Città a mantenere nei secoli una memoria deformata; già il Cuoco parlò in modo non veritiero di una rivoluzione passiva o astratta, e la dissoluzione degli ideali iniziò subito, da parte del mondo borbonico-clericale nella fase della Controrivoluzione ed in modo esplicito prosegue ancora oggi.



Armando De Stefano – *Ciclo di Napoli, 1799*
La lotta tra Sant'Antonio sanfedista e San Gennaro repubblicano

Ne fece le spese persino San Gennaro accusato di simpatie repubblicane per il miracolo straordinario del 24 gennaio ed il solerte miracolo del 1799, sostituito quale patrono di Napoli sino al 1814 da Sant'Antonio.

Ma non fu diversa la successiva esperienza napoleonica (1806-1815); la potenza imperiale straniera, pur nata da ceneri giacobine, mostrò insofferenza ed ostilità verso le raffinate esperienze degli illuministi napoletani, un fastidio più che una risorsa.

Con la restaurazione Borbonica la corte di lacchè richiamata ad antichi privilegi ovviamente continuò la damnatio memoriae e la demolizione intenzionale di idee e principi del 700.

Con il Risorgimento il Regno di Napoli venne inglobato in quello Italiano, liberale e costituzionale; sembrava il luogo deputato all'affermazione dei nobili ideali settecenteschi, ed invece ha affossato ancor più le idee meridionali, bloccate dal trionfo etico-politico sabauda.

Forse fu un errore per tanti liberali meridionali crederci; il potere vincitore non aveva interesse a pacificarsi con le culture e le energie intellettuali, ma piuttosto ad impadronirsi delle ricchezze materiali e delle sole braccia del meridione.

Il periodo fascista fu il più lontano non solo dall'esperienza degli illuministi napoletani, ma anche dai principi della Repubblica liberaldemocratica Napoletana del 1799.

Le forze cattoliche o marxiste che egemonizzarono il dopoguerra furono, per opposte ragioni ideologiche e calcolo politico, lontane ed estranee tanto al moto liberaldemocratico quanto alla cultura del Mezzogiorno; hanno allontanato e seppellito ancora più culture e principi elaborati nella capitale del Sud.

La fase attuale, egemonizzata dal “vento del Nord” e dalle esigenze perenni di Bilancio e condizionata dalla secolare spoliatura delle Regioni meridionali, ha davvero poco tempo e voglia di rivolgersi alla circolazione dei diritti e dei principi per riformare la desertificata realtà sociale delle regioni del Sud.

Il risultato è evidente in questa stagione di disgregazione economica, sociale e culturale che vede la città di Napoli centro ideale di ogni degrado, seppellita da coltri di oblio e priva di quegli aneliti ideali di risalita sociale pure fulgidamente emergenti nel pensiero dei lontani antenati, che ebbero il torto forse di enunciarli con troppo anticipo in un contesto che non era maturo a ricevere tali straordinari contributi.

3. Beccaria e Filangieri

3.1 *Beccaria, Dei delitti e delle pene*

Il Marchese Beccaria ebbe una storia personale di duri litigi con i genitori a causa di una donna di famiglia povera, Teresa Blasco, che amò tantissimo e che con l'aiuto del Verri, riuscì a sposare; in tal clima scrisse *Dei delitti e delle pene* un saggio breve che ebbe notevole successo in tutta Europa.

Punti focali della sua dottrina furono la critica all'allucinante repertorio della giurisprudenza criminale del *Senato di Milano*, il ripudio della crudeltà nel sistema penale, la semplificazione e la certezza del sistema giuridico, la limitazione del potere interpretativo dei giudici e la pubblicità del processo.

Quando un codice fisso di leggi, che si debbono osservare alla lettera, non lascia al giudice altra incombenza che di esaminare le azioni dei cittadini, e giudicarle conformi o difformi alla legge scritta... acquistano i cittadini quella sicurezza di loro stessi che è giusta perché è lo scopo per cui gli uomini stanno in società,

che è utile perché gli mette nel caso di esattamente calcolare gli inconvenienti di un misfatto.³⁷

[...] Le sole leggi possono decretar le pene sui delitti, e quest'autorità non può risiedere che presso il legislatore che rappresenta tutta la società unita per un contratto sociale” perciò la funzione del giudice deve esaurirsi nella logica di un sillogismo: premessa maggiore la legge, premessa minore l'azione conforme o non conforme alla legge, conseguenza la libertà o la pena.³⁸

[...] È un assurdo che le leggi che [...] puniscono l'omicidio ne commettano uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio.³⁹

La dottrina del Beccaria riprende la dottrina del contratto sociale stipulato tacitamente di Rousseau, che lo identifica con il contratto cui gli uomini sacrificano una parte delle loro libertà per vivere secondo le regole della comunità, in cambio di una maggiore sicurezza e di una maggiore utilità; la base della convivenza comune.⁴⁰

L'autorità dello Stato e delle leggi finisce quando oltrepassa i limiti che sono stati accettati in nome del bene comune, «l'uomo è nato libero ed ovunque si trova in catene»,⁴¹ per cui una pretesa che non trova origine dalla necessità di garantire la convivenza diviene tirannica e le leggi dello stato non devono essere eterne, e devono seguire le varie esigenze del momento e dei diversi periodi storici, devono evolversi con l'evolversi della storia.

³⁷ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di R. Fabietti, Milano, Mur-sia, 1973, cap. IV - *Dell'interpretazione delle leggi*, p. 13.

³⁸ C. BECCARIA, *Dei delitti...*, cit., cap. III - *Conseguenze*, p. 10.

³⁹ Ivi, cap. XXVIII - *Della pena di morte*, p. 74.

⁴⁰ J.-J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, a c. di R. Gatti, Milano, BUR Rizzoli, 2010, p. 67.

⁴¹ Ivi, p. 55.

Va combattuta ogni oscurità delle leggi «che strascina sico l'interpretazione» perché questa conduce all'interpretazione da parte dei Magistrati, che spesso è arbitraria per cui favorisce gli abusi;⁴² i giudizi devono essere pubblici e motivati, e trovare origine solo sulla legge e non su opinioni, per non dar adito a sospetti di ingiustizia e tirannide.⁴³

Il diritto di punire nasce per la tutela dalle usurpazioni particolari ma nel suo utilizzo nessun arbitrio deve essere perpetrato;⁴⁴ l'entità della pena deve rispettare il criterio dell'utile sociale.

La pena ha carattere laico «altro è il peccato, altro è il crimine» e deve seguire in tempi brevi il reato commesso, per non lasciare l'indiziato nell'incertezza riguardo la sua sorte e «per imprimere nella mente dei cittadini la consequenzialità di colpa e pena».

Va ripudiata la carcerazione preventiva perché «non è giusto accanirsi sugli accusati prima di aver provato la loro colpevolezza». Va negata ogni legittimità alla tortura, perché non garantisce l'emergere della verità, «davanti al dolore chiunque sarebbe disposto a confessare qualsiasi delitto, e la confessione così ottenuta non è attendibile in quanto potrebbe riferire cose non vere per limitare (o evitare) il dolore».

Il Beccaria sottolinea la necessità di estirpare il sistema delle denunce anonime, pratica estranea al bene comune che alimenta riprovevoli istinti quali la vendetta ed il tradimento.

La pena di morte va abolita sia perché viene meno al contratto sociale, sia perché la morte di un uomo non riuscirebbe a far emergere la verità; l'attenzione viene spostata sulla minaccia di una lunga pena detentiva.

⁴² C. BECCARIA, *Dei delitti...* cit., cap. IV - *Interpretazione*, p. 15.

⁴³ Ivi, cap. III - *Conseguenze*, p. 10.

⁴⁴ Ibidem

È più utile prevenire i delitti mostrando la certezza della pena perché, per un criminale, è meglio morire che passare la vita in galera. Ma quando un ergastolano scappa dal carcere e mette in pericolo la vita dei cittadini, allora può essere messo a morte.

3.2 *Filangieri e La Scienza della Legislazione.*

Gaetano Filangieri dopo una prima educazione che dimostrava poca inclinazione alle lettere tanto che venne avviato ai percorsi militari,⁴⁵ approdò senza entusiasmi alla vita di corte ove fu maggiordomo di settimana di re Ferdinando IV e suo gentiluomo di camera.

«La mia vita molto ritirata non mi garantisce del contatto degli ipocriti e de' malvagi di professione»⁴⁶ e nel 1782 manifesta a Benjamin Franklin l'aspirazione a lasciare Napoli per approdare in Pennsylvania, a Filadelfia, l'agognata città dei fratelli; la condizione aristocratica si rivelò quindi un piccolo dramma.

Nel corso degli studi divenne sempre più convinto che il progresso civile chiedesse di liberare gli uomini da ignoranza ed antichi sfruttamenti, trasformandoli in cittadini non più sudditi, mentre la monarchia borbonica si arroccò a difesa dei privilegi assieme a Clero e nobiltà.

La *Scienza della Legislazione* venne universalmente apprezzata, tradotta in inglese, in francese, in tedesco, in spagnolo e rappresentò uno dei modelli ispiratori per Franklin e

⁴⁵ D. TOMMASI, *Elogio storico del cavalier Gaetano Filangieri*, in G. FILANGIERI, *La scienza della Legislazione*, Filadelfia, Stamperia delle Province Unite, 1799, tomo I, pag. V.

⁴⁶ G. FILANGIERI, *Lettera a Friedrich Münster, 1787*, cit. in *Riformatori napoletani*, a c. di F. VENTURI, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1962, p. 781.

la Costituzione americana; Benjamin Franklin chiese ben otto copie di ciascun volume della *Scienza della Legislazione* salutandolo il Filangieri con grande rispetto.

Letterati e studiosi francesi e svizzeri indirizzarono elogi; da Copenaghen il principe Razumovsky, ex ministro russo presso la Corte di Napoli e poi, ancora, si conservano lettere dello storico tedesco Arnold Heeren, di Mario Pagano, di Bernardo Tanucci e Pietro Verri.

Opera apprezzata da tutti, ma il consenso non impedì alla Chiesa cattolica nel 1784 di porla all'Indice, spaventata dalla forza innovatrice e dalla consistenza dei ragionamenti.

Il Filangieri aveva pensato in primis ad un modello di monarchia illuminata, in cui il re guidasse una rivoluzione pacifica, da attuarsi attraverso la riforma della legislazione: uguaglianza civile e pubblica istruzione per tutti i cittadini del Regno, libertà commerciale, codificazione delle leggi, riforma della giustizia, redistribuzione delle proprietà terriere per creare un vasto ceto di piccoli proprietari, fiscalità basata su di un'imposta unica sul reddito prodotto.

Innovazioni sovversive ma necessarie per avere una società libera e giusta fondata sui diritti dell'uomo.

Ma ben presto aderì alle tesi repubblicane, di cui la tradizione italiana poteva a buon ragione sentirsi fiera «patria come istituzione politica, comunità repubblicana di uomini liberi, soggetti alle sole leggi che essi si sono date».

Per ciò che attiene al diritto penale secondo il Filangieri «Non tutte le azioni contrarie alle leggi sono delitti, non tutti coloro che le commettono sono delinquenti. L'azione disgiunta dalla volontà non è imputabile; la volontà disgiunta dall'azione non è punibile. Il delitto consiste dunque nella violazione della legge accompagnata dalla volontà di violarla».

La legislazione deve fondare su princìpi naturali, e dal momento che la ragione è universale, i princìpi varranno per tutti i popoli del mondo.

Bisogna porsi il problema della «felicità della nazione» che non può essere conseguita senza un sistema legislativo coerente. Due requisiti fondamentali sono posti alla base della vita civile: la conservazione e la tranquillità.

Ogni essere, e in particolare l'uomo, ha una tendenza fondamentale a conservare se stesso, a cercare di rafforzare la propria presenza nel mondo, a moltiplicare le proprie energie e il proprio benessere; bisogna quindi mirare alla conservazione di tutti ed è quindi necessaria la tranquillità, che si deve radicare nella certezza del diritto.

Per lo sviluppo della realtà socio-economica le proposte (giustizia sociale e giuridica, uguaglianza, pubblica istruzione, restituzione delle terre ecclesiastiche, ecc.) miravano al progresso mediante l'eliminazione delle ignoranze e l'istruzione delle masse, ritenuta il fondamentale valore da perseguire prima degli altri, ed a spese dei privilegi di nobili e clero. Divenne quindi fatale il conflitto con il potere, e non solo quello ecclesiastico, che puntava invece sul mantenimento dello *status quo*, consapevole di tanto meglio sopravvivere quanto più permanevano le ingiustizie, le miserie e le ignoranze.

«Lo stato crescente delle Nazioni d'Europa [...] è che il tutto si trova tra le mani dei pochi. Bisogna fare che il tutto sia tra le mani dei molti».⁴⁷

Una coscienza autenticamente egalaritaria è dunque la prima risposta, una nuova legislazione in materia civile e penale, la seconda, mentre la terza consiste nella scelta degli uomini che potevano e dovevano operare queste trasformazioni.

⁴⁷ G. FILANGIERI, *La Scienza della legislazione*, a c. di R. Bruschi, Napoli, Proccacci - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1995, lib. II, vol. II, p. 8.

«I principi non hanno il tempo d'istruirsi [...]. Ai ministri della verità, ai pacifici filosofi, si appartiene dunque questo sacro ministero».⁴⁸

Il filosofo deve impegnarsi nella realtà sociale ed economica indicando la via per riformarla, far che si manifesti la razionalità eterna ed immutabile delle buone leggi che obbediscono all'armonia semplice e universale che governa il tutto.

3.3 *Il filo e le distanze*

Le tante identità tra il pensiero del Filangieri e quello del Beccaria non fanno notare con facilità le differenze che emergono in alcuni tratti dei rispettivi pensieri.

Innanzitutto esse nascono sulla fonte del diritto di punire.

Se è vero che entrambi muovono dallo stato di natura, qualche differenza si può e deve sottolineare.

Per il Filangieri il diritto che ciascun individuo aveva sull'altro, quando questi violava le leggi naturali, è quello di punirlo, e perciò nel contratto sociale ciascuno non cede alla Società il diritto che ha sopra se stesso, ma bensì sopra gli altri.

Questa fu la più evidente polemica aperta dal Filangieri con il Beccaria ed apre il ragionamento ed il discorso da affrontare con completezza sul tema della pena di morte.

Infatti da questo argomento emergono sia le differenze sul fondamento del diritto, che sulle conclusioni in ordine alla pena capitale.

Le leggi sarebbero inutili se nello stato di natura ciascuno non avesse il diritto di esigerne il rispetto e punire il colpevole, prosegue il Filangieri; ne consegue che, senza alcuna disuguaglianza né superiorità tra punitore e colpevole, ciò che si cede

⁴⁸ G. FILANGIERI, *La scienza...*, cit., intr., vol. I, p. 80.

allo stato sociale non è il diritto sopra se stesso, ma il diritto sopra gli altri, quello di eseguire la pena.

Infatti la legge di natura obbliga al rispetto delle regole, ma senza il diritto di punire, e quindi senza la relativa forza ed organizzazione dei mezzi, vi sarebbe una deficienza destinata a far fallire lo stato di natura precipitandolo nel caos.

Il trasferimento del diritto di punire concede allo stato sociale il diritto che ciascheduno ha sopra gli altri, e non qualcosa che gli appartiene sopra se stesso.

In questo senso la pena non è il diritto di un superiore verso un inferiore, ma la protezione di quella uguaglianza di diritti che viene distrutta dal delitto.

La differenza con il Beccaria è sottile ma esiste.

Se questi concorda sul fatto che il diritto di punire derivi dal contratto sociale, poi afferma che esso deriva dalla rinuncia degli uomini alla minima porzione della loro libertà individuale. Per il Beccaria il diritto di punire è dunque successivo al contratto sociale, e non è proprio del diritto di natura.

Venendo alle pene, le loro minacce sono, secondo Beccaria, il motivo sensibile rivolto a distogliere l'animo dispotico dal delinquere; e qui, con il comune rifiuto della vendetta, si introduce la seconda differenza importante tra i due pensatori.

Infatti entrambi i pensatori ricordano che non serve né la vendetta dell'offesa, né l'espiazione del reato; le grida (del condannato o dell'impiccato) non richiamano dal tempo le azioni compiute.

Secondo il Filangieri le leggi hanno per fine il benessere della società ed esso consiste nella protezione della stessa società; scopo concreto delle leggi che contengono una pena, a differenza del Beccaria, non è la minaccia, non è negativo, ma positivo e consiste proprio nella protezione della società, cui consegue l'inflizione ed espiazione della pena.

Nonostante la vicinanza di pensiero, dunque, la dottrina sullo scopo della pena diverge tra i due pensatori, e la differenza appare sottile.

Infatti se il Beccaria connette la pena al fine di impedire al reo di far nuovi danni e quindi alla protezione del singolo cittadino, il Filangieri teorizza del fine di impedire altri danni.

Il fine della pena per il Filangieri non è la protezione del singolo soggetto che potrebbe essere offeso dal reato, ma della società nel suo complesso.

La prevenzione non è a beneficio del singolo, del particolare, ma della collettività e quindi del generale; e perciò consegue che l'interesse non è che la minaccia della pena spaventi il singolo, ma che la constatazione dell'espiazione cui il reo è sottoposto abbia efficacia di prevenzione ed intimidazione a che non si delinqua; e quindi si protegga la società.

Il delitto è dunque la violazione specifica del patto di società, e la pena deve essere eseguita a scopo di proteggere la società. Ma le singole leggi, secondo il pensiero di Filangieri, rappresentano ciascuna un singolo patto e moltiplicano i contratti sociali in essere.

L'influenza sulla società della violazione del singolo patto determina la diversa qualità del delitto e quindi la misura della pena. E quanto alla responsabilità, il Filangieri sminuisce il ruolo delle circostanze e determina con precisione tre qualità del dolo: infimo, medio e massimo portando ad elaborazione il concetto espresso dal Beccaria che affermò che «la vera misura dei delitti è il danno fatto alla nazione».⁴⁹

⁴⁹ C. BECCARIA, *Dei delitti...*, cit., cap. VII - *Errori nella misura delle pene*, p. 20.

3.4 *La pena di morte*

Ma la più nota ed evidente differenza tra i due pensieri la si rinviene sul tema della pena di morte; il Beccaria ritiene che sia contraria ai principi di umanità, leda il principio di proporzionalità e risulti inefficace da un punto di vista utilitaristico.

Gli argomenti del Beccaria sono ben tre, ed i primi due sono basati sui principi del contrattualismo e dell'utilitarismo, con cui intende dimostrare tanto l'illegittimità quanto l'inutilità della pena di morte, mentre il terzo principio di confutazione è invece di natura etica.

Innanzitutto il Beccaria osserva che la pena di morte non trova fondamento nel contratto con cui si è costituita la società e dal quale discendono leggi e sovranità, e nella delega contenuta nel patto sociale, poiché il singolo non ha affatto concesso ad altri l'arbitrio di ucciderlo ma una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno, in cui non è ricompreso il sacrificio del massimo di tutti i beni, la vita, che costituisce un diritto naturale indisponibile tanto che l'uomo non è padrone di uccidersi (come aveva insegnato John Locke).

Se la pena capitale non è un diritto fondato sul contratto sociale, rappresenta non un atto di giustizia ma una «guerra» finalizzata all'eliminazione fisica di un cittadino.

Il Beccaria individua due tesi per cui la pena di morte può «credersi utile o necessaria»; ma occorre indagare in profondità su quel può *credersi* per essere convinti che non si tratti di contraddizioni.

Il primo caso è il pericolo per la libertà della nazione (i periodi di guerra civile e di anarchia) quando un soggetto seppur privato della libertà conservi relazioni e potenza tali da minacciare la sicurezza della nazione e la forma di governo stabilita

Il secondo caso, durante il tranquillo regno delle leggi, quando la morte costituisca l'unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti.

Il primo caso si verifica in di sospensione della società organizzata e delle sue leggi, ed ovviamente non contraddice il principio della non necessarietà della pena di morte in una società civile.

Lo stesso Beccaria sottolinea come l'esperienza di tutti i secoli dimostri che l'ultimo supplizio non abbia mai distolto gli uomini determinati dall'offender la società e che il massimo effetto dissuasivo non discende dallo spettacolo «terribile ma passeggero» della morte di un criminale, ma dal «lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa con le sue fatiche quella società che ha offesa».⁵⁰

Il Beccaria con un terzo e ultimo argomento respinge la pena di morte come moralmente ingiusta; è «assurdo» che le leggi, «espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio» finiscano per ordinare «un pubblico assassinio».

Per il Beccaria la soppressione è legittima e residua dunque in un solo caso, quando la morte del reo avviene durante l'evasione dal carcere.

Il Filangieri invece, nel terzo volume della *Scienza della legislazione*, ritiene pienamente legittima la pena di morte in quanto essa è parte integrante del diritto di punire già nello stato di natura. Egli critica l'argomento contrattualista del Beccaria considerandolo (al pari di Kant) un *sofisma* che, se generalizzato, finirebbe per privare di legittimità qualsiasi tipo di pena. In realtà nello stato di natura ciascuno ha il diritto di

⁵⁰ C. BECCARIA, *Dei delitti...*, cit., cap. XVIII - *Contro la pena di morte*, p. 70.

togliere la vita a tutti per proteggere la propria ingiustamente minacciata, ed il patto sociale non fa null'altro che trasferire tale diritto alla società.

Infatti il diritto di applicare la pena di morte non è un “nuovo” diritto e non nasce con il contratto sociale ma è un perfezionamento di quello già esistente in natura, e deriva la sua legittimità non da una cessione di diritti esercitabili su sé stessi ma bensì dalla cessione alla società del diritto di punire gli altri che ciascuno possiede.

Naturalmente resta il problema della sua applicazione e, secondo il Filangieri, il diritto di punire con la morte deve essere gestito con estremo equilibrio in quanto una sua smodata e arbitraria applicazione porterebbe gravissimi danni.

Il Filangieri infatti ricorda, come dimostra l'esperienza, che un uso smodato di tale pena porta alla distruzione e non alla conservazione del corpo sociale, contravvenendo lo scopo principe della stessa. Inoltre non consentirebbe di preservarne l'efficacia come strumento di intimidazione, e violerebbe il principio di proporzionalità delle pene. Strumento punitivo legittimo, dunque, ma di evidente pericolosità.

Conclusioni

Lungi dal prendere parte a favore dell'una o l'altra delle tesi che portano a divergere i pensieri del Filangieri e del Beccaria, affido queste mie considerazioni meramente compilative, e gli spunti che ne emergono, ad un dibattito sui temi correnti su quel filo, che ravvedo mai interrotto, tra la cultura napoletana e quella milanese, le cui diversità nelle rispettive esperienze spingono più verso quelle reciproche integrazioni che verso separazioni definitive.

Le divergenze sono state e saranno sempre la fonte di ogni progresso delle comunità.

È vero che, come Filangieri e Beccaria, anche oggi come nel '700 le due metropoli di Napoli e Milano appaiono con profonde diversità, ma è anche vero che all'interno delle società civili esse coltivano quelle idee la cui circolazione sociale costituisce il lievito di ogni crescita civile.

Anche se, allora come oggi, va rilevata la differente capacità di trasformazione concreta che il pensiero ed il dibattito culturale imprime alle due città; dai tempi delle corti asburgica e borbonica ad oggi sembra che un filo continui a legare anche la *damnatio memoriae* dei pensatori meridionali e la correlativa crescita civile della società milanese.

FILANGIERI E L'ATTUALITÀ DELLE COSTITUZIONI: UNA STORIA GLOBALE

Antonio Trampus

In un mondo che, come si dice spesso, è sempre più globalizzato, diventa finalmente possibile capire in modo ancor più pregnante che cosa significa l'attualità dell'opera di Gaetano Filangieri. La *Scienza della legislazione* è diventata un punto di riferimento "globale", appunto, nel tempo e nello spazio, perché è riuscita a proiettarsi oltre il tempo nel quale venne scritta, fino a diventare un modello per le costituzioni attuali, grazie soprattutto al linguaggio sui diritti dell'uomo che emerge fortemente nelle sue pagine.

Questo è il risultato degli studi condotti negli ultimi quindici anni intorno alla cosiddetta "fortuna" della *Scienza della legislazione* e del suo linguaggio politico attraverso i secoli, dal Settecento sino alle edizioni del XXI secolo. E proprio attraverso la storia di queste edizioni si riesce a capire la forza delle idee di Filangieri e della sua opera, in quanto fondativa di una moderna concezione del costituzionalismo e dei diritti dell'uomo, capace di innervare le culture politiche del XIX e del XX secolo.

Come si può notare facendo una mappatura dei tempi, dei luoghi e dell'intensità delle edizioni e traduzioni dal 1780 al 1864 (Fig. 1), la *Scienza della legislazione* rappresenta il caso di un fenomeno editoriale e culturale assai significativo per ricostruire le strategie di appropriazione del testo attraverso culture ed epoche molto diverse tra di loro. Sin dalla pubblicazione della prima edizione italiana e nonostante le

dimensioni dell'edizione (sette volumi), essa divenne uno dei *best sellers* della cultura europea dei Lumi, la cui eco venne amplificata dall'immagine eroica assunta dall'autore, morto precocemente prima della Rivoluzione francese, all'età di trentacinque anni nel 1788. Diversamente da altri testi classici della cultura dell'Illuminismo, spesso favoriti nella diffusione dalle modeste dimensioni tipografiche (si pensi alla sinteticità di *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria), la *Scienza della legislazione* di Filangieri richiese, considerata la mole dell'opera, l'investimento di grandi energie umane ed intellettuali nell'opera di traduzione e di ingenti sforzi finanziari per la pubblicazione, spesso resi possibili attraverso l'intreccio fra reti ed interessi diplomatici, commerciali e massonici. Quando poi, nel corso del XIX secolo, la crisi del costituzionalismo moderno dinanzi all'emergere della cultura dei codici sembrò rendere inattuale il progetto di Filangieri, allora si svilupparono nuove strategie di appropriazione del testo che ne favorirono la diffusione non più in maniera unitaria ma per singole parti, relative all'economia piuttosto che al diritto penale o alla riforma dell'educazione, maggiormente riferibili ai contesti culturali e nazionali che andavano delineandosi all'indomani della Restaurazione.

La storia della *Scienza della legislazione*, delle sue edizioni, traduzioni e commenti, ci permette quindi di capire quanta parte dell'Europa dei Lumi attraversò gli anni rivoluzionari e dell'impero napoleonico per confluire nella nuova Europa del XIX secolo. Il pensiero di Filangieri e l'eredità del repubblicanesimo dei Lumi non vennero inghiottiti dalla Rivoluzione, ma vennero trasmessi, rielaborati e reinterpretrati dalla cultura liberale dell'Ottocento, per adattarli alle nuove esigenze sociali e offrire risposte alle nuove domande politiche poste dall'esperienza della Restaurazione.

SCRITTI SU FILANGIERI

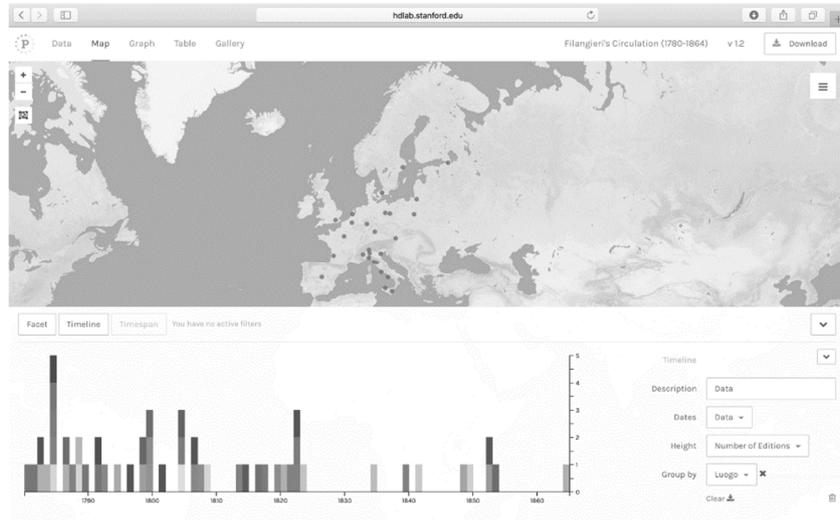


Fig. 1 Edizioni e traduzioni della *Scienza della Legislazione* (1780-1864)

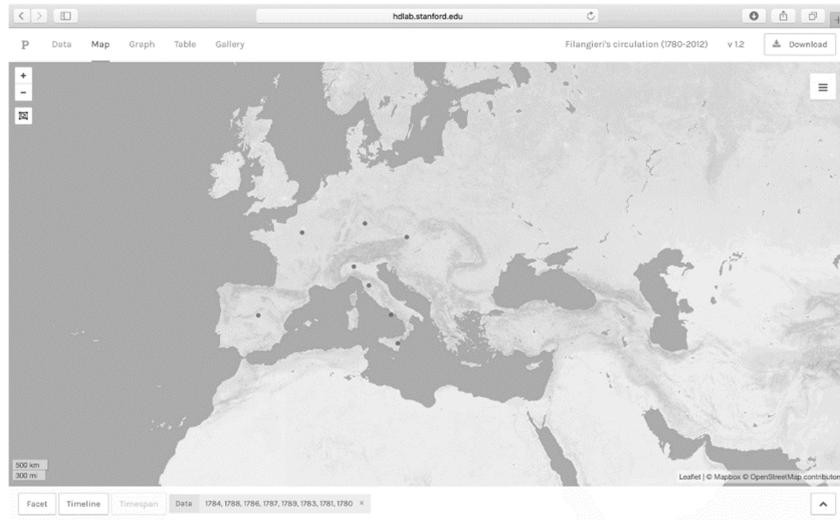


Fig. 2 Edizioni e traduzioni dal 1780 al 1792

La *Scienza della legislazione* appare, in questo senso, non come un'opera statica e cristallizzata nel contesto dell'Illuminismo ma capace di rompere le categorie della temporalità estendendo la sua influenza, secondo una sequenza di cerchi concentrici, oltre lo spazio mediterraneo e oltre il tempo suo proprio dell'Illuminismo.

Questa vicenda, per alcuni aspetti straordinaria, non può essere capita completamente senza uno studio sulle radici profonde della modernità della *Scienza della legislazione* in quanto vero e proprio *progetto costituzionale*. Essa abbraccia la filosofia del diritto, l'economia e il commercio, il processo penale e il sistema dei delitti e delle pene, l'educazione, l'istruzione pubblica e la religione. Si presenta non semplicemente come un'opera teorica, ma come un testo elaborato in stretto collegamento con le trasformazioni economiche, giuridiche e sociali della seconda metà del XVIII secolo.

L'attualità dei problemi posti dalla *Scienza della legislazione* e la modernità del linguaggio utilizzato dal suo autore rappresentano quindi due elementi importanti per capire le strategie di diffusione, di traduzione e di adattamento – in un senso di trans temporalità - di quest'opera nel mondo occidentale.

L'elenco delle edizioni e delle traduzioni della *Scienza della legislazione*, oltre 70 sino ai giorni nostri, evidenzia come il maggior numero di esse apparve nel XVIII e nel XIX secolo, nel momento in cui più accese divenivano le discussioni sulle nuove forme di lotta politica e sui caratteri del costituzionalismo europeo. Il costituzionalismo di Filangieri è allora principalmente un costituzionalismo mediterraneo e centro-europeo (Fig. 2).



Fig. 3 La diffusione atlantica di Filangieri.

Successivamente, però l'opera conobbe una seconda vita negli anni delle rivoluzioni democratiche, tra il 1796 e il 1799, e venne ristampata a Venezia (1796), Genova (1798), Roma (1799), Parigi (1796-1799), Copenaghen (1799) e Livorno (1799), mentre tra il 1798 ed il 1803 furono condotte a termine la traduzione russa e quella svedese. Il mondo baltico, russo e l'intera Europa orientale cominciarono a leggere e a commentare il lavoro dell'illuminista napoletano.

A questa fase, che potremmo definire quella del Filangieri "repubblicano", e dove prevale ancora una lettura unitaria dell'opera come grande disegno costituzionale, ne segue una terza trascorso il periodo napoleonico, dove la *Scienza* nuovamente venne stampata e pubblicata negli anni della Restaurazione, nel quadro della nascita del liberalismo europeo e dei movimenti costituzionali (Livorno 1812, Madrid 1813, Stoccolma 1814, Palermo 1815, Milano 1817, Firenze 1820, Venezia 1822, Parigi 1822).

LA SCIENCE
DE
LA LÉGISLATION,

Par M. le Chevalier GAETANO FILANGIERI,
Conseiller d'Etat au département des Finances
de Naples.

*Ouvrage traduit de l'Italien, d'après l'édition
de Naples, de 1784.*

TOME QUATRIÈME.



A PARIS,

CHEZ CUCHET, rue & Hôtel Serpente;

M. DCC. LXXXVIII.

Avec Approbation & Privilège du Roi.

Infine, per rimanere all'interno dello spazio ottocentesco, esiste una fase di Filangieri "liberale", seguita ai moti rivoluzionari degli anni 1820-21 e alla confutazione scritta da Benjamin Constant, conclusa sostanzialmente con le rivoluzioni europee del 1848 e dove l'opera circola intensamente e viene utilizzata anche nell'America latina.

Più di settanta edizioni e traduzioni fino al 2004 documentano questa fortuna e l'impegno, anche economico, legato alla diffusione integrale o parziale dei sette volumi in cui è articolata l'opera di Filangieri. Il Filangieri costituzionalista venne utilizzato nelle fasi cruciali del dibattito costituzionale in Danimarca, Svezia e Polonia, e poi in Russia, nel clima del proto liberalismo e del dibattito costituzionale che avrebbe condotto ai moti dei Decabristi (1825). Già dal 1798 estratti dalla *Scienza della legislazione* vennero pubblicati sul Sankt Petersburgskoj Žurnal, il giornale finanziato dal granduca Alessandro, futuro zar dal 1801. Come dimostrano i documenti dei processi condotti vent'anni dopo contro i decabristi, queste letture di Filangieri avrebbero svolto un ruolo importante nella formazione culturale dei rivoluzionari all'interno dei circoli costituzionali.

Si tratta di una forma di circolazione e di utilizzazione dell'opera di Filangieri molto simile a quella che è stata ricostruita recentemente per l'America latina, dove la *Scienza della legislazione* venne utilizzata dai movimenti indipendentisti e da personaggi come Simon Bolivar e Vicente Rocafuerte. Rocafuerte.

L'ultima importante fase della fortuna dell'opera di Filangieri è legata all'edizione francese apparsa nel 1822 con il commento di Benjamin Constant. In Spagna il governo restaurato nel 1820, avviò una nuova edizione dell'opera di Filangieri e nel cosiddetto Triennio liberale spagnolo, seguito a sei anni di

politica assolutista, apparvero complessivamente ben tre edizioni della *Scienza*, tutte promosse nel corso dei lavori parlamentari per la stesura del primo codice penale spagnolo (1822) e per ottenere da Ferdinando VII una costituzione simile a quella francese.

L'uso pubblico della figura di Filangieri nell'Europa e nel mondo atlantico degli anni Venti spiega quindi la decisione del padre del liberalismo Benjamin Constant di scrivere un commento alla *Scienza*, che divenne anche un pretesto per sottolineare le distanze – in realtà più apparenti che reali nei contenuti – fra la cultura liberale e quella dei Lumi.

Gli esempi e le citazioni potrebbero continuare ma è un elemento importante il fatto che la *Scienza della legislazione* continuò ad alimentare, nei primi due decenni dell'Ottocento e anche oltre, il dibattito sulla natura della politica, sul costituzionalismo e sul controverso tema dei diritti dell'uomo venendo calata, adattata e utilizzata in contesti geografici, culturali e temporali molto diversi da quello in cui era nata.

Nota Bibliografica

La sintesi qui presentata fa riferimento ad un quindicennio di ricerche avviate a partire dal 2003 nell'Università Ca' Foscari di Venezia e nell'Università di Torino con il concorso della Compagnia di San Paolo con l'edizione critica della *Scienza della legislazione* (Centro di Studi sull'Illuminismo europeo, Venezia, 2003-2004, 7 voll.). I risultati di questo lavoro hanno determinato la riapertura della discussione nazionale e internazionale sul "caso Filangieri", che appare oggi come uno dei maggiori punti di attenzione nella storiografia sull'Illuminismo. Per le tappe di questo dibattito si vedano V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2003 (ed. inglese *The Politics of Enlightenment: Republicanism*,

Constitutionalism and Rights of Man in Gaetano Filangieri, London-New York, Anthem Press, 2014); A. TRAMPUS, *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, Bologna, Società Editrice il Mulino, 2005; P. COSTA, C. DE PASCALE, M. RICCIARDI, *Gaetano Filangieri's The Science of Legislation, Edizioni della Laguna, 2003-2004*, in «Iris», 1(2009), pp. 253-276; A. TRAMPUS, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2009; G. TOCCHINI, *L'edizione critica della "Scienza della legislazione" di Filangieri: percorsi e risultati*, in A.A.V.V., *Il Settecento negli studi italiani. Problemi e prospettive*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010; B. CONSTANT, *Ecrits Politiques - Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*, ed. critica a cura di K. Kloocke e A. Trampus, New York - Berlin, Walter de Gruyter, 2012; A. TRAMPUS, *La Naissance du langage politique moderne. L'héritage des Lumières de Filangieri à Constant*, Paris, Classiques Garnier, 2017; A. TRAMPUS, *Enlightenment in Global History: On Filangieri's Science of Legislation and the Transformation of Political Language in the Classical Liberalism*, in *Век Просвещения. Что такое Просвещение? Новые ответы на старый вопрос (Le Siècle des Lumières. Qu'est-ce que les Lumières? Nouvelles reponses à l'ancienne question)*, Mosca, Nauka, 2018, pp. 110-125; M. C. JACOB, *The Secular Enlightenment*, Princeton, Princeton University Press, 2019.



SEZIONE SECONDA





FILANGIERI, UNA FAMIGLIA DI ILLUMINATI

Paolo Jorio

Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per se stesse evidenti;
che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono dotati
dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi
sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità.

*(Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America,
documento che segna la nascita degli Stati Uniti d'America,
ratificato a Filadelfia il 4 luglio 1776)*

Una famiglia di illuminati questa è stata la famiglia Filangieri nell'innumerevole elenco di donne, di uomini, di menti parteno-pee che hanno eccelso in tutti campi.

Illuminista carismatico fu certamente Gaetano Filangieri *senior* che ebbe una stretta corrispondenza con i più grandi filosofi, intellettuali e politici europei e americani, arrivando a ispirare in Benjamin Franklin l'esigenza del "diritto alla ricerca della felicità" come diritto inalienabile di tutti gli uomini, inserito nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America.

Gaetano Filangieri, figlio del Duca Principe di Arianiello Cesare Filangieri, nacque nel 1752. Iniziò presto la carriera militare recandosi in Sicilia, dove conobbe i più importanti intellettuali palermitani. Tornato a Napoli, tra il 1774 e il 1780, divenne Alfiere e poi Sottotenente del Regio Battaglione di Marina e nel

contempo svolse incarichi a Corte in qualità di “maggiordomo della settimana” e di “gentiluomo di camera”.

In quel periodo, tra il 1774 e il 1780, scrisse i primi due volumi de *La Scienza della Legislazione*, e sono quelli a cui si deve maggiormente il successo dell’opera perché, insieme con il terzo libro pubblicato nel 1783, contengono il cuore del pensiero illuminista filangieriano e partenopeo e gli ideali della grande cultura napoletana, frutto anche della rielaborazione dei concetti di Giambattista Vico. I testi furono molto apprezzati da studiosi come Pietro Verri o Cesare Beccaria e altri illuministi europei, con molti dei quali avviò una fitta corrispondenza.

Nel 1780 il filosofo napoletano conobbe e sposò Charlotte Frendel, nobile ungherese giunta a Napoli come dama di compagnia istitutrice della principessa Maria Luisa, nipote della regina Maria Teresa figlia di Ferdinando IV e Maria Carolina.

Una volta sposati, la giovane coppia si trasferì in una villa a Cava dei Tirreni, dove il filosofo scrisse altri due libri de *La Scienza* e continuò a corrispondere con gli amici europei, ricevendoli ogni qualvolta gli facevano l’onore di una visita e furono tanti i personaggi illustri che resero omaggio al Filangieri come Friedrich Johann Lorenz Meyer, Johann Heinrich Bartels e Johann Wolfgang Goethe che incontrò il 5 marzo del 1787. Così scrisse Goethe di quel giorno nei *Ricordi di viaggio in Italia*:

Voglio farvi parola, almeno in breve, di un uomo distintissimo che ho conosciuto in questi giorni. Desso si è il cavaliere Filangieri, rinomato per la sua opera sulla legislazione. Egli appartiene a quella gioventù pregevolissima, la quale si propone la felicità dell’uman genere, ed una libertà temperata. Il suo contegno rivela ad un tempo il militare, il cavaliere, l’uomo di mondo, raddolcito però dall’espressione di animo gentile, sensibile, il quale si palesa in tutta la sua persona, in ogni sua parola, in ogni suo atto. Egli pure è devoto in fondo al suo re, alla monarchia, tuttochè non approvi tutto quanto accade; ma egli pure trovasi

invaso dal timore di Giuseppe II. L'immagine di un despota, per quanto possa essere vaga, basta ad incutere timore all'uomo dabbene. Egli mi parlò con tutta franchezza di quanto Napoli aveva a temere da quella parte. Parlò pure volentieri di Montesquieu, di Beccaria, de' suoi scritti stessi, e sempre nel senso di un animo mite, buono, mosso da intenso desiderio giovanile di operare il bene. Non avrà guari più di trent'anni. Non tardò a farmi fare la conoscenza di un vecchio scrittore, che i giovani italiani, i quali propendono per le idee nuove, tengono in singolare pregio per la profondità somma del suo ingegno, e che pongono al di sopra di Montesquieu. Egli ha nome Giovanni Battista Vico. Da un rapido colpo d'occhio dato al libro di questi, il quale mi venne affidato quale oggetto sacro, mi pare contenga pronostici sibillini del retto e del bene che verrà un giorno, ovvero che dovrebbe venire, derivandoli da serie considerazioni intorno alla tradizione, ed alla vita. La è singolare ventura per un popolo, il possedere un patriarca di tal fatta; col tempo Haman forse sarà un codice di quella specie per i Tedeschi.

La preziosa corrispondenza con Benjamin Franklin, esposta nella biblioteca del Museo Filangieri di Napoli, nacque grazie alla mediazione di Luigi Pio, segretario di Legazione a Parigi per il Regno delle Due Sicilie a partire dal marzo 1781 e amico di Filangieri. I due a Napoli frequentavano infatti il medesimo ambiente oltre ad essere stati entrambi funzionari a corte. Luigi Pio parlò a Franklin dei primi due volumi della *Scienza della Legislazione*, suggerendo all'americano la lettura dei testi. Fu lo stesso Luigi Pio a trasmettere a Filangieri gli scritti di Franklin e fu sempre attraverso il suo tramite che Franklin inviò le sue missive a Filangieri.

Nella terza missiva tra Luigi Pio e Filangieri dell'11 settembre 1781, Pio scrisse:

Il nostro Franklin con cui sono, come privato però, legato in qualche amicizia, mi mostrò desiderio di leggere la di lei opera,

di cui io gli aveva parlato. Ho dovuto soddisfarlo, e con mio piacere. Per gratitudine mi ha il filosofo americano regalate le sue opere in quarto grande piene delle più giudiziose fisiche esperienze, dalle quali traggio piacere ed utile. Legge un po' stentatamente l'italiano ma lo comprende benissimo e già mi dice di aver incominciato a gustare le di lei dottrine che trova esposte con "molta chiarezza e precisione". Sono le sue parole. Mi commette di dirle che aspetta con ansietà il tomo che tratterà della legislazione criminale, perché questa sarà più utile per la sua nazione, mancante tutt'ora di molti lumi su quest'articolo. Coraggio dunque. Ella scriva di buon inchiostro, perché dee rendersi utile ad un'intiera nazione la quale (lasciando da parte tutti gli oggetti politici) figura in oggi tra tutte le altre che coprono da molti secoli la faccia dell'universo.

Oltre alle lettere, nel corso degli anni Filangieri e Franklin si scambiarono anche materiali. Franklin mandò tre diversi omaggi a Filangieri: nel 1781 una propria produzione politica attraverso Luigi Pio; nel 1783 una copia della traduzione in francese delle *Constitutions des treize États-Unis de l'Amérique*; infine nel 1787 una copia della Costituzione Americana appena approvata a Filadelfia che però raggiunse Filangieri solo negli ultimi giorni di vita.

Dal canto suo Filangieri si impegnò a far pervenire a Parigi le copie dei volumi della *Scienza della Legislazione* a mano a mano che venivano pubblicati: il 14 luglio 1783 Filangieri spedì a Franklin il terzo volume dell'opera e il 27 ottobre 1783 il quarto, che insieme formano il libro terzo; ancora il 24 dicembre del 1785 mandò a Parigi le copie del quarto libro della *Scienza della Legislazione*, composto di tre volumi.

La Costituzione Americana fu varata il 17 settembre 1787 a Philadelphia ed entrò in vigore nel 1789, fu firmata da 39 delegati dell'Assemblea Costituzionale presieduti da George Washington. Il delegato per lo Stato della Pennsylvania fu

Benjamin Franklin, tornato da due anni da Parigi, che scambiava ancora una corrispondenza con Filangieri. Gli ultimi due volumi de *La Scienza della Legislazione* non furono mai completati, perché nel 1788 fu costretto a ritirarsi con la moglie e i tre figli, Carlo, Roberto e Adelaide, a Vico Equense, a causa dei sintomi della tubercolosi.

Morì nel 1788 a soli 36 anni, lasciando in eredità all'umanità un'opera monumentale composta da cinque libri suddivisi in sette volumi più tomi e pubblicati a Napoli tra il 1780 e il 1788 in cui la tematica più ricorrente era l'attacco all'opprimente e ingiusta società feudale: il sistema baronale rappresentava infatti, per il filosofo napoletano, il Nemico da sconfiggere, la struttura da abbattere per la costruzione di uno Stato Giusto. Tale sistema sociale, secondo Filangieri, poggiava sull'assenza della libertà dell'individuo, del cittadino, del popolo perché uno Stato costruito su leggi che si fondavano e che tutelavano la Libertà era impossibilitato a degenerare nell'abominevole e aberrato Sistema Feudale, ed era invece destinato a prosperare grazie all'armonico equilibrio delle sue parti.

La Libertà di Filangieri era il frutto dell'applicazione corretta delle leggi e il presupposto della felicità dell'uomo e del cittadino. La Libertà assunse in itinere nella *Scienza*, quindi, connotazioni concrete e pragmatiche differenti a seconda del contesto filosofico-giuridico-politico in cui essa era inserita. E Gaetano Filangieri individuò varie forme di Libertà: la *Libertà Naturale, Personale, Economica, Civile e Politica*. Solo grazie alla presenza di tali libertà riteneva fosse possibile per i popoli ottenere la felicità.

Attualmente l'*American Philosophical Society di Philadelphia* custodisce una copia della *Scienza della Legislazione*, e segnatamente dei primi due volumi, appartenenti alla

biblioteca di Benjamin Franklin. In questi due volumi sono riportate una serie di sottolineature ed evidenziazioni fatte di pugno dallo stesso Benjamin Franklin. Sono invece andati dispersi nell'incendio di Palazzo Arianello a Napoli villa di Cava nel 1799 i manoscritti de *La Scienza* di Gaetano Filangieri, nonché alcuni testi inviati da Franklin.

Non meno illuminato e visionario fu anche suo nipote, il principe Gaetano Filangieri *junior* nato a Napoli nel 1824, convinto sostenitore della funzione sociale dell'arte e della cultura, dei musei e anche del collezionismo privato.

Consapevole della straordinaria secolare eccellenza dell'artigianato napoletano, che primeggiava in tutta Europa, scrisse dal 1883 al 1891, la poderosa pubblicazione *Storia delle Arti e dei Mestieri di Napoli e provincia*, edita in sei volumi, che ha formato un'intera generazione di studiosi, poi riunitisi intorno alla rivista *Napoli nobilissima*, alla ricerca di documenti «certi e irrefragabili»,⁵¹ per liberare la storiografia artistica dalle leggende e dalle invenzioni tramandate da De Dominici.⁵²

Un'esigenza di verità storica fortemente sentita dal principe sin da quando, nel 1878, divenne membro della *Commissione Municipale per la Conservazione dei Monumenti* che, tra le altre incombenze inerenti alla complessa azione di tutela, aveva il compito di portare a conoscenza del pubblico tutti i documenti «concernenti la storia civile di questo municipio».⁵³

⁵¹ G. FILANGIERI, *Documenti per la, storia, le arti, le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1883-91, vol. II (1984).

⁵² U. BILE, *Gaetano Filangieri e il suo museo*, Napoli, Electa, 1990, p. 16.

⁵³ N. BARRELLA, *La tutela dei monumenti nella Napoli postunitaria*, Napoli, 1996, p. 158.

SCRITTI SU FILANGIERI



Gaetano Filangieri junior (1850 ca.)

Filangieri junior, convinto assertore che, alle soglie del XX secolo e della cosiddetta rivoluzione industriale, l'eccellenza artigianale napoletana dovesse essere poi aiutata e accompagnata nel processo di conversione da produzione artigianale a quella industriale e che gli strumenti necessari per attuare questa trasformazione non potessero non essere che la formazione e la didattica, coltivò quindi un'idea: esportare a Napoli il modello europeo del Museo artistico industriale.

Viaggiò in Europa, entrò in contatto con le più moderne esperienze del collezionismo e delle realizzazioni museali d'arte industriale, alla ricerca di splendidi e rari oggetti artistici, ma soprattutto con l'obiettivo di costituire a Napoli un Museo Civico che, testuali parole dello stesso Filangieri junior,

diventasse anche un centro formativo, che fosse capace di coniugare la funzione espositiva del Museo, con quella didattica delle Scuole e quello operativo delle Officine. Un Museo, quindi, che svolgesse l'attività di esposizione, ma al tempo stesso avesse funzione formativa artistica, tecnica e professionale delle classi addette alla lavorazione dei prodotti artigianali e industriali, in una felice sintesi tra istanze estetiche e produttive.

Fondamentale fu, per Filangieri junior, l'esperienza dell'*Esposizione Nazionale di Arte Antica* che si tenne a Napoli nel 1877 e che lo vide impegnato, sia come uno dei principali prestatori delle collezioni d'arte esposte, sia in qualità di vicepresidente del comitato organizzatore, nella realizzazione di un evento culturale così rilevante, affiancato da altre menti partenopee illuminate quali Demetrio Salazar, Giulio Minervini, il marchese di Campodisola, Annibale Sacco, Diego Tesorone, Domenico Morelli. Personalità, cioè, di grande spessore e di notevole rilievo nell'ambito culturale napoletano che Filangieri junior coinvolse, insieme al Palizzi, l'anno

successivo all'Esposizione, nell'ambizioso programma di costituire a Napoli un Museo Artistico Industriale.

A Napoli esistevano già vari musei, sorti soprattutto dopo l'Unità d'Italia, come la Reggia di Capodimonte dove si era formato grazie ad Annibale Sacco, amministratore della Real Casa Savoia, un vero e proprio museo, ma che viveva l'ambiguità di essere allo stesso tempo anche dimora di corte, oppure la Certosa di San Martino, che sebbene governativa, era stata trasformata in una sede museale con lo scopo di raccontare la storia artistica e culturale della città. L'utopia del Filangieri, però, era quella di creare tra i vari musei presenti sul territorio cittadino dei collegamenti logici e razionali, che mantenessero l'autonomia e l'identità di ciascun sito museale, ma fossero intrecciati in una rete espositiva di arte "maggiore e "minore" che avesse lo scopo di recupero della "memoria patria", della conservazione dell'immenso patrimonio artistico proveniente da tutto il territorio, ma anche del potenziamento dell'arte applicata e quindi dedicato alla promozione dell'arte contemporanea.

Un sistema di raccordi e di relazioni, cioè, che aveva motivo di esistere se rispondeva anche a finalità didattiche e formative dei visitatori dei musei, ma soprattutto, come già detto, agli operatori del settore, artisti, artigiani e operai, con il fine di far coincidere le istanze della conoscenza dei manufatti artistici, con quelle della produzione e, in definitiva, del consumo.⁵⁴ Ecco quindi l'idea di realizzare un Museo civico che diventasse collettore di testimonianze legate alla storia e alla vita urbana della città, seguendo il modello assai diffuso in Europa dei musei civici.

⁵⁴ U. BILE, *Gaetano Filangieri*, cit., p. 15.

SCRITTI SU FILANGIERI



Palazzo Como, sede del Museo Filangieri,
prima della costruzione dell'attuale via Duomo

Nel 1881 in pieno periodo di Risanamento, con quello che Matilde Serao chiamò lo sventramento di Napoli, e la costruzione di nuove arterie, tra le quali via Duomo che era uno stretto vicolo imbottito di capanne e catapecchie malsane, il Filangieri, pur di non perdere la memoria rinascimentale di Palazzo Como collocato proprio all'inizio di via Duomo, decise di spostare e riedificare l'edificio venti metri più indietro, allineandolo alla nuova strada.

Non solo. Il Filangieri, infatti, propose al Consiglio Comunale del tempo di farsi carico dei complessi lavori di riadattamento del palazzo rinascimentale, promuovendo anche la ristrutturazione degli interni con l'ausilio degli allievi dell'Istituto d'arte di Napoli, sistemando la sua collezione d'arte, perché diventasse modello per le eccellenze partenopee artigianali, promuovendone così la conversione industriale.

Nel 1888 il sogno di Gaetano Filangieri junior si materializzò, dando prova di non essere solo un appassionato collezionista, ma anche e soprattutto un abilissimo museografo, ponendo una grande attenzione nell'esposizione delle opere d'arte creando un'atmosfera e un ambiente adatti, che si adeguasse agli aspetti di palazzo-museo e di salotto eclettico con le finalità didattiche e conoscitive.

Il confronto tra tecniche innovative di esposizione con l'utilizzo di materiali, come il legno e il ferro battuto, e di stili tradizionali, evidenti nel ricco apparato decorativo di impronta rinascimentale,⁵⁵ la visione unitaria di tutta la raccolta, l'allora moderno modello ottocentesco di pareti a "incrostazione", cioè coperte da quadri che consentiva l'osservazione ravvicinata di tutti i dipinti, la realizzazione di una sala superiore unica, dedicata a sua madre, Agata Moncada, con il

⁵⁵ U. BILE, *Capodimonte. Dalla promozione borbonica alla pinacoteca di Annibale Sacco*, in «ON/Ottocento-Novecento», III (1997), p. 16.

bellissimo pavimento maiolicato, realizzato nell'Officina di ceramica del Museo Artistico e Industriale, sotto la direzione di Filippo Palizzi, con mattonelle raffiguranti stemmi, monogrammi e divise del casato Filangieri e che si rifaceva all'antica tradizione dei "riggiolari" napoletani, la stessa sala ricoperta da un lucernaio di vetro, che superava così il problema della illuminazione, consentendo una luce diffusa dall'alto, la sistemazione di tutto il materiale decorativo in vetrine ad altezza d'occhio nel ballatoio che correva lungo tutto il perimetro della sala Agata, contribuirono a far diventare immediatamente il Museo Civico "Gaetano Filangieri" un museo esaltato dalla pubblicistica dell'epoca: «il museo decorato internamente nello stile più puro del XV secolo, che è quello della facciata, forma un tutto così armonico ed imponente da renderlo degno della più alta ammirazione».⁵⁶

La pubblicazione nel 1888, contestualmente all'apertura del Museo, di un catalogo a stampa che fosse fruibile per i visitatori, ma utilizzato anche per l'inventario logico patrimoniale, ricco di dati scientifici e biografici degli artisti e artigiani presenti con le loro opere nel museo, e la particolare formula giuridica adottata dal Museo, furono solo alcuni degli elementi che fecero del Museo Filangieri uno straordinario e innovativo sito museale di livello europeo. E nulla era frutto di un caso perché Gaetano Filangieri non aveva dimenticato suo nonno Filangieri senior:

Il fondatore di questo Museo rammentando ciò che Franklin scriveva a suo nonno, essere cioè le nazioni che non producono che sacchi vuoti i quali non possono mantenersi in piedi, nelle sue peregrinazioni per 25 anni attraverso l'Europa, visitando officine, scuole professionali, fabbriche ed istituzioni di ogni fatto,

⁵⁶ N. DASPURO, *Dal 1877 ad oggi*, in «Le cento città d'Italia. Napoli». – Suppl. mensile illustrato del Secolo, XXII, n. 7551, 16 aprile 1887, p. 17.

concepì il disegno di fondare in Napoli, per dare incremento alle industrie paesane, un Museo Artistico-Industriale con scuole-officine.⁵⁷

Oggi il Museo rappresenta il compimento del sogno di un uomo illuminato, appartenente a una famiglia illuminata come quella dei Filangieri che è riuscito nell'intento di realizzare e costituire uno dei primi esempi di musei civici italiani e che, oltre alle funzioni di catalogazione logica, conservative, estetiche e di memoria storica allo stesso tempo aveva ed ha il compito di svolgere anche quelle didattiche e formative. La raccolta infatti include sculture, splendidi oggetti d'arte applicata come le maioliche, le porcellane, gli abiti, i tessuti, le medaglie, le armi e le armature, una ricca e suggestiva pinacoteca, con dipinti che spaziano dal XVI al XVIII secolo e offrono un'ampia visione del panorama artistico napoletano, una preziosa biblioteca, con anche la corrispondenza tra Filangieri *senior* e Benjamin Franklin, e con tre fondi librari donati nel corso dell'ultimo cinquantennio. Infine un patrimonio unico al mondo: 3280 monete d'epoca, dalla dominazione bizantina a quelle coniate dalla zecca di Napoli, chiusa nel 1866, pochi anni dopo l'unità d'Italia, dono di Luisa Mastroianni, vedova del medico Giovanni Bovi.

Il Museo Filangieri, dunque, oltre a raccontare uno degli importanti momenti della storia della città, narra la storia di una famiglia di illuminati e come un'utopia, con tenacia e preparazione, possa mutarsi in realtà, testimoniando, ancora una volta, come e quanto nei secoli Napoli abbia offerto all'umanità innumerevoli menti eccelse.

⁵⁷ *Catalogo del Museo Civico G. Filangieri, principe di Satriano*, p. 436.



BENJAMIN FRANKLIN.

FILANGIERI TRA SOGNI E UTOPIE NEL CARTEGGIO CON FRANKLIN

Marco Perillo

Nel corso del Settecento il nobile palazzo Como di via Duomo, oggi sede del Museo Filangieri, ospitò alcune tra le menti più eccelse della storia napoletana. Gaetano Filangieri, principe di Arianiello, fu uno dei più grandi pensatori e giuristi che non solo Napoli, ma l'Europa intera abbia avuto. I suoi successori non furono di meno: il figlio Carlo fu un illustre militare, tra i più in vista del Regno Napoletano, tanto da essere insignito dell'onorevole titolo di cavaliere dell'Ordine di San Gennaro. E suo figlio, il principe di Satriano Gaetano, chiamato come il nonno, nel corso dell'Ottocento, a Unità d'Italia avvenuta, pensò bene di trasformare l'antica dimora familiare in un museo che raccogliesse quanto di più bello il suo casato avesse saputo collezionare nei secoli in termini di quadri, artigianato, armi, suppellettili e di dedicare l'edificio alla figura del padre, ritratto in un bel busto di Tito Angelini nella sala.

Ancor oggi il Museo Filangieri, riaperto dopo una chiusura di diversi anni, è uno dei luoghi più affascinanti della città, in grado di trasportare chiunque indietro nel tempo. Due piani in cui si resta incantati, ammirando una collezione che vanta più di tremila oggetti di varia provenienza; maioliche, porcellane, biscuit, avori, armature, dipinti e sculture dal XVI al XIX secolo, pastori presepiali del XVIII e XIX secolo. E, non ultima, una biblioteca dotata di circa trentamila volumi e una quantità considerevole di documenti antichi.

Tra tutti spicca il carteggio che Gaetano Filangieri, il grande filosofo vissuto nel Settecento, intesse nientedimeno che con Benjamin Franklin, padre della costituzione americana. Pochi lo sanno, ma il sogno segreto del principe pensatore era quello di emigrare. Desiderava ardentemente raggiungere Franklin in una delle tredici colonie che furono il germe degli Stati Uniti. E magari lo avrebbe fatto, se non fosse morto precocemente a Vico Equense il 21 luglio del 1788, a causa di una fulminante tubercolosi. Aveva poco più di trentacinque anni e già aveva regalato al mondo quella *Scienza della Legislazione* che ancor oggi è un'opera fondamentale a livello mondiale in materia di filosofia del diritto e di teoria della giurisprudenza. Otto volumi in cui si portano alla luce le ingiustizie sociali che affliggevano la Napoli borbonica come tante altre capitali europee, dove il lusso dei privilegi feudali dell'aristocrazia – alla quale Gaetano apparteneva – prevaricavano ogni tipo di diritto.

Il sogno di Gaetano era invece quello di una Corona capace di farsi portatrice di una rivoluzione pacifica al fine di realizzare una sorta di monarchia illuminata, secondo i canoni illuministici, da conseguire attraverso una profonda azione riformatrice grazie agli strumenti giuridici.

La sua opera valicò gli oceani e finì nelle mani dello stesso Franklin, che ebbe modo di apprezzarla e di farsi anche un po' influenzare da essa in termini di pensiero, come dimostra qualche passaggio all'interno del carteggio intercorso tra di loro.

Per fortuna la figura di Gaetano Filangieri non è dimenticata. In suo nome è sorta a Napoli l'Accademia Filangieri-Della Porta, presieduta dall'avvocato Benedetto Migliaccio e al filosofo è stato dedicato il *Maggio dei monumenti* 2019, dal tema "Diritto alla felicità". Per l'occasione al Museo di via

Duomo diretto da Paolo Iorio è stato possibile ammirare, nella ritrovata biblioteca al piano superiore, la fitta corrispondenza tra il filosofo napoletano e Franklin. Non a caso Iorio, nell'aprire quegli spazi, ha sentenziato: «Esponiamo queste lettere perché sono un patrimonio universale».⁵⁸

Proprio in quei giorni, quasi fosse un segno del destino, è stato venduto all'asta, a Vercelli, un ritratto rivelatosi l'unico a figura intera di Gaetano Filangieri. Proveniva da una dimora milanese e la base era di 1.500 euro. In poche ore, però, il prezzo è lievitato notevolmente e alla fine l'opera è stata venduta per cinquantamila euro a un acquirente misterioso. Inizialmente la didascalia del dipinto era *“ignoto ammiraglio che esibisce sulla giacca l'Ordine Costantiniano di San Giorgio, portato a Napoli da Carlo di Borbone, una Croce di Malta e una terza decorazione”*.

Era il nostro Gaetano, invece. Che proprio negli anni di realizzazione del ritratto si rivolgeva a Franklin dall'altra parte del mondo, ammirando il coraggio della sua rivoluzione. In una lettera del dicembre 1782 scriveva così:

Io sono un cadetto della mia famiglia, il lustro della quale è molto maggiore delle sue ricchezze. Il barbaro sistema de' maggioriati, e de' feudi fa, che io sia anche più povero di quello che lo è la mia famiglia. La mia situazione nella corte è molto onorevole, ma poco analoga al mio carattere. La presenza d'un re, ed il contatto de' cortigiani m'imbarazza, e mi tormenta. Io non so procurarmi i favori del primo, e disprezzo troppo gli altri per rendermeli o amici, o indifferenti. Voi non dovrete stentar molto a persuadermi, che io non sono sicuramente nel mio centro, e che tutti i miei voti son diretti a ritrovare una situazione più analoga al mio carattere, e più tranquilla. Fin dall'infanzia,

⁵⁸ Cf. N. FESTA, *Carteggio Filangieri-Franklin. Sugerì il “diritto alla felicità” ma voleva emigrare in America*, «Corriere del Mezzogiorno», 10 maggio 2019.

Filadelfia ha richiamati i miei sguardi. Io mi sono così abituato a considerarla come il solo paese ove io possa esser felice, che la mia immaginazione non può più disfarsi di questa idea. Una recente causa anche fortissima si unisce alle antiche, per farmela desiderare con maggiore impazienza. Una dama, che io amo fino all'eccesso, e dalla quale sono ugualmente amato; una dama, le virtù della quale la farebbero distinguere nella Pensilvania istessa, ha risoluto di sposarmi. L'unico ostacolo è la mia povertà.

In un'altra, rincarava la dose. E ci si commuove non poco a leggerla.

Io non potrei vivere con lei nel mio paese senza espormi alle derisioni che l'opulenza suol fare così spesso cadere sulla miseria. Una pensione di 3600 lire tornesi che il re mi ha accordata, unita alle 2000 che formano il mio livello, basteranno, io spero, per farci menare in Filadelfia una vita ugualmente lontana dal fasto, che dall'indigenza. Ma come abbandonare il proprio paese, senza un motivo ragionevole d'addurre? Caro, e rispettabile Franklin, chi più di Voi potrebbe facilitar mi quest'impresa! I miei lavori sulla legislazione non potrebbero forse determinarvi di invitarmi per concorrere al gran codice, che si prepara nelle Province Unite d'America, le leggi delle quali devono decidere della loro sorte non solo, ma della sorte anche di tutto questo nuovo emisfero? Qual motivo potrei io addurre più ragionevole di questo per giustificare la mia partenza? ...toglierete da una corte uno schiavo inutile per farne un cittadino virtuoso.

Se alle prime lettere Franklin non rispose, lo fece per altre dopo almeno un anno di invii da parte del principe di Arianiello. Da quel momento in poi il loro rapporto di amicizia e stima divenne così intenso che l'americano arrivò finanche a chiedere al giovane napoletano la sua opinione sulle "Costituzioni" che dopo il 1776 si erano date le tredici ex colonie d'America, inviandogli inoltre una copia del libro stampato a

Philadelphia che le raccoglieva. Quando, nel 1787, fu approvata Costituzione degli Stati Uniti d'America, Franklin gli spedì una delle prime copie pubblicate, oggi custodita al museo. Il documento, sorprendentemente, contiene alcune delle norme suggerite dal Filangieri stesso, compresa quella sul “diritto alla felicità” o anche quella su “diritto di intimazione al reo” come primo atto del processo, ovvero il diritto dell'accusato di essere informato per tempo dell'accusa.

A ogni modo, con affetto quasi paterno, il padre della costituzione americana sconsigliò a Gaetano di emigrare, a causa del suo alto rango e della sua condizione privilegiata. La sua missione, diceva, era in patria, nella sua Napoli. Era lì che doveva portare frutto. Una cosa che, come sappiamo, non avvenne mai. Sia per la morte prematura di Gaetano – la sua consorte, Charlotte Frendel, annunciò in una straziante lettera a Franklin la dipartita dell'amato –, sia perché i tempi non erano per nulla pronti, a differenza dell'altro capo del mondo. Questo in vita Gaetano lo sapeva bene, tanto da scrivere in una lettera all'amico massone Friedrich Münter, illuminato di Baviera:

Quanto desidererei di andare in Copenaghen, o almeno di ritornare alla mia Cava (de' Tirreni). Il nostro paese, o per meglio dire questa immensa città, non è fatta per me. Io vi sono e vi sarò sempre infelice.

La massoneria, già. Di cui Gaetano Filangieri fece senza mistero parte, entrando in contatto coi migliori esponenti della Libera muratoria europea. Per esempio Goethe, che nel suo *Viaggio in Italia* ricorda con piacere l'incontro avvenuto con lui nella sua affrescata dimora a largo d'Arianiello, traversa di via Tribunali, tessendone le lodi:

Voglio farvi parola, almeno in breve, di un uomo distintissimo che ho conosciuto in questi giorni. Desso si è il cavaliere

Filangieri, rinomato per la sua opera sulla legislazione. Egli appartiene a quella gioventù pregevolissima, la quale si propone la felicità dell'uman genere, ed una libertà temperata. Il suo contegno rivela ad un tempo il militare, il cavaliere, l'uomo di mondo, raddolcito però dall'espressione di animo gentile, sensibile, il quale si palesa in tutta la sua persona, in ogni sua parola, in ogni suo atto. Egli pure è devoto in fondo al suo re, alla monarchia, tuttoché non approvi tutto quanto accade; ma egli pure trovasi invaso dal timore di Giuseppe II. L'immagine di un despota, per quanto possa essere vaga, basta ad incutere timore all'uomo dabbene. Egli mi parlò con tutta franchezza di quanto Napoli aveva a temere da quella parte. Parlò pure volentieri di Montesquieu, di Beccaria, de' suoi scritti stessi, e sempre nel senso di un animo mite, buono, mosso da intenso desiderio giovanile di operare il bene. Non avrà guari più di trent'anni.

Gaetano era figlio di Cesare, principe di Arianiello, e di Marianna Montalto. Nacque il 22 agosto del 1753 in un'antica villa di famiglia a Casale di San Sebastiano, ma presto si trasferì nel palazzo di Largo Arianello, dove ricevette una profonda istruzione. Destinato a una carriera militare, si laureò in Legge nel 1774. L'incontro con la massoneria arrivò poco più tardi, grazie all'incontro con Münter che fece proseliti anche tra alcuni rivoluzionari del 1799 come Francesco Mario Pagano, Domenico Cirillo, Giuseppe Zurlo, Diego Naselli, Giuseppe Pepe, Mario Pagano e molti altri. Se la morte non fosse arrivata troppo presto, probabilmente Filangieri sarebbe morto insieme con loro sul patibolo, con il ritorno di re Ferdinando dalla Sicilia.

Luogo prediletto per gli incontri massonici era la spettacolare villa iniziatica realizzata alle falde della collina di Capodichino dal tedesco Christian Heigelin, emigrato a Napoli intorno al 1760 e iniziato alla massoneria nel 1770. All'interno di questa dimora, i richiami simbolici alla massoneria erano

molteplici, dall'architettura agli arredi, dai dipinti alle decorazioni. Vi era un leggendario "giardino misterico" che nel 1810 fu arricchito dal botanico Friedrich Dehnhardt, lo stesso che curò l'Orto Botanico di Napoli. Qui s'incontrarono personaggi del calibro di Goethe e di Tischbein, ma anche Philipp Jacob Hackert, Sidney Morgan, Alexandre-Clément Denis, Giovanbattista Lusieri, Elisa von der Recke, August von Platen Hallermund, il poeta Percy Bysshe Shelley, il gran maestro Diego Naselli dei principi d'Aragona e, in seguito, il barone Lorenzo de Montemayor.

Di tutta questa meraviglia oggi resta poco più di un rudere. Un lento declino, come quello della massoneria all'ombra del Vesuvio che passò dagli iniziali fasti alla tragedia del '99. Se in un primo momento la regina Maria Carolina – era più lei a tenere le redini del regno che il marito Ferdinando – aveva accolto con interesse e apertura le idee della Libera Muratoria, dopo la decapitazione della sorella Maria Antonietta a Parigi cominciò a osteggiarle.

Lo stesso Filangieri ci rimise; nel 1796 la Giunta di Stato aprì un procedimento penale contro la *Scienza della legislazione*, in quanto l'opera era sospettata di contenere «sediziosi principj di libertà». Charlotte Frenzel riuscì a convincere la regina che non fosse il caso di procedere, anche perché il marito era morto da otto anni e molti dei suoi "fratelli" erano finiti nelle carceri borboniche. Come se non bastasse, al termine della Rivoluzione del 1799, come racconta Antonio Emanuele Piedimonte nel suo bell'articolo *Filangieri, il giurista che cambiò l'America ma non Napoli* apparso sul «Quotidiano del Sud» del 28 aprile 2019, quando le truppe sanfediste, risalite dalle Calabrie agli ordini del cardinale Ruffo, invasero la città e fecero carneficina dei patrioti, il popolo assaltò e

SCRITTI SU FILANGIERI

bruciò anche il palazzo Filangieri al grido di *Mora mora la guaglianza / cavece 'nfaccia a' libertà*.

Rozzezza e ignoranza vinsero su intelletto e idee, con quel gesto assurdo. C'è chi dice che la storia di Napoli capitale, di Napoli nobilissima sia finita in quel momento

DIRITTO ALLA FELICITÀ E QUALITÀ DELLA VITA

Massimo Franco

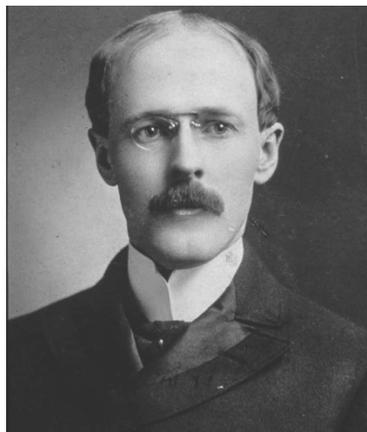
Vorrei azzardare un parallelo tra Gaetano Filangieri e Paul Harris fondatore del Rotary. Una distanza di circa 120 anni, che però con i ritmi e la cadenza dell'epoca non sono poi tanti.

Due giovani che giungono in due grandi metropoli la Napoli del 1760-70 e la Chicago del 1900. L'uno, Gaetano Filangieri, elaborò il suo pensiero su una società libera e giusta fondata sui diritti dell'uomo, ponendosi il problema della felicità della nazione, tanto da coniare il termine del diritto alla felicità ne *La Scienza della Legislazione*. L'altro, Paul Harris, giovane avvocato di Chicago, si sentiva solo in una grande città e cercava amici con cui condividere un grande ideale di pace nel mondo e di servizio per il prossimo.



Gaetano Filangieri

San Sebastiano al Vesuvio, 22 agosto 1753 –
Vico Equense, 21 luglio 1788



Paul Harris

Racine, 19 aprile 1868 –
Chicago, 27 gennaio 1947

Non approfondirò l'esperienza di Gaetano Filangieri, lo faranno in modo più efficace i relatori che mi seguiranno, ma da alcuni contributi di amici che siedono a questo tavolo che parleranno di Filangieri ed il suo tempo, ci sono alcuni spunti interessanti che vanno ricordati.

Nella società del regno di Napoli del XVIII secolo la popolazione di Napoli cresce dai 220.000 abitanti del 1707 agli oltre 400.000 di fine secolo, con una tendenza all'espansione rallentata solo dalla carestia del 1764. Questa enorme densità demografica fu considerata dai contemporanei la principale causa del malessere della stessa popolazione.

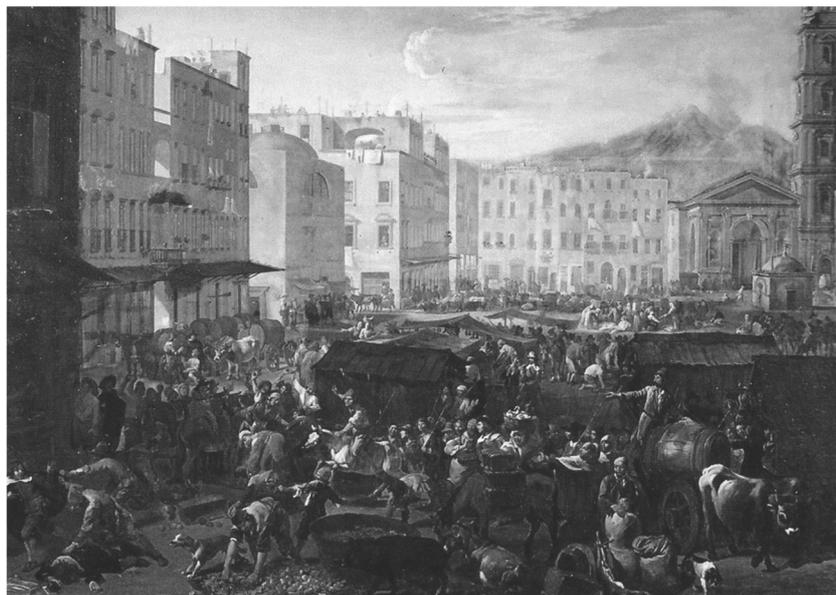
La Napoli di Filangieri mostrava come sempre il suo volto contraddittorio: particolarmente attiva intellettualmente, ma era anche luogo di disegualianze e squilibri dove regnava grande arretratezza sociale e culturale. Abbandono delle campagne e massicci spostamenti e trasferimenti verso la città avevano portato ad un sovraffollamento che non faceva altro che accentuare povertà e parassitismo, con grandi problemi della società napoletana di quel tempo.

Venditori di generi commestibili (i *carnacottari*) scaricavano in strada acqua di baccalà, lavatura di botti, "spurgatura" di olive, legumi e castagne. I macellai e i *trippaioli* si liberavano nei vicoli delle ossa di animali. Nelle strade defluivano anche le tinte di stampatori, tintori, acque degli speziali, dei *sorbettari* e barbieri. Spesso le stalle erano condivise con la famiglia e ogni giorno dai portoni e dalle finestre veniva buttata acqua sporca dei bucati e deiezioni umane con i vasi da notte. Le latrine pubbliche erano ubicate solo in alcuni rioni e comunicavano attraverso cloache non sempre sotterranee. Ad esempio, la Riviera di Chiaia fino alla fine del '700 non aveva una cloaca. Bisognava aspettare le piogge invernali o le "acquate" (o innaffiate) estive, appaltate a privati, perché tutto scorresse a mare. Tale mancanza di igiene produceva naturalmente in maniera endemica il vaiolo, il tifo, il

colera, la tubercolosi che si ridestavano in forma epidemica in media ogni 20-25 anni.⁵⁹



Due immagini di *Largo del Mercato* al tempo della rivolta di Masaniello (1647) nelle opere di Micco Spadaro (sopra) e di Michelangelo Cerquozzi (sotto).



⁵⁹ A. PAOLELLA, *Filangieri e il suo tempo*, p. 39 in questo volume.

In questo terreno di coltura si sviluppa il pensiero di Filangieri che si basa su due requisiti fondamentali sono posti alla base della vita civile: la conservazione e la tranquillità.

Egli affermava che ogni essere, e in particolare l'uomo, ha una tendenza fondamentale a conservare se stesso, a cercare di rafforzare la propria presenza nel mondo, a moltiplicare le proprie energie e il proprio benessere; bisogna quindi mirare alla conservazione di tutti ed è quindi necessaria la tranquillità, che si deve radicare nella certezza del diritto. Secondo il Filangieri le leggi hanno per fine il benessere della società ed esso consiste nella protezione della stessa società.

Filangieri fu uno dei primi a riflettere, nel contesto italiano sul tema della ricerca della felicità e delle sue relazioni con i diritti dell'uomo, ma addirittura ispirò Benjamin Franklin, per la sua personale conoscenza del pensatore napoletano, nella scelta di inserire nel testo della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, il principio coniato dal Filangieri «l'uomo ha diritto alla felicità».

La prima stesura del documento, ancora in bozza, in quel punto recitava: l'uomo ha diritto alla proprietà. Ma la proposta che era di John Locke non convinse Franklin, il padre della rivoluzione americana, che non ne era soddisfatto. Il giurista napoletano è massimo esponente di un concetto di legislazione e diritto, che ha come fine ultimo la felicità nazionale.

Goethe ebbe modo di affermare che «Filangieri appartiene a quella categoria di uomini egregi che si prefiggono il bene dell'Umanità».

Anche per Paul Harris, fondatore del Rotary, bisogna calarsi nel contesto dei primi del 900 e pensare alla Chicago di allora. Lo sviluppo di Chicago nei decenni immediatamente seguenti la guerra civile segnò la sua metamorfosi da un borgo

di pionieri ad una città aperta al futuro. Chicago mantenne molti caratteri di un borgo di pionieri sino ai primi anni del ventesimo secolo. Il gioco d'azzardo pubblico fu il primo dei vizi generalmente attribuiti ai borghi dei pionieri, seguirono le osterie, con le connesse case d'appuntamento di cui si riempì il quartiere nel cuore di Chicago.

Nella città si percepivano odori diversi, ciascuno riconducibile ad un particolare quartiere. Il neofita poteva percepire gli odori dei quartieri destinati alla produzione di conserve, o di collanti, o di salamoie, tutti distinguibili in quel coacervo di cattivi odori. D'altra parte, chi avesse avuto i suoi nervi olfattori ben rodati da lunga esperienza poteva individuare a naso, anche ad occhi chiusi, il suo percorso cittadino. Il fiume di Chicago si trovò a mescolare insieme immondizia, oli di scarto e grassi sino al suo sbocco, dove si sapeva che svuotasse il suo fetido carico nel lago Michigan, dal quale la città traeva il suo apporto idrico. Nel suo corso tortuoso il fiume portava la sua particolare miscela ad emanare varie sorte di odori.



Chicago slums (fine Ottocento)

Vi era, tuttavia, una forza della quale tener conto: lo spirito della gente, espresso nell'antico motto di Chicago, *Io voglio*. Un tal modo di procedere non si confaceva alla conduzione degli affari.

Si trattava di una città caotica, piena di emigrati provenienti da tutte le parti del mondo. Il trovarsi lontano dalla madrepatria, li faceva sentire sradicati dai vari Paesi d'origine, procurava in costoro un grande vuoto affettivo e relazionale. Era difficile, per non dire impossibile, per chi si fosse trasferito in America in cerca di fortuna, riuscire a costruire ambienti simili a quelli dai quali proveniva e ristabilire contatti e legami analoghi a quelli stretti nelle terre di origine.

Per quanto Chicago fosse una città molto sviluppata, non offriva a questa gente grandi opportunità di aggregazione, tanto che si leggono scritti di sociologia in cui si parla di sintomi da città da "folla solitaria". Pur in presenza di tante persone, ci si sentiva soli, non si riusciva a condividere con altri né il piacere dello stare insieme né tantomeno, le gioie e i dolori della vita.

Ed è stato proprio questo bisogno di annullare, o almeno, di mitigare la solitudine interiore dei professionisti dell'epoca, la molla che ha fatto nascere la grande associazione del Rotary basata sull'amicizia e diffusa in tutto il mondo.

Quando Paul Harris fondò il Rotary a Chicago, nel 1905, concepì questa associazione proprio per vincere il grande peso della solitudine in una città che viveva una condizione di decadimento non solo dal punto di vista delle condizioni di vivibilità, ma anche e forse soprattutto dal punto di vista dei rapporti sociali.

Paul Harris era allora un giovane avvocato, originario di una cittadina del New England (il Vermont), che iniziava la sua attività forense nella parte più ricca dell'Illinois.

L'obiettivo perseguito da Paul Harris fu, sin da subito, quello di creare affiatamento tra persone del settore degli affari, accomunate dallo scopo del servire.

Il Rotary nacque la sera del 23 febbraio 1905, quando Paul Harris si incontrò con tre amici per discutere un'idea che da tempo lo assillava: dar vita ad un club di persone di differenti professioni, organizzando incontri regolari all'insegna dell'amicizia, per trascorrere un po' di tempo in compagnia e allargare le conoscenze professionali. Quella sera, insieme a Paul Harris, c'erano Silvester Schiele, commerciante di carbone, Gustavus Loehr, ingegnere minerario e Hiram Shorey, sarto. Si riunirono presso l'ufficio di Loehr, in Derarborn Street 127, in un edificio, l'*Unity Building*, che esiste ancor oggi a Chicago. Da quella riunione nacque l'idea di un club dove ogni socio rappresentava la propria professione. Le riunioni si svolgevano settimanalmente, presso l'ufficio o a casa dei vari soci. Era, questo, un sistema di rotazione che aveva lo scopo di far conoscere ad ogni socio l'attività degli altri e che portò poi Harris a chiamare il suo sodalizio: Rotary.

I quattro soci fondatori erano di discendenza nazionale diversa (americana, tedesca, svedese e irlandese) ed appartenevano anche a fedi religiose diverse (protestante, cattolica ed ebraica). Erano un prodotto di quel grande crogiolo che era ed è l'America e, per questo aspetto, costituivano i progenitori più adatti a dar vita a quel grande movimento internazionale che sarebbe poi diventato il Rotary International.

Lo scopo del Rotary non è quello di rappresentare la società dal punto di vista sociale, religioso e razziale. Il Rotary riunisce donne e uomini d'affari e professionisti di diverso stato sociale, di diversa religione, nazionalità ed idee politiche, con un assoluto rispetto delle opinioni altrui affinché possano meglio comprendersi a vicenda ed essere quindi più solidali,

cordiali al servizio gli uni degli altri e nei confronti del prossimo, delle città e dei territori.

Il Rotary con la sua azione mediante la collaborazione dei soci, intende incoraggiare e promuovere l'ideale di servizio come base delle iniziative benefiche e, in particolare lo sviluppo di rapporti interpersonali da intendere come opportunità di servizio; elevati principi morali nello svolgimento delle attività professionali e nei rapporti di lavoro; il riconoscimento dell'importanza e del valore di tutte le attività utili; il significato dell'occupazione di ogni Rotariano come opportunità di essere al servizio della società; l'applicazione dell'ideale rotariano in ambito personale, professionale e sociale; la comprensione, buona volontà e pace tra i popoli mediante una rete internazionale di professionisti e imprenditori di entrambi i sessi, accomunati dall'ideale del servire.

L'azione professionale richiede ad ogni Rotariano di operare con integrità e porre a disposizione la sua competenza per rispondere ai problemi e bisogni della società. L'azione di pubblico interesse incoraggia ogni Rotariano a trovare modi per migliorare la qualità della vita delle persone in seno alla comunità in cui vive e ad agire a beneficio del pubblico interesse.

Nei documenti costitutivi del Rotary si legge che «è un'organizzazione internazionale di persone unite nell'impegno di migliorare la qualità della vita nel mondo». Nel 1907 il Rotary club di Chicago fornisce un servizio igienico pubblico all'esterno del Municipio, il primo progetto di servizio comunitario del Rotary.

I mali che affliggevano Chicago in quei tempi erano comuni a molte altre città, per cui questo modello di aggregazione e solidarietà si diffuse rapidamente prima in altre città degli Stati Uniti e successivamente in tutto il mondo.

L'importanza del contesto e degli ambienti cittadini nei quali si svilupparono i rispettivi studi e le esperienze di Gaetano Filangieri e Paul Harris, sono fortemente legate al percorso delle città che li ospitarono. Le città sono rappresentazioni autentiche della società, dei pensieri e dei poteri degli uomini che le hanno costruite, ne raccontano forze e privilegi, disagi e frammentazioni, culture e mutazioni sociali, dinamiche di vita, circolazioni di individui e beni, produzioni, traffici e commerci, le qualità dei pensieri che vi si sono formati ed i risultati che hanno saputo esprimere.

La crescente attenzione alla qualità della vita è una delle tendenze che negli ultimi anni ha maggiormente caratterizzato i contesti sociali e quindi le città, per i riflessi economici e politici che tale aspetto determina. I più moderni programmi di sviluppo socio-economico promossi dall'Unione Europea pongono particolare attenzione al tema dello sviluppo della qualità della vita, dedicando ad esso significativi sforzi di governo ed ingenti risorse economico-finanziarie.

Il concetto di qualità della vita o vivibilità di una città e di un determinato contesto socio-amministrativo assume quindi centralità per i cittadini e nelle scelte di una Pubblica Amministrazione, che deve sempre più assicurare servizi coerenti alla «possibilità di godere di salute e sicurezza personale, di realizzare la propria personalità mediante un processo di crescita culturale nell'arco della vita, di soddisfazione lavorativa e di sviluppo professionale, d'autorealizzazione nel godimento del tempo libero, di disporre in misura sufficiente di beni materiali e di servizi, di contatti umani, di comunicazione e tutela della sfera intima, della libertà personale, di partecipazione nel settore politico» (H. Joachin Vogel).

La storia delle città è dunque storia di popoli e uomini e delle loro idee.

Concluderei dicendo che forse la società di oggi ha più che mai bisogno del pensiero filosofico di Gaetano Filangieri, Giovanni Battista Della Porta e Paul Harris, ma soprattutto del contributo e dell'azione di donne e uomini, e perché no, di rotariani di buona volontà!

Riferimenti bibliografici

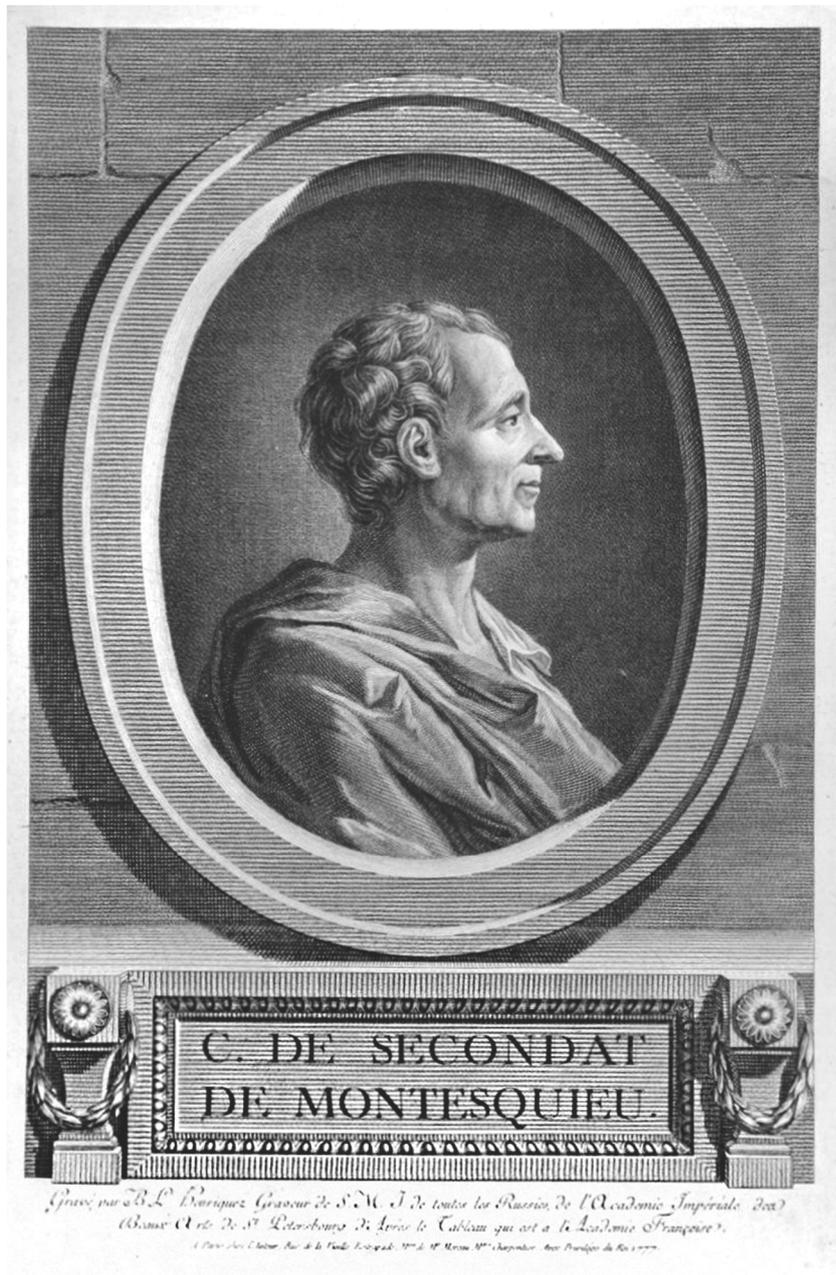
- FRANCO M., 2005, *Life Quality and Citizen Satisfaction*, in *Proceedings 8th Toulon-Verona Conference Quality in Services. Higher Education; Health Care; Local Government*. Palermo, Università di Palermo, p. 355-359.
- FRANCO M., DAVINO C., GHERGHI M., 2005, *Napoli è... Qualità della vita e vivibilità nelle circoscrizioni della città*. Milano, Franco Angeli, pp. 1-280.
- HARRIS P.P., 2014, *Il fondatore del Rotary*. Genova, Rotary Distretto 2032, (tit. orig. *The Founder of Rotary*, 1928).
- HARRIS P.P., 2014, *Questa epoca rotariana*. Genova, Rotary Distretto 2032, (tit. orig. *This Rotarian Age*, 1935).
- HARRIS P.P., 2014, *La mia strada verso il Rotary*. Genova, Rotary Distretto 2032, (tit. orig. *My Road to Rotary*, 1945).
- MARTINOTTI G., 1988, *Problemi di metodo per una analisi della qualità della vita urbana nelle grandi città italiane*, in SCHMIDT P. DI FIEDBERG (a cura di), *Gli indicatori ambientali: valori, metri e strumenti nello studio dell'impatto ambientale*. Milano, Franco Angeli.
- NUVOLATI G., 1998, *La qualità della vita delle città*. Milano, Franco Angeli.
- SPANÒ A., 1989, *Benessere e felicità nella prospettiva della teoria della qualità della vita*, in «La Critica Sociologica», n. 90-91.
- VOGEL J., 1996, *The Future Direction of Social Indicator Research. Key Note Speech, World Conference on Quality of Life*. August, Canada, Prince George.



Steph. Berghen sculp.

GAETANO FILANGIERI

*De' Principi di Arianello, nato il 18. Agosto
l'anno 1752, morì il 20. Luglio dell' anno 1788.*



LA COMPLESSITÀ SOCIALE
NEL PENSIERO FILANGIERIANO
ED IL SUO PERCORSO IDEALE RISPETTO
ALLA LETTURA MONTESQUIEANA

Alfonso Villani

Cercare di poter evidenziare la centralità della figura e dell'opera di Filangieri è un'enorme gioia, poiché per me, tornare a celebrarlo, così come già mio padre fece nell'ottobre del 1982 a Vico Equense, nella splendida cornice del Castello Giusso, rappresenta la continuità nella sensibilità familiare ad avvicinarsi e proporre temi culturali di ampio respiro ed, oggi, ancora di profonda contemporaneità.

Vorrei iniziare con un brevissimo, ma doveroso accenno, al rapporto tra Benjamin Franklin e Gaetano Filangieri: questi, rappresentano due figure di conservatorismo illuminato che hanno segnato un'epoca: due scienziati, due statisti, due maestri di pensiero, due padri della modernità, due testimoni di vita e di civiltà. Vissuti a così grande distanza di spazio e di contesti, avrebbero potuto non incontrarsi mai. Ciò non avvenne e, per uno strano miracolo del *kairós*, infatti, essi si incrociarono, sebbene solo in un carteggio che collega singolarmente, l'Italia e gli Stati Uniti, Vico Equense e Filadelfia. Ricordare le loro figure generatrici: figure di uomini e di maestri che appartengono da secoli all'Olimpo del nostro immaginario di eredi, in questo momento, acquista un nuovo perentorio significato, in cui noi, posterì, meditando sulle tracce di cui siamo rimasti custodi, possiamo, ancora una volta, e da un

altro angolo visuale, esplorare con scienza e coscienza, le radici di quello che fummo e saremo.

Le grandi linee dell'ordine legale e democratico che, ancor oggi, gli uomini migliori cercano di rafforzare e di espandere, sono emerse e si sono affermate nelle società più avanzate, anche a seguito di violenti scontri, delle idee e degli interessi, e furono preceduti ed accompagnati da intense fasi di critica delle mentalità tradizionali. Una maturazione che, nell'Europa continentale, giunse al suo culmine proprio negli anni in cui Filangieri scriveva *La scienza della legislazione*.⁶⁰ Nei due secoli seguenti, quelle scelte, hanno dato vita ad un arduo e tormentato progresso verso ideali di pace e di difesa armata della democrazia.

Sin dal principio, furono ben chiari, ai due geniali illuministi, gli orizzonti ed i valori, che caratterizzano ora, l'intera civiltà occidentale, e la nobilitano. I loro esempi sono serviti, come nel 1782 Diderot scrisse, ad «istruire coloro che governano gli uomini sull'uso legittimo della loro autorità».⁶¹

⁶⁰ G. FILANGIERI, nella *Scienza*, concentra e riassume un lungo ed articolato percorso intellettuale, proponendosi, sin dall'inizio, di osservare, con ampio spettro, la complessità legislativa alla luce degli eventi che stanno modificando radicalmente la società del suo tempo. Il piano dell'opera è articolato: nel libro primo su: *Le regole generali della scienza legislativa*; nel libro secondo su: *Le leggi politiche ed economiche*; nel terzo su: *Le leggi criminali*; nel quarto su: *Le leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica*; nel quinto su: *Le leggi che riguardano la religione*. L'estensione del lavoro e degli argomenti affrontati, fanno sì che l'Opera, costituisca un capolavoro di analisi, al contempo storica, giuridica e socio-politica che non aveva eguali in quel periodo.

⁶¹ D. DIDEROT sfida sostanzialmente l'idea di monarchia per diritto divino, definendo i limiti di qualsiasi potere. Nell'articolo *Autorità politica* dell'*Enciclopedia*, scrive che: «nessun uomo ha ricevuto dalla natura il diritto di comandare gli altri. La libertà è un dono del cielo ed ogni individuo della stessa specie ha il diritto di usufruirne non appena usufruisce della ragione. L'unica autorità posta dalla natura è la patria potestà; ma la patria potestà ha dei limiti e nello stato di natura cesserebbe non appena i figli

A Vico Equense, nel Castello Giusso, il 21 di luglio del 1788, precocemente si spegneva il Nostro, da sempre attento, non solo alla individuazione delle problematiche socio-istituzionali ma, anche, sensibile alla concreta proposizione delle loro soluzioni. Potremmo dire un antesignano vero, di quanto oggi si rileva, sulla necessità dello studio dell'impatto sociale ed economico dei dettati legislativi.⁶² La sua costante tensione a sottrarsi alla dominanza del potere volontaristico.

Ora, per un sociologo giuridico, indagare l'opera di Filangieri rappresenta un importante momento di riflessione in quanto, egli, nella lettura che propone della *Legislazione*, attua un percorso che, è sì scientifico, ma espressione delle incongruità storico-sociali, punto di approdo di complessità sistemiche che, con la sua summa, vuol regolare a fini di giustizia sociale, alla luce dei mutati tempi. *La scienza della legislazione*

fossero in grado di governarsi. Ogni altra autorità ha un'origine diversa dalla natura. A ben guardare, si potrà sempre farla risalire ad una di queste due fonti: o alla forza e alla violenza di chi se ne è impadronito, o al consenso di coloro che vi si sono assoggettati con un contratto stipulato o presunto tra essi e colui al quale hanno deferito l'autorità. Il potere acquisito con la violenza è mera usurpazione, e dura solo finché la forza di chi comanda prevale su quella di coloro che ubbidiscono; sicché, se questi ultimi diventano a loro volta i più forti e si scrollano di dosso il giogo, lo fanno con altrettanto diritto e giustizia di chi l'aveva loro imposto. La stessa legge che ha fondato l'autorità allora la distrugge: è la legge del più forte. Talvolta l'autorità impostasi con la violenza cambia natura: quando si regge per aperto consenso di coloro che si sono sottomessi; ma in questo caso rientra nel secondo caso che esaminerò; e chi se l'era arrogata, diventando allora principe, cessa di essere tiranno».

⁶² Il porre, quale elemento prioritario e necessario della sua analisi, il naturale ed osmotico rapporto tra il sistema giuridico e la complessità dei sistemi socio-economici, rappresenta una vera novità nel panorama degli scritti di quel periodo. Un vero salto di qualità nell'osservazione del universo giuridico che, allora, era sostanzialmente arroccato su posizioni "cettuali", insensibile alla necessità del confronto e dello studio degli effetti dei dettati normativi.

è, certo, opera tra le più importanti che l'Illuminismo maturo abbia prodotto e può esser considerata, senza alcun dubbio, una delle più rilevanti fonti della civiltà liberale.

Il tema centrale della riflessione filangeriana, attiene all'individuazione del principio su cui dovrebbe poggiare un sistema di legislazione scientificamente determinato; ciò, con il preciso intento di superare l'ordine tradizionale, secondo il quale, «la sola regola della legislazione è la volontà del legislatore», regola che ha costituito il fondamento di tutti i regimi dispotici e tirannici che si sono succeduti nel corso della storia. Il superamento di tale regola va, per Filangieri, individuato nella stessa concezione della legge, intesa quale espressione «della ragione universale» e della giustizia che «prescrive in tutti i tempi le medesime leggi».⁶³

Mi preme, quindi, poter evidenziare alcuni passaggi cruciali dell'Opera che maggiormente sono avvertiti come decisivi, nella sensibilità tipica del sociologo del diritto, dinanzi alla summa espositiva del Filangieri. Il primo dato, è rappresentato dalla conservazione e tranquillità; questo, non è altro che l'oggetto unico ed universale della *Scienza della legislazione*.

Da' semplici principii della riunione degli uomini, e dalla natura istessa dell'uomo, noi dedurremo questa verità preliminare, che nella scienza del governo è quel punto al quale debbono andare

⁶³ G. FILANGIERI, *La Scienza della legislazione*, in *Antologia* a cura di Renato Bruschi con la presentazione di Saverio Ricci, Generoso Procaccini editore, 1998. Le frasi indicate nel testo si riferiscono al vol. 1, p. 53. In quest'opera, composta da ben otto volumi, il Nostro fa convergere tutta una serie di riflessioni ad ampio spettro ed innovative, sia sulle teorie della giurisprudenza, che sul piano filosofico. Egli, espone e vi concentra gran parte delle riflessioni della cultura napoletana e non solo, antecedenti l'unità d'Italia, dal Vico al Giannone, da Montesquieu a Rousseau.

a finire tutti i raggi che si vogliono tirare dalla circonferenza del cerchio.⁶⁴

«Ma l'uomo non può conservarsi senza mezzi, né può esser tranquillo se non è sicuro di non poter essere molestato». Possibilità dunque: «d'esistere e d'esistere con agio; libertà di accrescere, migliorare e conservare la propria proprietà; facilità nell'acquisto dei generi necessari o utili pel comodo della vita; confidenza nel governo, confidenza ne' magistrati; confidenza negli altri cittadini, sicurezza di non poter essere turbato, operando secondo il dettame delle leggi»,⁶⁵ questi sono i risultati del principio universale della *conservazione* e della *tranquillità*. Ogni parte della legislazione deve, dunque, corrispondere ad uno di questi risultati. «Ogni legge, che non reca alla società uno di questi benefici, è dunque inutile».⁶⁶

Sin da queste osservazioni, presenti nel libro primo, l'autore evidenzia quanto siano centrali una serie di temi di fondo ineludibili, della natura umana delle sue ambizioni ed esigenze prime, costituenti le fondamenta del vivere comune, senza le quali, alcun ruolo e fine, avrebbe il sistema regolativo dell'ordinamento legislativo. Inutile, diverrebbe lo sforzo di sintetizzare le necessità sociali in un summa, se questa poi fosse distante dai singoli progetti di vita di coloro i quali ricadono nella regolamentazione. Chiarezza dei fini e riscontro delle esigenze diffuse, rappresentano il tema primo, cui una legislazione che tenga conto del sottostante sistema sociale, deve soggiacere.

⁶⁴ G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, Parigi, Stabilimento tipografico di Carlo Derriey, 1853, p.5.

⁶⁵ ID., *La Scienza della legislazione*, (ed. a cura di V. FROSINI e F. RICCOBONO), Roma, 1984, Tomo I, p. 51.

⁶⁶ *La Scienza della legislazione e gli opuscoli scelti del Cavaliere GAETANO FILANGIERI*, Firenze, per Niccolò Conti, 1820, vol. I, p. 76.

La bontà *assoluta* o *relativa* delle leggi

consiste nel rapporto che queste hanno con lo stato della nazione, nella quale vengono emanate, bisogna allora vedere quali sono i componenti di questo stato. Noi li troveremo nella natura del governo, e per conseguenza nel principio che lo fa agire; nel genio e nell'indole de' popoli; nel clima, forza sempre attiva e sempre nascosta, nella natura del terreno; nella situazione locale; nella maggiore o minore estensione del paese; nell'infanzia o nella maturità del popolo; e nella religione, in quella forza divina, che influendo sui costumi de' popoli, deve richiamare le prime cure del legislatore. Non si dovranno meravigliare coloro che leggeranno questo libro, se vedranno trattati alcuni di questi oggetti, dopo che l'Autore dello *Spirito delle Leggi* ne ha così diffusamente parlato. Quando essi perverranno a questa parte della mia opera, si avvedranno che lo scopo, che io propongo, è tutto diverso da quello di quest'Autore. Montesquieu, cerca in questi rapporti lo spirito delle leggi, ed o vi cerco le regole. Egli, procura di trovare in essi la ragione di quello che si è fatto, ed io procuro di dedurne le regole di quello che si deve fare.⁶⁷

Dei confronti stabiliti fra Filangieri ed i grandi giuristi d'Europa, il più ricorrente è quello con il Montesquieu. Può risultare interessante rinnovare questo rapporto come vero e proprio possibile precursore della sociologia, avendo riguardo al tema dell'uomo europeo che, pur non essendo stato trattato dai due autori in maniera specifica ed organica, ha tuttavia costituito, lo sfondo delle loro riflessioni intorno all'esperienza giuridica e politica. Per avanzare subito l'esito del confronto, diremo che per il Montesquieu, esiste una cultura, ed in particolare la cultura giuridica, che esercita un ruolo decisivo nella formazione di un modello di vita che vada al di là delle singole

⁶⁷ G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, ed. in italiano, Parigi, Stabilimento tipografico di Carlo Derriey, 1853, p. 5.

nazioni; mentre per il Filangieri, che in qualche modo rappresenta un prototipo di questa cultura, non solo non esiste un uomo né tantomeno un popolo europeo, ma è impossibile anche il solo pensare ad una vita europea; il destino d'Europa, a suo avviso è segnato.

Quel che subito si percepisce, e che val la pena di sottolineare, è l'andamento sperimentale dello studio di Montesquieu, il quale suffraga le sue ipotesi, a proposito della vivacità dei meridionali o del coraggio dei nordici, con dei dati raccolti, per così dire "sul campo" (*E.d.L.*, XIV, 2). Ora, non vi è dubbio che vi siano delle ingenuità in questi esperimenti, che richiamano i primi lavori scientifici, sulle ghiandole renali o sulla muffa delle querce, sulla trasparenza dei corpi o sull'eco. Ma non si può non riconoscere la disinvoltura con cui egli si serve dello strumento scientifico e della precisione con cui ne conosce i limiti, convenzionali ed operativi.⁶⁸

Ciò non si può dire di Gaetano Filangieri, il quale, all'età in cui il Montesquieu faceva i suoi esperimenti, aveva già concepito il disegno della *Scienza della Legislazione*, avendo, «bevuto ne' migliori fonti de' più bei geni di questo secolo, il Puffendorf, il Montesquieu, il Beccaria [...] e, coll'accortezza dell'ape ingegnosa, succhiate le più profittevoli cognizioni, trascurando o ribattendo quelle che attraversano e non conducono al nobile soggetto della sua dissertazione». È interessante notare, anche in questo frangente, come egli abbia "succhiate le cognizioni" del francese, per un verso facendone la cernita e per un altro accentuandole.⁶⁹

⁶⁸ D'altronde proprio per questo, RAYMOND ARON ha potuto affermare perentoriamente che «l'interpretazione della sociologia implicita nell'*Esprit des lois* è più moderna [...] di quella d'Auguste Comte».

⁶⁹ Vi sono tutta una serie di osservazioni, nelle quali risulta evidente, come il Nostro si sia abbeverato alla fonte del Barone di *Secondat*, come ricorda Isidoro Bianchi, che testimoniano quanto il Filangieri sia debitore del

Nello studio scientifico del sociale, il Montesquieu si serve prevalentemente di due strumenti: i viaggi e la storia. Attraverso questi metodi, egli evidenzia quegli elementi che accomunano e differenziano i popoli continentali. L'autore de *l'Esprit des lois*, rivendicava come ogni Paese ha i suoi tessuti, il suo genio, le sue debolezze, le sue maniere, le sue leggi, la sua politica. Tutte queste puntualizzazioni, evidenziano la difficoltà insormontabile per sviluppare una comune coscienza che superi gli ambiti nazionali. Il Filangieri, su questo, è ancor più scettico e radicale nel constatare l'impossibilità di una strada comune.⁷⁰

Per il nobile francese, la varietà dei caratteri nazionali, tuttavia, non toglie che, fra le diverse componenti della società organizzata, regni sempre costante un equilibrio dinamico. E poiché la legge è quella più facilmente controllabile, essa diviene una specie di volano del meccanismo equilibratore, del sistema organico, al quale egli fa riferimento definendolo «spirito generale». In altri termini, volendo usare il linguaggio

francese, per tutta una serie di analisi e spunti che si ritrovano nella *Scienza della Legislazione*. Nel testo del Filangieri, si notano diverse forzature degli accenti, che corrispondono, forse, ad una meno precisa consapevolezza della convenzionalità degli argomenti scientifici portati a sostegno delle ipotesi interpretative.

⁷⁰ «Malgrado tutte le cagioni che concorrono oggi per distruggere ogni differenza tra il genio, l'indole e il carattere rispettivo delle nazioni europee: malgrado la comunicazione continua che hanno tra loro i popoli che l'abitano; malgrado l'origine quasi comune, che hanno avuto le costituzioni de' loro governi; malgrado le conseguenze dell'antico sistema feudale che si stabilì presso a poco cogli stessi principi in quasi tutta l'Europa e che per conseguenza ha dovuto egualmente imprimervi le sue massime, le sue distinzioni, i suoi cavallereschi pregiudizi, la sua galanteria, la sua giurisprudenza della spada, il suo capriccioso ed inconsequente codice delle leggi e dell'onore; malgrado finalmente l'armonia delle massime della morale derivata da una religione comune [...], malgrado tutte queste cause, il carattere, l'indole, il genio delle diverse nazioni europee non si rassomiglia» (*S.d.L.*, I, 13).

scientifico, lo spirito generale, è il circuito regolatore o meccanismo generante il riequilibrio delle forze contrapposte del sistema sociale. La legge, di questo, costituisce il meccanismo di retroazione negativa, nel senso che, nel sistema, essa introduce un'azione inversamente proporzionale a quella che reciprocamente gli elementi della catena esercitano gli uni sugli altri, con il risultato di equilibrare dinamicamente l'insieme in una prospettiva funzionalista. La legge, in altri termini, deve ristabilire l'equilibrio tra le diverse componenti del corpo sociale, laddove esso sia turbato, senza per ciò mutare il genio, la naturale inclinazione del popolo.

Da quanto abbiamo notato, risulta che la funzione della legge civile, la sua «bontà relativa», è quella di neutralizzare o sfruttare l'azione del clima, e degli altri elementi dello «stato delle nazioni», quando essa sia rispettivamente, negativa o positiva, e di rispettarla ove sia indifferente. Gli stessi aggettivi usati per qualificare l'effetto dello *stato delle nazioni* sono significativi: positivo, negativo ed indifferente. L'orizzonte del discorso è completamente mutato rispetto a quello che abbiamo visto caratterizzare la trattazione di Montesquieu, il quale non qualifica il fatto climatico con espressioni come: *pernicioso* o *utile*, che ne graverebbero il senso con un giudizio finale poco intonato all'intenzione scientifica della ricerca.

Nella prospettiva del teorico d'oltralpe, la legge, che è una delle componenti dello *spirito generale* di una nazione, funziona come meccanismo di riequilibrio del corpo sociale, ed in tal senso non muta: il genio, i costumi, la religione, le buone maniere; in una parola, rispetta la natura specifica di un popolo. Nella prospettiva filangeriana, invece, la legge, che non è componente dello *stato delle nazioni*, funziona come meccanismo per incanalare i diversi fattori di esso in un progetto

che si sovrappone, alla sua natura, la cambia, la manipola, la trasforma o ne controlla le trasformazioni.

Chiaramente, qui si apre il grave problema del rapporto tra la legge e la natura, che più volte il Filangieri affronta, anche se mai in modo diretto, quando si riferisce alla naturale socievolezza dell'uomo od alla natura come fonte e fondamento delle scelte sociali. Parlando della *bontà assoluta* delle leggi egli, infatti, ridisegna completamente il quadro, facendo emergere un nuovo dato significativo;⁷¹ afferma il nuovo ruolo, la nuova natura delle cose, che egli assegna alla ricchezza. In numerosi passi del suo capolavoro, egli ci pone dinanzi ad un ricorrente motivo intorno al quale la complessa esperienza sociale e politica attuale ruota; la ricchezza, sembra costituire l'obiettivo in funzione del quale la legge dovrebbe, oggi, strumentalizzare gli effetti del clima ed anche, tutti gli altri fattori dello *stato della nazione*. Questa lettura uniforme artificialmente le diverse nazioni, indirizzandole verso un obiettivo, che è lo stesso ma non può dirsi comune, essendo estraneo allo "stato" di tutte. Per Filangieri, non c'è una fisiologia delle nazioni, il loro stesso stato non designa se non una serie di dati, dei quali il legislatore deve tener conto per procedere efficacemente nella sua opera di ordinamento giuridico di un popolo; la cui ragione, tuttavia, non è da ricercarsi in un equilibrio degli elementi costituenti il suo "stato", ma in un progetto esterno a questo e ad esso imposto artificialmente dalla scienza del legislatore.

⁷¹ Nella «loro armonia co' principi universali della morale, comuni a tutte le nazioni, a tutti i governi, ed adattabili a tutti i climi. Il diritto della natura contiene i principi immutabili di ciò che è giusto ed equo in tutti i casi» (*S.d.L.*, I, 4). Ma poi non esita ad affermare perentorio «Io l'ho detto, la natura delle cose è mutata. Non è il più forte che dà la legge al più debole, ma il più ricco è quello che domina il più povero» (*S.d.L.*, I, 13).

Volendo superare ogni considerazione, potremmo lanciare il ragionamento oltre l'ostacolo nel definire Filangieri un lettore del sociale con caratteristiche premonitrici. Evidenzio questi passi:

Se lo spirito e il genio dominante del secolo è l'acquisto delle ricchezze; se la superiorità non è oggi dalla parte della forza, del coraggio e delle virtù guerriere ma dalla parte dell'opulenza; se le nazioni le più ricche sono le più felici nell'interno e le più rispettate e temute al di fuori: all'agricoltura, alle arti, al commercio, all'acquisto, alla conservazione, alla ripartizione delle ricchezze dovranno dunque oggi dirigersi le prime cure del legislatore [...] questo è il gran principio legislativo.⁷²

Per poter avere contezza di quanto sia centrale il tema della ricchezza nell'universo del pensiero del giovane Cavaliere napoletano, basti riflettere sul passo della *Scienza* in cui avverte che «le ricchezze sono divenute il primo strumento della guerra, e l'oro e l'argento sono gli argini, o i veicoli, delle conquiste [...]. Secondo questi principi incontrastabili, perché fondati sui fatti che passano sotto i nostri occhi», bisogna guardarsi attorno e programmare l'azione.

Alla luce di quanto sintetizzato, non credo che si possa evincere da tali affermazioni un abbandono della posizione antimilitarista che il Filangieri ha sempre, spregiudicatamente e coraggiosamente per il suo tempo e la sua condizione sociale, assunto. Ma non è men vero che, nella deprecabile eventualità di una guerra, cioè di uno scontro che non trovi mediazione pacifica, il fattore economico sia quello determinante. Sicché, la preoccupazione del governante e del legislatore deve essere, anche in prospettiva bellica, quella di accumulare la ricchezza. Osservazioni tutte, che alimentano il ruolo profetico de il Nostro.

⁷² *S.d.L.*, I, 13, cit.

Non si possono non concludere queste brevi riflessioni su Filangieri senza far cenno alle sue idee sulla magistratura, che, spesso, hanno generato semplificanti forzature interpretative. Vedere in Filangieri soltanto un fustigatore dell'arbitrio giudiziario significa, infatti, non tener conto del complesso mutamento delle sue posizioni dovuto sia a ragioni teoretiche sia a motivi biografici.

Filangieri, spesso celebrato per le sue *Riflessioni* del 1774 sui dispacci tanucciani che imponevano la motivazione delle sentenze, in seguito prese le distanze dal suo *pamphlet* ed i suoi successivi sforzi per impedirne la ristampa lascerebbero pensare ad un successivo disconoscimento dell'opera e del *leitmotiv* illuministico. È ben noto il suo contenuto: «la felicità risiede nel verbo del Legislatore, l'infelicità nell'arbitrio degli interpreti». Era sufficiente abolire l'autorità dei dottori, ossia la letteratura consiliare e la decisionista, vera e propria pietra angolare dell'antico regime, affinché l'intero edificio venisse giù. Oltre a questa sintonia con la *koinè* teoretica del suo tempo, il Nostro, esprime l'esaltazione della monarchia illuminata, del governo personale che s'opponesse agli abusi della toga sovrana, incarnati dal Tanucci.

Il suo consenso alla dimensione costituzionale dell'assolutismo fu influenzato, non solo dal suo percorso formativo giovanile, ma anche da ragioni familiari: il ben noto appoggio che, lo statista toscano offrì, allo zio ecclesiastico Serafino Filangieri, salvandolo dalle conseguenze politiche della sua compromissione nella rivolta contro il viceré Fogliani avvenuta a Palermo nel 1773. Tuttavia, negli anni successivi, Filangieri modifica le sue posizioni, fino al punto di considerare le *Riflessioni* un lavoro ingenuo, imputabile solo ad un eccesso di passione civile. Proprio in questo superamento si possono cogliere le differenze sempre più marcate che dividono Filangieri

da Montesquieu. Nella *Scienza*, libro II, cap. XVIII, ci sono molti passi che esaltano la magistratura quale argine all'involuzione autoritaria del potere, agli abusi del dispotismo monarchico, una magistratura ritenuta indispensabile elemento intermedio tra autorità e popolo. Questo riconoscimento, è cosa ben diversa dal bilanciamento dei poteri di Montesquieu di cui Filangieri non accettava la connotazione meramente politica, volendosi porre sul piano giuridico e costituzionale e non politico-sociale.

Inoltre, la *Scienza della Legislazione* manifesta il distacco da Montesquieu ove questi coglie l'esistente, limitandosi a trovare lo "spirito delle leggi", mentre Filangieri non s'appaga di quello che esiste, senza andare oltre una sorta di passiva ricognizione ontologica, ma s'impegna nella ricerca di quello che si deve fare, coerente ad una visione *legicentrica* fondata sull'educazione e sulla costruzione di realtà alternative. Non siamo più di fronte all'eudemonismo della legge di matrice illuministica, ma ad un'anticipazione dello Stato etico dell'idealismo ottocentesco, che rifugge dalla dimensione dell'essere per trovare il proprio senso nella dimensione del dover essere. Sotto questo profilo, la posizione del Filangieri non solo va oltre l'Illuminismo, ma finisce per divergere dal realismo politico rappresentato dal costituzionalismo di Montesquieu. Per Filangieri, il potere deve possedere una sua centralità non scalfita dai bilanciamenti. Egli, ha in mente sostanzialmente una monarchia solida in cui la libertà ed il pluralismo non devono attentare all'unicità di un centro nevralgico unitario, segnato da una forte impronta etica e da una grande fiducia nella capacità di contribuire con la propria azione al progresso dell'umanità (Lib. III cap. XVIII).

Per terminare, si potrebbe dire che il pensiero di Filangieri ha avuto un'importanza decisiva, non solo perché contribuì a

diffondere nel mezzogiorno d'Italia i più proficui esiti del dibattito filosofico, ma anche, perché individuò con estrema precisione le nuove esigenze che si affacciavano sulla scena politica ottocentesca. Egli, infatti, trovò numerose soluzioni geniali ai problemi organizzativi sollevati dalla crisi dell'antico regime, palesando la tensione ideale verso il Nuovo mondo. E questo fu rivelatore della sua profonda sensibilità verso il corpo sociale, inteso come un fiume carsico del quale le classi dirigenti spesso non riuscivano a penetrarne la complessità.

INDICE

Introduzione	Pag. 5
--------------	--------

SEZIONE PRIMA

CITTÀ DI VICO EQUENSE	13
ROTARY CLUB DI SORRENTO	15
A. PAOLELLA, <i>Filangieri e il suo tempo</i>	17
C. D'ISA, <i>Filangieri e Giannone</i>	47
B. MIGLIACCIO, <i>Filangieri e Beccaria. Un filo sottile unisce Napoli e Milano</i>	61
A. TRAMPUS, <i>Filangieri e l'attualità delle Costituzioni: una storia globale</i>	91

SEZIONE SECONDA

P. JORIO, <i>Filangieri, una famiglia di illuminati</i>	103
M. PERILLO, <i>Filangieri tra sogni e utopie nel carteggio con Franklin</i>	117
M. FRANCO, <i>Diritto alla felicità e qualità della vita</i>	125
A. VILLANI, <i>La complessità sociale nel pensiero filangieriano ed il suo percorso ideale rispetto alla lettura montesquieana</i>	137



Finito di Stampare nel mese di dicembre 2019
presso la «EffeGi» di Portici (Na)



Editing, grafica e impaginazione
a cura di GIUSEPPE PESCE

